

Rassegna Stampa

27/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	35	«DISSESTO, DALLA CORTE GIUDIZIO SUPERFICIALE E BASATO SU DATI VECCHI»	1
Italia Oggi	27	ANTIDOTO PER I PAGAMENTI LENTI	3

DEMOGRAFICI

Avvenire	5	L'INTEGRAZIONE SARÀ FORMATO FAMIGLIA	4
Avvenire	5	GRASSO: GLI IMMIGRATI CITTADINI A PIENO TITOLO	6
Corriere Della Sera	21	GRASSO: UNA NUOVA LEGGE SULLA CITTADINANZA	7

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corriere Della Sera - Brescia Otto Pagine	1 3	LA BANDA LARGA COPRE TUTTA LA PROVINCIA	8
Otto Pagine	16	CALDORO: PRONTI 1,3 MILIARDI PER I COMUNI	9
Otto Pagine	2	FIBRA OTTICA INVESTIMENTO IMPORTANTE PER IL SANNIO	11
Otto Pagine	2	SMART CITY, DALL'UE 5 MILIARDI PER LE IDEE	12

GESTIONE DEL TERRITORIO

Corriere Della Sera	9	BUROCRATI E PREFETTI BRINDANO: NULLA CAMBIA	13
Corriere Della Sera	1, 9	QUEL PUNTO DI NON RITORNO	14
Corriere Della Sera	8	IL NO DEL SENATO ALLE PROVINCE LA FIDUCIA RICOMPATTA LA MAGGIORANZA	15
Corriere Della Sera - Bergamo	1	DAL "BEN ALTRO" AL BENSERVITO	16
Corriere Della Sera - Brescia	1	PRENDERSI CURA DELLA CITTÀ	17
Corriere Della Sera - Roma	3	GIALLOROSSO CACCIA AL NOME PER LO STADIO DEI GLADIATORI	18
Corriere Della Sera - Roma	1, 3	CON METRO E STRADE PER IL CAMPIDOGLIO SARÀ UN'OPPORTUNITÀ	19
Corriere Fiorentino	7	PERETOLA, EURNEKIAN CORRE SULLA PISTA	20
Il Mattino	58	L'INTERVENTO TAGLI AI MANAGER, ECCO LE PRIORITÀ	21
Il Mattino	3	I PARERI RISPARMI E RISCHI: GLI ESPERTI DIVISI	22
Il Mattino	36	LA PROGRAMMAZIONE FONDI UE, OLTRE UN MILIARDO AI COMUNI	25
Il Mattino	2	STOP PROVINCE, SÌ CON LA FIDUCIA LA RIFORMA TORNA ALLA CAMERA	26
Il Mattino	3	PENTANGELO: NIENTE VALIGIE, CI VUOLE TEMPO PER CANCELLARCI	27
Il Mattino	2	VOTO ADDIO, PRESIDENTI SCELTI DAI SINDACI E CITTÀ METROPOLITANE DAL 2015	28
Il Mattino - Avellino	37	NON CI SARÀ LA CANCELLAZIONE DIVERRANO DI SECONDO LIVELLO	29
Il Mattino - Avellino	37	RIFORMA PROVINCE, DE MITA E SIBILIA ALL'ATTACCO	30
Il Mattino - Benevento	31	DALLA REGIONE 196 MILIONI PER 79 PROGETTI	31
Il Mattino - Caserta	34	ARRIVANO I PON: 235 MILIONI PER IL CASERTANO	32
Il Mattino - Salerno	34	SPRINT FONDI UE, ECCO 2 MILIARDI CALDORO: RIPARTONO I CANTIERI	34
Il Sannio	20	ENTI LOCALI, OLTRE 100 MILIONI PER L'IRPINIA	35
Il Sannio	3	ACCELERAZIONE DELLA SPESA NEL SANNIO 196 MILIONI DI EURO	36
Il Sannio	7	PROVINCE E COMUNI SÌ ALLA RIVOLUZIONE	38
Il Sole 24 Ore	2	LA SERRAVALLE PASSA ALLA REGIONE	39
Il Sole 24 Ore	3	DAL 2015 VIA ALLE PROVINCE "LIGHT"	40
Il Sole 24 Ore	13	A PALAZZO CHIGI IL DOSSIER MILANO SULLE URGENZE	42

Il Sole 24 Ore	13	FARO DELLA GDF SUL PIRELLONE	43
Il Sole 24 Ore	13	TREGUA SINDACALE DURANTE L'EVENTO	44
La Repubblica - Roma	4	ARRIVA ALL'EUR IL GRANDE FRATELLO 191 TELECAMERE SUI PALAZZI BIANCHI	45
Otto Pagine	13	PROVINCE E PICCOLI COMUNI ORA LA SVOLTA È A UN PASSO	46
Roma	8	AUTORITÀ PORTUALE, VERTICE OGGI A ROMA COL MINISTRO LUPI	48

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera - Brescia	3	PROVINCIA, ADDIO CON POLEMICA FINALE	49
Corriere Di Bologna	8	PROVINCIA FINITA, DRAGHETTI: PIU' IN BASSO DI COSI'...	50
Il Sole 24 Ore	30	ACEA, CONSIGLIO COMUNALE CONTRO MARINO	51
Il Sole 24 Ore	2	MICRO-COMUNI, SI AL "TRIS" PER I SINDACI	52
La Repubblica	37	MARINO: CDA ACEA ATTACCATO ALLA SEDIA	53

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	14	ACCORDO INDENNITÀ PER I DIPENDENTI	54
Il Sole 24 Ore	7	"STIPENDI, TAGLI MIRATI CONTRO L'INIQUITÀ"	55

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi	32	MOLTIPLICATI I DOPPI INCARICHI	56
-------------	----	--------------------------------	----

NORMATIVA E SENTENZE

Corriere Del Veneto Ed. verona	7	STRISCE BLU E VELO-OK IL PARERE DEL MINISTERO NON HA VALORE DI LEGGE	58
La Repubblica - Roma	1	MULTE SOCIAL SINDACATI CONTRO "NON SONO VALIDE VALANGA DI RICORSI"	59

TRIBUTI

Asfel		LA RESPONSABILITÀ PRECONTRATTUALE	60
Il Sole 24 Ore	41	PER LA SANATORIA CARTELLE PROROGA A MAGGIO IN SALITA	61
Il Sole 24 Ore	27	SI A COMMISSIONI DA EQUITALIA E EX RISCOSSORI ICI	62
Italia Oggi	32	ADDIZIONALI IRPEF LA DEADLINE È IL PREVENTIVO	63
Italia Oggi	32	EQUITALIA DEVE ALLE POSTE I COSTI DEI CLIC PER L'ICI	64
Italia Oggi	29	IRAP, PROFESSIONISTI ALLO SBANDO	65

BILANCI

Corriere Della Sera	14	LE AUTO BLU APPRODANO SU EBAY	66
Corriere Della Sera	8	UNA VITTORIA SIMBOLICA CHE METTE NELL'ANGOLO UN MALESSERE DIFFUSO	67
Il Mattino	1, 58	UN BUON INIZIO NELLA LOTTA AGLI SPRECHI	68
Il Sole 24 Ore	7	AUTO BLU, SU EBAY ASTA PER LE PRIME 25	70
Il Sole 24 Ore	2	TAGLIO DI 111 MILIONI MA PIU' INCARICHI	71
Il Sole 24 Ore	3	RIFORMA MONCA SENZA L'ABOLIZIONE COSTITUZIONALE	73
Il Sole 24 Ore	2	PA CENTRALI, PIANO ENTRO 6 MESI	74
La Repubblica	9	VIA GLI ASSESSORI E STOP ALLE ELEZIONI SI RISPARMIANO SUBITO 400 MILIONI	75

ENTI LOCALI

Italia Oggi	12	REFERENDUM VENETISTA SGONFIATO	77
-------------	----	--------------------------------	----

Italia Oggi	18	OPERE, È CORSA CONTRO IL TEMPO	78
Italia Oggi	7	LE REGIONI VANNO PROPRIO ABOLITE	79
Italia Oggi	7	PROVINCE,NUOVO PATTO PER ABOLIRLE DAVVERO E PRIMA DELLA RIFORMA DI TITOLO V E SENATO	81
Italia Oggi	10	GIOVANARDI SI CANDIDA DA SINDACO	82
La Stampa	40	COSA RESTERÀ DELLA PROVINCIA DI TORINO?	84

POLITICA

Corriere Della Sera	15	NAPOLITANO SULLA STRATEGIA DEI TAGLI LA SPENDING REVIEW SIA SELETTIVA	85
Il Messaggero	1, 13	IL CASO SICILIA SENZA FONDI, STIPENDI A RISCHIO II TESORO: SIAMO MOLTO PREOCCUPATI	86
Il Sole 24 Ore	5	DAL LAVORO ALLA PA: GLI INCROCI TRA AGENDA RENZI E LETTERA BCE	87
La Repubblica	3	NAPOLITANO AVVERTE NO A TAGLI IMMOTIVATI RENZI: SACROSANTO	88
La Stampa	4	PROVINCE, FIDUCIA E POLEMICHE AL SENATO	89
La Stampa	4	MA PER COTTARELLI IL RISPARMIO È DI "SOLI" 500 MILIONI DI EURO	90
Roma	9	DALLA REGIONE OLTRE UN MILIARDO AI COMUNI	91

AMBIENTE

Corriere Della Sera	18	VELENI DAI RUBINETTI DI 700 MILA PERSONE ANCHE NELLE SCUOLE	92
La Repubblica	27	C'E' IL VELENO, MA NON DICIAMOLO	93

APPALTI E CONTRATTI

Il Sole 24 Ore	41	APPALTI E COSTO DEL LAVORO, LA REGOLA FINISCE SOTTO TIRO	94
Il Sole 24 Ore	12	TRASPORTO LOCALE, INCENTIVI ALLE GARE	95
Italia Oggi	28	COSTO PERSONALE NELLE OFFERTE	96

Il documento

«Dissesto, dalla Corte giudizio superficiale e basato su dati vecchi»

Il ricorso del Comune: esaminati i bilanci Iervolino

Ecco le controdeduzioni presentate da San Giacomo alla magistratura contabile

Luigi Roano

Eccolo il ricorso del Comune contro la bocciatura del piano di rientro della Corte dei Conti della Campania: 178 pagine e decine di allegati e di tabelle, di cifre e di controdeduzioni firmate dall'Avvocatura di Palazzo San Giacomo. Una reazione molto dura quella del Comune, nei toni uguale alla determinazione con la quale la Corte ha bocciato lo stesso piano. Un lungo preambolo dove vengono riproposte le obiezioni della magistratura contabile e le relative risposte, ma il cuore della difesa è posto su tre punti fondamentali: «in diritto» viene respinta la tesi secondo la quale il Comune avrebbe aderito alla procedura di legge dello Stato di dissesto «a mo' di escamotage» solo per evitare il dissesto. Al riguardo è stata posta anche una eccezione di incostituzionalità in quanto la fattispecie del ricorso alla Sezione riunite presuppone il mancato giudice terzo e un giudizio al quale appellarsi. Nella sostanza, tutto viene risolto, secondo il Comune, all'interno delle varie componenti della Corte dei Conti. Il punto più dolente e difficile da digerire per Palazzo San Giacomo. In seconda battuta la negazione dell'assunto secondo il quale «in massima parte il piano è basato sulla dismissione del patrimonio». Infine, sono 6 le leve sulle quali gira il piano di rientro e non solo quelli presi in esame, ovvero dismissione di patrimonio e razionalizzazione delle partecipate.

«Illogicità, contraddittorietà, travisamento dei fatti, difetto di istruttoria e di

lanci targati 2006».

Cominciamo dal diritto. Una questione non secondaria per Palazzo San Giacomo. La Corte dei Conti della Campania a sostegno della bocciatura ha opinato in materia di diritto in questo modo: «Il ricorso alla procedura di riequilibrio e la dichiarazione di dissesto non sono due atti alternativi applicabili discrezionalmente dall'Ente nelle medesime situazioni, ma rimedi differenti. Una diversa interpretazione sarebbe irragionevole perché consentirebbe agli amministratori responsabili del dissesto finanziario dell'Ente di aggirare la dichiarazione di dissesto e sottrarsi alle responsabilità». La controdeduzione non è meno pesante: «Tali assunti adombrano che il Comune abbia utilizzato in maniera nemmeno tanto velata l'escamotage dell'adesione alla procedura di riequilibrio per sottrarsi alle conseguenze. Intanto la stessa sezione della Calabria ha evidenziato come sussistano ampi margini di sovrapposibilità tra le due procedure. Il Comune entra nel merito

motivazione». Così cominciano tutti i sei capitoli di difesa del Comune che partono tutti dalle premesse che la sezione di controllo della Campania della Corte dei Conti non ha preso «in minima considerazione i bilanci a partire dal 2011 ma ha fatto tutte le conclusioni a cui è pervenuta su bi-

delle due leggi e citando sentenze recentissime delle stesse Sezioni riunite della Corte dei Conti, nelle quali è riconosciuta la sovrapposibilità in quanto la ratio della legge sul dissesto è affidare ai Comuni stessi «la possibilità di uscire dalla situazione di squilibrio dei conti». In secondo luogo la Corte si rifà a una condizione finanziaria che va dal 2006 al 2010 «e non ha analizzato i bilanci di questa amministrazione e il cambio di rotta avviato basandosi su un rendiconto del 2008».

Veniamo ai cosiddetti «residui passivi», crediti inesigibili ma che sono stati messi come poste attive nei bilanci degli ultimi dieci anni: il dato temporale che prende in esame la Corte dei conti è il bersaglio preferito dagli avvocati del Comune. I quali pongono in evidenza le delibere con le quali il primo atto dell'amministrazione de Magistris è stato quello di una pulizia di bilancio pari alla cancellazione di «874 milioni di residui». Si arriva dunque alla dismissione del patrimonio, nota comunque molto rilevante nel ricorso: «In ordine a quanto affermato della pressocché dipendenza del piano» per il recupero del disavanzo dalla dismissione del patrimonio «le misure messe in campo dal Comune hanno consentito un recupero di 70 milioni nel 2012 e altrettanti nel 2013 del disavanzo nella misura di 31 milioni per la dismissione» e «di 40 per le politiche messe in

campo» dal Comune. «Se ne evince ad un tempo la superficialità che ha caratterizzato l'esame della Sezione regionale e l'erroneità delle relative determinazioni conclusive». Sull'alienazione del patrimonio, Palazzo San Giacomo entra ancora più nel dettaglio e precisa che al rilievo di incongruità del cronoprogramma che il riferimento «della Corte è al piano di dismissione varato nel 2006» piano che è stato attuato a partire invece dal 2012 proprio dall'amministrazione arancione, che a fronte «di 2622 case in vendita si è passati a 800 unità immobiliari in più». Infine ma non ultima la questione delle partecipate e degli altri punti, 6 in totale, sui quali gira il riequilibrio dei conti. Sulle partecipate il Comune ha ripresentato il piano dei tagli effettuati spiegando nei dettagli le dismissioni già fatte e quelle in via di chiusura e l'accorpamento fatto con le società dei trasporti che hanno consentito notevoli risparmi.

Emendamenti approvati alla Legge europea 2013-bis. Scatta l'indennizzo automatico

Antidoto per i pagamenti lenti

Iniqua la clausola che esclude gli interessi di mora

DI ANDREA MASCOLINI

Più tutele per le imprese che stipulano contratti con le Amministrazioni con il diritto al risarcimento del danno in caso di clausole gravemente inique sulle condizioni di pagamento; maggiori limiti per la p.a. alla fissazione di un termine superiore a 60 giorni; ammesso l'avvalimento di più imprese ausiliarie negli appalti di lavori; pubblicità sui siti web per i progetti da sottoporre a VIA.

Sono queste alcune delle principali novità approvate martedì dalla Commissione politica dell'Unione europea (XIV) della Camera che sta esaminando in sede referente il disegno di legge recante disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea (la cosiddetta «Legge europea 2013-bis»). In particolare si incide sulla disciplina dei ritardati pagamenti (il decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231, come modificato dal decreto 192/2012) che prevede termini ben precisi per l'adempimento (30 o 60 giorni) decorsi i quali scattano salati interessi di mora (nella misura del tasso di riferimento maggiorato di otto punti percentuali), con la possibilità di prevedere termini superiori a sessanta giorni, purché non siano gravemente iniqui per il creditore e siano pattuiti espressamente. Lo stesso decreto prevede che siano nulle le clausole gravemente inique in danno del creditore in quanto escludono l'applicazione degli interessi di mora e il risarcimento per i costi di recupero, affidando poi al giudice il compito di dichiarare la nullità. Con l'emendamento 22.1 presentato dal relatore del disegno

di legge e approvato in Commissione si rafforza questa disciplina, prevedendo che le prassi gravemente inique determinano ex lege il diritto anche al risarcimento del danno. Il giudice, quindi, non soltanto deve dichiarare la nullità delle clausole, ma deve anche determinare l'entità del risarcimento del danno chiesto dalla parte lesa. Si ribadisce anche che è da considerare gravemente iniqua la prassi che esclude l'applicazione di interessi di mora e non si ammette la possibilità di prova contraria in giudizio; viceversa vi è soltanto una presunzione di iniquità grave per le clausole che escludono il risarcimento per i costi di recupero ed è quindi ammessa la prova contraria. Un'ulteriore modifica, di rilievo per i rapporti con le Amministrazioni, è quella relativa alla possibilità per l'Amministrazione di pattuire nel contratto un termine per il pagamento superiore ai sessanta giorni. Oggi è possibile anche in relazione «alle circostanze esistenti al momento della sua conclusione», con l'emendamento approvato, invece, si esclude tale possibilità e si specifica che termini superiori possono essere ammessi soltanto «quando ciò sia oggettivamente giustificato dalla natura particolare del contratto o da talune sue caratteristiche».

Di fatto, quindi, si restringe di molto la possibilità di allungare il termine di pagamento oltre i due mesi dal momento che devono esistere delle giustificazioni oggettive connesse al tipo di contratto (e quindi oggettivamente dimostrabili). Ulteriori modifiche vengono poi previste per l'avvalimento (una sorta di prestito di requisiti di qualificazione nelle gare di appalto pubblico), ammettendo diret-

tamente per legge (e non più soltanto se lo prevede il bando di gara) la possibilità di avvalimento da parte di più imprese ausiliarie, anche per le imprese di costruzioni (per gli appalti di servizi e forniture è già ammesso). Numerose modifiche vengono infine previste in materia ambientale, al decreto 152/2006, anche semplificando le modalità di pubblicità dei progetti da sottoporre a VIA (solo sui siti web).

—© Riproduzione riservata—

L'integrazione sarà formato famiglia

UMBERTO FOLENA

Una grande opportunità, o un'occasione persa. Il ruolo della famiglia in rapporto all'immigrazione si gioca tra questi due estremi. Famiglia: quella italiana, che spesso ha bisogno degli immigrati per curare i suoi anziani, e li incontra sul lavoro, a scuola, in parrocchia, e «ha una grande corresponsabilità nel generare (o nel rendere più difficile) la cultura dell'accoglienza del diverso, della solidarietà, della capacità di dialogo, confronto e "scontro pacifico"; e quella straniera, che rischia di ritrovarsi «perennemente in bilico tra due mondi». È il tema al centro dell'indagine del Cisf (*Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione*, Erickson, 294 pagine, 29 euro), realizzata intervistando 4.000 famiglie italiane e composta da sette ricche sezioni, a cui hanno collaborato 15 ricercatori, con le conclusioni affidate a Francesco Belletti. Questa è un'antologia dei passaggi più significativi.

L'EUROPA COMPIA DELLE SCELTE

Serve una rinnovata e consapevole politica europea. Questa è l'Europa di cui abbiamo bisogno: un soggetto collettivo che costruisce insieme scelte strategiche transnazionali di fronte alle grandi sfide epocali, condividendone anche rischi, costi, impegni e opportunità.

MEGLIO LO IUS CULTURAE

È urgente costruire una cittadinanza nuova per chi nasce e cresce sul suolo italiano (...). Occorre sicuramente superare il solo *ius sanguinis*, senza però contrapporlo in modo radicale al puro riconoscimento dello *ius soli*. L'evocativa ipotesi di uno *ius culturae*, capace di tenere insieme in modo equilibrato questi modelli ideali, ci pare una giusta prospettiva da perseguire, anche se va naturalmente riempita di precisi e affidabili percorsi.

SCUOLA, LA GRANDE CHANCE

(Occorre promuovere e valorizzare) la capacità della dimensione familiare di generare relazioni virtuose di integrazione. In questo senso la presenza dei bambini figli di immigrati nel sistema scolastico è una grande opportunità di integrazione per i minori e per le loro famiglie, pur nelle oggettive difficoltà che la scuola sperimenta (...). Famiglie più coese – più capaci di accoglienza della diversità all'interno delle relazioni familiari – sono più capaci di assimilazione anche verso le persone immigrate.

L'ACCOGLIENZA NASCE IN FAMIGLIA

Nella società contemporanea non basta evitare i conflitti, ma occorre generare relazioni di riconoscimento reciproco (...). La costruzione di una società capace di pluralismo chiama in causa in primo luogo le famiglie, proprio perché la rela-

zione è costitutiva dell'esperienza familiare, proprio per il loro essere luogo di riorganizzazione simbolica, culturale e operativa delle scelte individuali e delle scelte sociali.

STRATEGIE PER IL DIALOGO

(Ecco le) diverse strategie di relazione e dialogo: superare l'ignoranza e il pregiudizio, attraverso opere di «sentibilizzazione e formazione»; rapportarsi alla diversità con un atteggiamento di «apertura alla mondialità» e di curiosità di incontro e dialogo con altri «universi culturali»; promuovere l'accesso alla cittadinanza e la partecipazione attiva delle persone e delle famiglie immigrate alla vita sociale del nostro Paese, «progettando un futuro con loro, non solo per loro».

PREGIUDIZI ANCHE TRA I CREDENTI

Per il cammino comune con le famiglie immigrate, un primo nodo problematico deriva dal fatto che le comunità ecclesiali sono immerse in un contesto in cui il pregiudizio e a volte l'ostilità verso gli immigrati sono profondamente radicati. Anche i credenti subiscono l'influenza di un clima culturale e mediatico avverso (...). Non di rado la Chiesa italiana viene accusata, anche da cattolici, di fare troppo per gli immigrati e le loro famiglie.

CATTOLICI, EPPURE SEPARATI

Un secondo nodo consiste nel passaggio dal codice del parallelismo a quello della reciprocità: le

comunità ecclesiali e le comunità immigrate, anche cattoliche, vivono fianco a fianco, sostanzialmente separate. Comunicano ancora poco. Un dato emblematico: nei consigli pastorali parrocchiali e diocesani, anche di grandi diocesi, le persone di origine immigrata sono rarissime.

LOTTA ALL'IPOCRISIA

Un altro nodo tocca lo sfruttamento e l'ipocrisia. Ci sono famiglie italiane cattoliche praticanti che sfruttano gli immigrati e le immigrate: nelle loro case, nei campi, nel lavoro. Altre li fanno oggetto di pregiudizi volgari e insultanti. Né va trascurato lo sfruttamento nel grande mercato del sesso: tra i clienti, quanti saranno i cattolici praticanti, mariti e padri di famiglia?

IL GIORNO DELLA NUOVA ALLEANZA

Potrebbe venire un giorno in cui le identità familiari (a partire da quelle di padre, madre, figlio) potrebbero diventare più importanti delle identità nazionali, di appartenenza a uno Stato-nazione, e quindi potrebbero attraversare i confini della cittadinanza statale. Quel giorno, forse, una nuova alleanza fra le famiglie, attraverso «generazioni cosmopolitiche» (...), potrebbe dare ai cittadini di tutto il mondo le capacità e la forza di creare azioni collettive in cui la famiglia, lungi dall'essere considerata un residuo culturale del passato, diventa il motivo e l'emblema di una società

mondiale più solidaristica.

Gli immigrati che vivono in Italia sono...

Troppi	57,2
Né troppi, né pochi	36,3
Pochi	1,2
Non saprei	4,7
Non risponde	0,6

(Fonte: indagine Cisf 2014)

Contatti, canali comunicativi e atteggiamenti nei confronti degli immigrati

Quanto spesso ha: (% mai o molto raramente)	Ostili	Problematici	Aperti
Contatti positivi con gli immigrati	44,7	47,2	21,0
Contatti negativi con gli immigrati	54,4	47,1	70,8
Idea positiva dai Tg, giornali e radio	63,7	50,1	46,4
Idea negativa dai Tg, giornali e radio	11,4	17,1	19,6

(Fonte: indagine Cisf 2014)

Sentimenti verso gli immigrati

Quanto spesso: (% mai o molto raramente)	Ostili	Problematici	Aperti
È solidale con gli immigrati	39,9	35,0	13,7
Ha provato ammirazione per gli immigrati	57,3	48,0	25,2
Ha provato fastidio per gli immigrati	41,9	34,4	71,9

(Fonte: indagine Cisf 2014)

L'atteggiamento degli italiani verso gli immigrati

	Mai	Molto raramente	Ogni tanto	Spesso	Molto spesso	Non risponde
Quanto spesso ha provato insofferenza o fastidio per gli immigrati che vivono in Italia?	17,9	29,6	39,9	9,7	2,2	0,8
Quanto spesso ha provato ammirazione per gli immigrati che vivono in Italia?	13,1	30,8	43,6	9,7	1,6	1,2
Quanto spesso si è sentito solidale con gli immigrati che vivono in Italia?	5,2	24,6	50,1	15,5	3,4	1,2

(Fonte: indagine Cisf 2014)

Percezione delle differenze di atteggiamento nei valori familiari e relativi al lavoro

Quante differenze ci sono rispetto a: (% molto poche o poche)	Ostili	Problematici	Aperti
Valori che trasmettono ai figli	16,9	22,5	52,0
Attaccamento alla famiglia	20,0	25,2	54,6
Valore del lavoro	17,9	25,2	45,3

(Fonte: indagine Cisf 2014)

La presentazione

Grasso: gli immigrati cittadini a pieno titolo

ROMA

Serve una nuova legge di cittadinanza per gli immigrati, chiede il presidente del Senato, **Pietro Grasso**. Anche per scongiurare una mentalità nutrita da sospetti e da paure: «Benché riconosciuti in una certa misura necessari, gli immigrati sono ritenuti anche un potenziale pericolo, in quanto concorrenti rispetto ai bisogni primari delle famiglie» (cioè «lavoro, casa e misure di welfare»), come il responsabile del Centro documentazione del Cisf, **Pietro Boffi**, sintetizza i contenuti dell'indagine *Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione*, presentata ieri al Senato. Eppure dalla ricerca emerge che proprio le famiglie «possono avere un ruolo strategico nel colmare distanze fra gruppi e persone che si ritengono diverse». Perché gli immigrati «cominciano a diventare vicini di casa, genitori dei compagni di scuola dei figli, fruitori degli stessi spazi urbani» e diventano «conosciuti personalmente e come famiglie, al di là degli stereotipi collettivizzanti».

Andiamo per ordine. Alla domanda "Quanto siete d'accordo con l'affermazione: gli immigrati sono necessari per fare il lavoro che gli italiani non vogliono fare?", risponde «poco» il 27,2% e «abbastanza» il 42,7% delle 4mila famiglie italiane intervistate, mostrando di avere «una certa consapevolezza del ruolo economico importante assunto dagli immigrati».

«Occorrono sinergie, non sincretismi – scrive nel rapporto il sociologo **Pierpaolo Donati** –. Occorre che ogni vera cultura della famiglia sappia approfondire e sviluppare i suoi valori, mentre si arricchisce nel confronto con le altre».

Mentre monsignor **Giancarlo Perego**, direttore di Migrantes, fa notare come «Chiesa e società che camminano insieme sono interpellate da questo cambiamento familiare che si inserisce in un nuovo contesto multietnico e interculturale da una parte, ed ecclesiale, ecumenico ed inter-

religioso dall'altro».

In una dimensione più specificamente familiare, l'interpretazione e la lettura stessa della situazione si presenta ancora ambivalente, ma con sguardo più benevolo e positivo.

Fa notare **Oliviero Forti**, responsabile per l'immigrazione di Caritas italiana: «La sperimentazione di forme sempre più "micro" di accoglienza integrata può diventare il paradigma di riferimento per chi in questi anni desidera contribuire a una società più giusta verso chi fugge da fame e guerre». Non a caso, la domanda "Il ricongiungimento dei familiari più stretti degli immigrati regolari in Italia favorisce la loro integrazione sociale?" induce come risposta un «abbastanza» nel 57,4% delle famiglie italiane, «molto» nel 13,9 e «poco» nel 20,7.

Dunque il futuro è già cominciato. Perciò il presidente del Senato, **Piero Grasso**, è intervenuto alla presentazione dell'indagine sottolineando di pensare ai «giovani nati nel nostro Paese, che qui studiano, parlando la nostra lingua e i nostri dialetti» e «spesso» si ritrova «fra molti di loro nelle iniziative a favore della legalità», chiedendosi «amaramente perché questi giovani combattono per la giustizia e per il futuro di un Paese di cui non sono e non saranno mai cittadini, almeno finché la legge non sarà cambiata».

Per il presidente del Forum delle associazioni familiari «serve una rinnovata politica europea – spiega **Francesco Belletti** – entro cui inserire le strategie nazionali sull'accoglienza, nuove politiche inclusive, promuovere l'immigrazione familiare e affrontare il nodo della cittadinanza per i nati in Italia». Infine don Antonio Sciortino, presidente del Cisf (e direttore di *Famiglia Cristiana*) ne è convinto: «Bisogna riconoscere quanto prima la cittadinanza ai bambini nati qui da genitori immigrati: l'Italia fa una politica controproducente. Bisogna abbandonare i blocchi ideologici e fare un cambiamento di mentalità: quelli nati in Italia sono i nuovi italiani».

© RIPRODUZIONE RISERWATA

Il presidente del Senato**Grasso: «Una nuova legge sulla cittadinanza»**

«È giunto il momento di pensare a un nuovo percorso di cittadinanza per gli stranieri che qui si sono integrati e per le seconde generazioni». Lo ha detto il presidente del Senato Pietro Grasso, intervenendo alla presentazione del «Rapporto sulla famiglia in Italia» 2014 del Centro Internazionale Studi Famiglia. «Le nostre norme sulla cittadinanza — ha osservato — sono fra le più severe in Europa e rischiano di escludere dai diritti migliaia di persone che con il loro lavoro onesto contribuiscono al benessere e al progresso della nostra società, che è anche la loro società. Penso poi ai giovani nati nel nostro Paese, che qui studiano, parlando la nostra lingua e i nostri dialetti; che tifano o giocano nelle nostre squadre di calcio. Spesso mi ritrovo fra molti di loro nelle iniziative a favore della legalità e mi sono sempre chiesto amaramente perché questi giovani combattono per la giustizia e per il futuro di un Paese di cui non sono e non saranno mai cittadini, almeno finché la legge non sarà cambiata». Grasso ha anche sottolineato il ruolo fondamentale svolto dalla scuola: «La scuola italiana, pur nelle tante difficoltà, dimostra ogni giorno di saper essere, ancora prima che luogo di istruzione e di informazione culturale, uno spazio dove si compiono i processi di socializzazione e di integrazione che anticipano la piena maturazione del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il traguardo Pubblico e privato hanno investito 23 milioni in dieci anni

La banda larga copre tutta la provincia

Forse ci sarà ancora qualche borgo, qualche frazione, qualche area rurale dove l'Adsl arriva con fatica. Ma la provincia di Brescia può dire con orgoglio di aver superato il *digital divide*. In dieci anni il Broletto è riuscito a portare sul territorio investimenti per 23,5 milioni. Un ventaglio d'iniziative, sfruttando le sinergie con i privati, che oggi consentono di raggiungere con la banda larga il 99,7% della popolazione. Certo, non con i cento mega che si possono avere in città, grazie alla fibra. Ma almeno con una connessione veloce. A partire dal 2005 è stata sviluppata



Ma soprattutto c'è stato l'investimento di Telecom, affidataria di un contributo regionale per coprire 105 comuni, dalla Valcamonica alla Bassa, dal Garda al Sebino: 127 interventi nelle sedi telefoniche locali per una spesa complessiva di 13 milioni. «Abbia-

la rete hiperlan, sono stati fatti investimenti da Infratel, si è sviluppata la rete di wifi gratuito (600 hot spot in 60 comuni).

mo appena ultimato i lavori, portando l'Adsl a 141mila bresciani» spiega Gianni Moretto di Telecom.

«In dieci anni — dice l'assessore provinciale Corrado Ghirardelli — abbiamo centrato l'obiettivo, raggiungendo con la banda larga la totalità della popolazione. Abbiamo messo in campo investimenti importanti. Penso per esempio alla posa del cavo per raggiungere Montisola. Anche così si rende competitivo un territorio. Questi sono fatti. Alla faccia di chi dice che le Province non servono». (d.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi europei. L'accelerazione di spesa Caldoro: pronti 1,3 miliardi per i Comuni Sì della Regione a 529 progetti

Oltre 1,3 miliardi di euro dalla Regione Campania agli enti locali per la realizzazione degli interventi relativi a 529 progetti dei comuni coerenti con il Programma operativo regionale, nell'ambito delle iniziative assunte dalla Giunta regionale per l'accelerazione della spesa. Le risorse si uniscono a 600 milioni già destinati nell'ambito del Programma PIU' Europa alle città medie, per un totale complessivo di 1,9 miliardi a favore di tutti gli enti territoriali, in coerenza con gli orientamenti Europa 2020. "Atti concreti per i cittadini, spiega il presidente della Stefano Caldoro.

"Nei comuni rimettiamo in moto i cantieri per le opere pubbliche, per i servizi, per la tutela dell'ambiente. Con questa misura, che si aggiunge al Programma PIU' Europa, diamo risposte a tutti i comuni", sottolinea Caldoro.

Nel dettaglio, 890 milioni sono destinati a 404 progetti di comuni fino a 10mila abitanti; 291 milioni a 80 progetti di comuni tra 10mila e 30mila abitanti; 92 milioni a 20 progetti di comuni tra i 30mila e 50mila abitanti; e 66 milioni a 25 progetti presentati da altri enti territoriali. Per quanto riguarda le singole province, il Napoletano ha 74 progetti, prevalentemente di sviluppo urbano (38), con risorse per 261 mi-

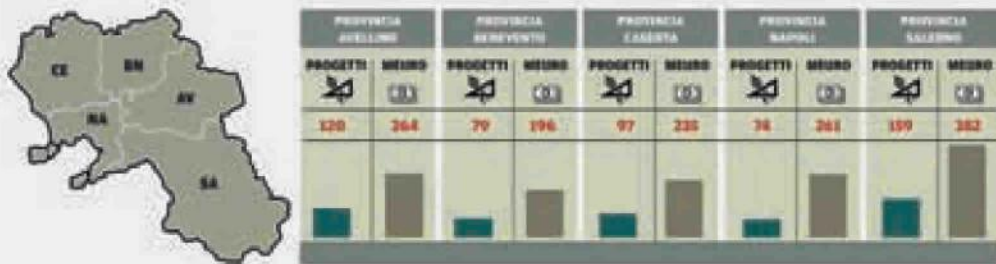
lioni; il Casertano, 97 progetti, soprattutto legati all'ambiente (52), con risorse per 235 milioni; il salernitano 159 progetti, la maggior parte dei quali di sviluppo urbano (81), con 382 milioni; il Sannio 79 progetti, di cui 32 per l'ambiente, con 196 milioni; e l'Avellinese 120 progetti, 55 dei quali di sviluppo urbano, per 264 milioni.

«Con le iniziative che abbiamo assunto nel campo dell'accelerazione della spesa dei fondi europei, sosteniamo lo sviluppo di tutti i territori della Campania», dice l'assessore alle Autonomie locali Pasquale Sommese. «Ancora una volta abbiamo mantenuto le promesse. Basta vedere la distribuzione dei progetti sul territorio dichiarati coerenti con il Por: **120 in provincia di Avellino, 79 in quella di Benevento**, 97 per quella di Caserta, 74 per Napoli e 159 per la provincia di Salerno. Diamo una risposta concreta a tutti i comuni», conclude.

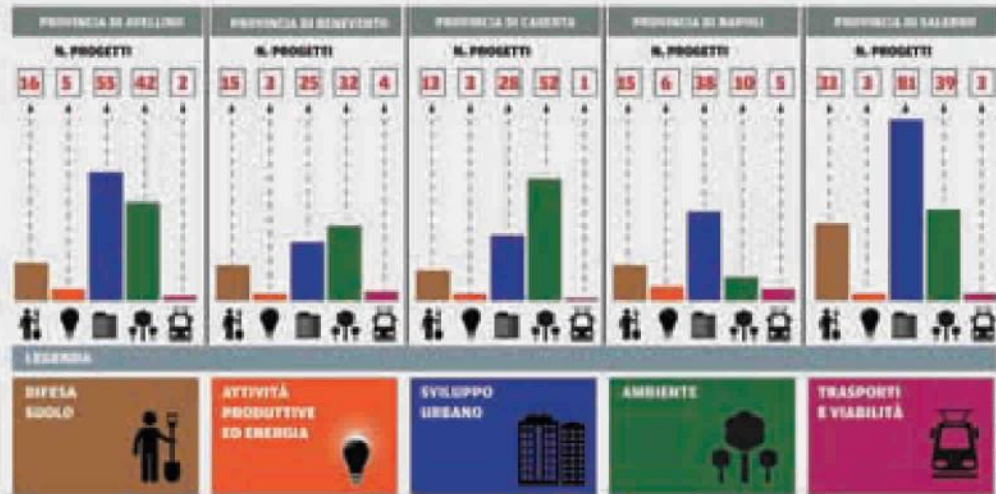
I NUMERI DELL'ACCELERAZIONE al 24 marzo 2014



PROGETTI (E LORO VALORE) DISTRIBUITI SUL TERRITORIO



TIPOLOGIE DI PROGETTI PER PROVINCIA



Melchionna (Cisl)**«Fibra ottica
investimento
importante
per il Sannio»**

E' stata accolta positivamente dal segretario della Cisl Irpinia Sannio, Mario Melchionna, la decisione di investire nella fibra ottica di nuova generazione anche in provincia di Benevento.

«Finalmente un segnale positivo» commenta il Segretario Generale della Cisl IrpiniaSannio Mario Melchionna- come in Irpinia, anche nel Sannio si è deciso di investire nel progetto 'Internet super ve-

loce' con una nuova fibra ottica di Telecom.

Una maggiore velocità di connessione che garantirà maggiore copertura ai cittadini, migliori servizi soprattutto alle aziende.

Un progetto nazionale di sviluppo della rete di fibra ottica di nuova generazione che inserisce anche Benevento nella rosa delle città su cui investire.

Si tratta di un sviluppo innovativo, per un valore di 1,8 miliardi su tutto il terri-

torio nazionale, da ultimare nel 2016.

È fondamentale sottolineare l'importanza di questo nuovo progetto non solo in termini di sviluppo a breve termine e quindi di risultati immediati per cittadini e aziende fruitori del servizio, ma soprattutto in termini di risposta occupazionale che, garantirà più lavoro alle imprese, ai tantissimi lavoratori del settore che da diverso tempo sono in Cig a causa dello

stop ai lavori delle numerose infrastrutture presenti sul territorio».

Melchionna ha poi assicurato che il sindacato sarà attento a tutte le fasi del progetto, tutelando gli interessi del territorio e soprattutto dei cittadini del Sannio: «La Cisl Irpinia-Sannio seguirà con interesse la realizzazione di questo nuovo progetto di investimento a garanzia di una maggiore tutela del territorio e dei cittadini».

Futuro. Da oggi e fino a sabato Napoli al centro di formazione e scambi di modelli

Smart city, dall'Ue 5 miliardi per le idee

Arrivano il ministro Galletti e Di Maio, vice presidente della Camera

Dalla nuova programmazione europea affluiranno alle città italiane circa 5 miliardi di euro. Un'opportunità alla base di Smart City Med, la manifestazione organizzata a Napoli, da oggi e fino a sabato, da Forum Pa che si offre come momento di incontro delle reti di città del Mezzogiorno, imprese e cittadini che lavorano insieme per ridisegnare i contesti urbani. Tre giorni di formazione, scambio di esperienze e divulgazione su nuovi modelli di gestione, soluzioni tecnologiche ed organizzative innovative, risorse economiche e buone pratiche di cittadinanza partecipata. Tanti gli appuntamenti in programma, dal monitoraggio dei progetti finanziati dal primo bando Smart City and Communities, al nuovo

ciclo di programmazione europea 2014-2020; dal progetto di riqualificazione dei Siti di Interesse Nazionale, tra cui Napoli, su cui sono stati appena stanziati 90 milioni di euro, alle nuove forme di finanziamento pubblico-privato; fino alla valorizzazione del turismo sostenibile e della cultura come punti di forza su cui puntare insieme all'agenda digitale. Oggi s'incontrano le città che fanno parte dell'Osservatorio Nazionale Smart City in un seminario in cui sarà presentata in anteprima la call di assistenza tecnica del Progetto Epas, del dipartimento per gli Affari Regionali attuato da Studiare Sviluppo. Un vero e proprio bando dedicato ai comuni delle Regioni dell'Obiettivo Convergenza. I comuni o le associazioni di comuni vincitori verranno seguiti nel per-

corso di pianificazione finanziaria della città.

Previste le presenze del ministro dell'Ambiente **Gian Luca Galletti** al convegno inaugurale e del vice presidente della Camera **Luigi Di Maio** nella giornata conclusiva. Oltre al sindaco di Napoli Luigi de Magistris e al presidente della Regione Campania Stefano Caldoro saranno numerosi gli interventi di rappresentanti delle città del Sud, previsti nell'arco dei tre giorni. "L'innovazione nelle città" - afferma Tommaso Sodano, vicesindaco di Napoli con la delega alla Smart City - può far uscire dalla crisi un Paese più forte e competitivo e può promuovere una ripresa economica che offra buon lavoro ai giovani e a quanti sono stati estromessi dal mondo produttivo. Il Comune di Napoli, co-promo-

tore dell'evento, si pone come centro di raccordo rispetto agli attori significativi e alle eccellenze delle città, ospitando Smart City Med, che sarà una utile occasione di lavoro, di aggiornamento, di formazione. "Con la programmazione europea 2014-2020 - sottolinea il presidente di Forum Pa Carlo Mochi Sismondi - arriveranno sulle nostre aree urbane meridionali una montagna di soldi: sempre se sapremo immaginare e progettare innovazioni possibili. L'esperienza della passata programmazione non è certo brillante, nonostante le accelerazioni di questi ultimi due anni, possiamo e dobbiamo far meglio. Ma possiamo riuscirci solo se amministrazioni, aziende, mondo della ricerca, terzo settore e cittadinanza sapranno lavorare assieme".

Saitta, presidente dell'Upi**«Burocrati
e prefetti
brindano:
nulla cambia»**

MILANO — «Burocrazia batte Renzi 2-0». Nonostante la congenita mitezza da ex democristiano, Antonino Saitta, presidente pd della Provincia di Torino e dell'Unione delle Province italiane, si è sempre immedesimato con un certo vigore nel ruolo di pasdaran di una istituzione con problemi di immagine. Nell'inverno del 2012 giunse anche a ipotizzare la trasformazione delle scuole in frigoriferi mediante chiusura del riscaldamento, in segno di protesta contro i tagli per 500 milioni apportati dall'allora governo Monti. L'apparente sconfitta di ieri non ne abbatte il piglio combattivo e una certa coerenza. «Resto orgoglioso di aver combattuto una battaglia razionale nel momento in cui la razionalità è un bene che anche il mio partito mette da parte a favore di proclami che celano il vuoto. Fingere di cambiare tutto per non cambiare nulla».

Abolizione gattopardesca?

«Ma quale abolizione, è solo un bel titolo per i giornali. Ma dietro non c'è niente. Il governo ha scelto di farsi prigioniero di un annuncio».

Non è comunque un inizio?

«Di cosa? Questa riforma non tocca nulla dell'apparato statale. Una riforma inconcludente, confusa, che non abolisce nulla. I grandi burocrati e i prefetti ieri sera hanno brindato felici».

Aveva idee migliori?

«Il governo Monti aveva agito in modo più serio accogliendo in buona sostanza la proposta del dimezzamento delle Province, unito all'accorpamento degli uffici periferici dello Stato. Prefetture, questure, provveditorati, motorizzazioni. Quella era la strada giusta».

Perché non se ne fece nulla?

«L'ostilità della burocrazia di Stato, unita a qualche localismo assortito».

Cosa rimprovera a Renzi?

«Ha aggirato un problema invece di risolverlo. Quindi ne ha creati altri. Fosse andato alla radice, come intendeva fare Monti, accorpando Province, uffici statali e funzioni di oltre 7.000 società pubbliche, avrebbe risparmiato 5 miliardi. Adesso, se va bene, i tagli si fermano a 32 milioni di euro. Briciole spacciate per un lauto pasto».

Lei è un bieco conservatore?

«Tutt'altro. Ero e sono consapevole del fatto che fosse necessario cambiare. Ma per me la politica è governare i processi, realizzarli per davvero, senza fermarsi alla propaganda e all'immagine».

Proprio nulla da salvare?

«Ma anche nulla da gettare. A parte l'addio all'elezione diretta dei presidenti, la presunta riforma mantiene tutto così com'è. L'unico risultato concreto di tanto furore abolizionista è l'abbandono dell'altra Italia, quella dei piccoli e medi Comuni, a favore delle grandi città. Ma il capoluogo non è tutto. E comunque, sai che gran rivoluzione».

Niente di personale?

«Io sono alla fine del mio mandato e non avrei potuto ricandidarmi. Continuerò comunque a combattere questa battaglia complicata ma giusta. Anche a costo di sembrare l'ultimo giapponese nella giungla delle province».

Marco Imarisio

Presidente Antonino Saitta, 63 anni, è presidente della Provincia di Torino e dell'Unione delle province italiane

Quel punto di non ritorno

di GIAN ANTONIO STELLA

È andata. Sia chiaro: lo svuotamento delle Province imposto dal governo con il voto di fiducia non è la riforma epocale da anni invocata.

Era diventato però, tanto più dopo gli ultimi sgambetti in Commissione, il primo scoglio sulla rotta dell'ambizioso vascello riformista. E Renzi sapeva bene che se ci cozzava contro avrebbe avuto problemi serissimi. Per lui e per la svolta promessa. Proprio come i nemici del premier sapevano che, fermato lo sbarco dei rottamatori sulla battaglia delle Province, sarebbero state poi più facili da difendere le altre casematte del vecchio sistema. Tutte.

Non è, come spacciato da certi cantori, l'«abolizione delle Province». Non è la rifondazione dello Stato. Non è neppure, essendo figlia un po' di Mario Monti e un po' di Enrico Letta (sia pure con l'apporto determinante del braccio destro del premier attuale Graziano Delrio) «la riforma di Renzi». Di più, non è chiaro come andrà a finire con la ripartizione delle competenze e dei dipendenti (quanti passeranno nei ranghi regionali con aumenti medi del 15% e quanti ai Comuni?) sottratti alle Province, svuotate e affidate per ora ai presidenti uscenti nel ruolo di commissari.

Per capirci qualcosa, infatti, occorrerà aspettare la ristrutturazione, quella vera, del Senato e del cosiddetto «Titolo V» sull'impianto complessivo degli enti locali. Speriamo bene. E speriamo che abbiano torto quanti paventano, in questo periodo di limbo, il rischio di un pasticcio e di costi addirittura superiori.

Men che meno si tratta di una vittoria sulla «Casta». Dice un tweet del giovane primo ministro che ora «tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità da-

gli italiani». Messa così, sarebbe solo un boccone dato in pasto ai plebei. Un tanto demagogico, pure. Meglio il Matteo Renzi di tre anni fa. Quando spiegava che «o le Province servono, e allora le lascio così, o non servono come dico io, e allora le devono togliere tutte» perché occorre «saltare un gradino istituzionale e amministrativo, semplificando: solo Comuni-Regioni-Stato». Con in più, semmai, unioni di municipi decisi a condividere scelte amministrative, urbanistiche e finanziarie.

Una novità, però, c'è davvero. Perché da troppi anni il tema dell'eccesso di enti locali (col loro carico di timbri, pratiche e tempi burocratici) era sul tappeto. Perché troppe campagne elettorali erano state combattute su questa promessa. Perché troppe volte la svolta (basti ricordare il titolone della «Padania» a Ferragosto del 2011: «Costi della politica, tagli epocali») era stata sbandierata come già avvenuta.

Stavolta, come spiega il costituzionalista Augusto Barbera che pure è assai perplesso su varie cose, c'è un punto di non ritorno: «Questa riforma non sarà l'ideale e sulle città metropolitane pronostico già dei problemi ma adesso quelli che vogliono cambiare si sono bruciati i velieri alle spalle. E possono andare solo avanti».

Accelerazione obbligata dai tempi. Che stanno per scadere. Il disegno di legge già approvato alla Camera (sia pure tra polemiche) doveva essere infatti varato dal Senato entro ieri. Per potere poi tornare a Montecitorio dove, viste le modifiche inserite a Palazzo Madama, dovrà essere nuovamente votato entro pochi giorni per evitare che, passati i termini, vengano convocati i comizi elettorali per rinnovare i consigli provinciali in scadenza.

Un incubo, per Renzi. Che ne parlò un mese fa, nel discorso di insediamento al-

la Camera, rivolgendosi ai banchi della destra: «Chiedo alle opposizioni di fare uno sforzo; se non siete d'accordo con il ddl Delrio aiutateci a migliorare il Titolo V, ma evitate che il 25 maggio 46 nuovi presidenti di Provincia siano eletti e insediati». Peggio. Se finisse davvero così, le Province chiamate ad eleggere nuovi consigli e nuove giunte e nuovi presidenti sarebbero secondo i calcoli 73, vale a dire 52 in scadenza naturale e 21 commissariate in attesa di quella abolizione mai arrivata. Anzi, bocciata dalla Consulta, che nel luglio dell'anno scorso stabilì che la cancellazione delle Province, che furono previste nella Costituzione e lì sono rimaste, non poteva essere decisa con un decreto legge governativo. Prospettiva scontata: in caso di un naufragio della riforma Delrio e di nuove elezioni provinciali, magari affollate, chi avrebbe poi il fegato di tornare sul tema in tempi brevi?

Certo, la scelta di questa scorciatoia dello svuotamento delle Province scartando la strada maestra della riforma costituzionale (votare in Parlamento la loro rimozione dalla Carta come proposero i dipietristi, che si schiantarono sull'astensione del Pd) non è limpida, chiara e netta come dovrebbe essere una svolta in una primavera di riforme vere. E certo molti speravano che un governo che rivendica di essere radicalmente nuovo anche nei rapporti con il Parlamento non andasse subito a metter la fiducia su un provvedimento così centrale.

Ma si sa, dopo anni di sabbie mobili, promesse, intoppi, retromarce e rinvii, chi si contenta gode. Purché questa forzatura venga vissuta solo ed esclusivamente come una scorciatoia presa per tornare al più presto, appunto, sulla strada maestra. L'unica che i cittadini, in mezzo alle nebbie di questi inverni di riforme mancate, possono riconoscere.

Gian Antonio Stella

Il no del Senato alle Province

La fiducia ricompatta la maggioranza

Ma al governo mancano nove voti. Il testo torna alla Camera

ROMA — Al Senato, sul disegno di legge Delrio che proroga al 31 dicembre i commissari in 73 Province e istituisce 9 città metropolitane (più Roma Capitale), il governo Renzi ottiene la fiducia con 27 voti di vantaggio ma si ferma a quota 160, ovvero non supera la soglia della maggioranza assoluta dell'assemblea (161) quando il plenum è al completo.

Da febbraio, quando si presentò alle Camere, l'esecutivo perde 9 voti a Palazzo Madama: quelli dei due popolari per l'Italia, Di Maggio e Rossi, sembrano difficilmente recuperabili mentre il dissenso di Mario Mauro e del resto del gruppo è (per ora) rientrato. Le assenze di ieri, invece, dovrebbero essere legate al caso: tre nel Nuovo centro destra (Compagna, Colucci, Bilardi), una nel Pd (Turano), una di Scelta civica (Maran), una delle Autonomie (Fausto Longo). Il nono voto mancante è quello del senatore a vita Carlo Rubbia che il 24 febbraio disse sì al governo e ieri non ha risposto alla chiama. Lo scarto con l'opposizione — ferma

a 133 voti — è comunque consistente grazie alle defezioni di grillini ed ex grillini (5), degli azzurri di Forza Italia (4, tra cui Verdini e Scilipoti) e di alcuni esponenti delle Autonomie.

Oltre la stretta contabilità di un voto, c'è il successo del governo che porta a casa (anche se manca un passaggio alla Camera) un testo di grande impatto sull'opinione pubblica. Non a caso il sottosegretario Graziano Delrio, che ha dato il nome al ddl quando era ministro per gli Affari regionali con Letta, tira un sospiro di sollievo dopo il voto ad alto rischio sulle pregiudiziali di martedì (115 a 112): «Un Paese più semplice e capace di dare risposte. Non più elezioni per le Province e dopo 30 anni le città metropolitane».

In realtà, le elezioni a maggio nelle 73 Province già commissariate erano state scongiurate dalla legge di stabilità 2013 con la proroga dei presidenti-commissari fino al 30 giugno 2014, cioè dopo l'election day del 25 mag-

gio. Con il ddl Delrio la proroga slitta al 31 dicembre ma potrebbe non bastare perché per la cancellazione delle Province necessita una legge di rango costituzionale che ancora non ha preso l'avvio. Per chiudere il quadro, senza addentrarsi nel ginepraio delle Province siciliane e sarde, nel 2015 andranno in scadenza 4 Province ancora governate da una compagine politica (Caserta, Imperia, L'Aquila e Viterbo) mentre nel 2016 toccherà a nove consigli provinciali scomparire (Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso, Vercelli).

Il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi (Pd) — contestata in aula da Maurizio Gasparri (FI), da Roberto Calderoli (Lega) e dai grillini che non le hanno risparmiato lezioni di diritto parlamentare — ha ripreso lo slogan coniato dal premier Renzi: «Sì del Senato al superamento delle Province, 3000 poltrone in meno». Ma su questo tema si è levato un durissimo intervento di Loreda-

na De Petris (Sel): «Il governo non elimina le Province, fa solo propaganda».

Il governo stima di risparmiare forse anche 800 milioni ma l'ex ministro Calderoli e Piergiorgio Zanettin (FI) calcolano che il ddl Delrio «produrrà 26 mila poltrone in più». In realtà, si tratta di strapuntini da 10 euro a seduta: il testo infatti aumenta, a parità di bilancio, i consiglieri nei Comuni con meno di 3.000 abitanti (da 6 a 10) e in quelli tra 3.000 e 10 mila abitanti (da 7 a 12). Nei mini municipi, poi, vengono ripristinate le giunte e il terzo mandato.

Claudio Martini (Pd), ex governatore della Toscana, pur ammettendo che questo «non è un provvedimento organico», ha detto che bisognava partire «con atti e comportamenti volti ad arginare qualunque populismo» spingendo «sulla cura dimagrante per lo Stato». Poi, tanto per puntualizzare, Martini si è rivolto a Calderoli: «Ce le ricordiamo ancora le sedi dei ministeri trasferite a Monza mai aperte».

Dino Martirano

PISCINE E SPRECHI DEI COMUNI

DAL «BEN ALTRO»
AL BENSERVITO

di JOHANNES BÜCKLER

In principio fu il «benaltrismo». Termine che sintetizza l'espressione «ci vuole ben altro». Serve a indicare qualcosa di più importante rispetto a quanto sostenuto. Metti in evidenza un problema? Sono ben altri i problemi. Tocchi una categoria? È ben altra la categoria da toccare. Parli di evasione fiscale? Ma che dici. È la spesa pubblica, il vero cancro. A parte il fatto che non sarebbe nemmeno la spesa pubblica il problema più importante perché ci sarebbe pure la fame del mondo e il buco nell'ozono (così di ben altro in ben altro in questo Paese non si fa mai niente). Insomma, se si disputassero le Olimpiadi del «benaltrismo» la medaglia d'oro sarebbe assicurata.

In seguito ha fatto la sua apparizione il «benaltrove». Sapete, quella cosa per cui l'evasione fiscale cercatela da qualche altra parte, gli sprechi pure, e gli amministratori incapaci sono sempre in altre parti del Paese. Ecco, quella roba lì. Eppure per quanto riguarda gli sprechi e quant'altro (corruzione ed evasione fiscale) l'unità d'Italia è fatta da tempo. Ne sono la prova le innumerevoli cattedrali del deserto che fanno bella mostra su tutto il territorio nazionale. Anche Bergamo ha la sua: quel «Centro Servizi delle Finanze» nei pressi di Azzano San Paolo che grida vendetta per lo spreco di finanze pubbliche, che poi sono sempre le nostre.

Esistono altri tipi di sprechi, meno evidenti, ma altrettanto significativi. Mi riferisco a quanto apparso su queste pagine in merito alle piscine realizzate negli ultimi anni utilizzando lo strumento del *project financing*. Ben 5 piscine realizzate dal 2004 al 2008 in soli 25 chilometri che più che un servizio ai cittadini assomiglia molto a «facciamo

qualcosa di grande che per il consenso non si fa mai abbastanza». Per carità, non è lo strumento che è in discussione. Secondo il rapporto di finanza di progetto in Lombardia, sono centinaia le iniziative di questo tipo. Iniziative che vanno dallo sport e spettacolo alle opere stradali; dall'edilizia scolastica alla produzione di energia da fonti rinnovabili. E numerose sono le ragioni per utilizzarlo. Per esempio quello di aumentare le strutture, grazie alle risorse private, liberando risorse pubbliche da destinare a servizi carenti.

È chiaro quindi che non è lo strumento in discussione. In discussione è che, se vuoi costruire una nuova piscina, devi fare almeno quattro conti. Per prima cosa esaminare bene il bacino d'utenza. Poi serve un senso consortile di cooperazione con i comuni limitrofi, una buona programmazione e magari evitare di creare sofferenza, con una nuova struttura, a impianti preesistenti. Se non fai questo, rischi di ritrovarti con mutui da pagare, costi di gestione insopportabili, introiti lontani dalle attese. È quello che sta capitando ai comuni di Stezzano e Osio Sotto. Per non parlare di Ghisalba, Alzano Lombardo e Cologno al Serio.

La crisi ha colpito duro e i soggetti privati faticano ad accollarsi le rate dei mutui. E ad andarci di mezzo rischiano di essere proprio i Comuni, che in qualità di garanti dei prestiti, si dovranno accollare le restanti rate. Non so come ne usciranno, ma una cosa è certa. Come sempre, nessuno pagherà per la mancanza di programmazione e per opere di dubbia utilità. A noi cittadini rimarrà solo una speranza, la solita. Dopo il «benaltrismo» e il «benaltrove» quello di dare a certi

amministratori almeno il «benservito».

ORTI URBANI E SENSO CIVICO

PRENDERSI CURA DELLA CITTÀ

di FRANCO BREVINI

La notizia che i cittadini bresciani avranno la possibilità di fornire un contributo attivo al decoro urbano, facendosi carico della coltivazione dei terreni incolti e abbandonati di Sanpolino, è di quelle che spargono le carte delle nostre previsioni. A rendere ancora più significativo il fenomeno contribuisce il fatto che insalata, pomodori e zucchine sono le armi brandite anche da altre amministrazioni della Lombardia, dove in due anni gli orti urbani sono cresciuti del 40%. Duplice l'obiettivo: in tempi di crisi dare una mano alle famiglie con un po' di agricoltura fai da te e insieme migliorare l'aspetto e la vivibilità delle periferie.

Perché questa notizia di cronaca, a prima vista tutt'altro che clamorosa, ha attirato la mia attenzione? Perché è in controtendenza con lo sciagurato costume italiano del *res omnium, res nullius*, cioè «le cose di tutti, non sono di nessuno». Chiunque abbia viaggiato in paesi di più consolidata cultura civile del nostro, ricorderà la cura riservata agli spazi pubblici, una cura certo prestata dalle amministrazioni, ma gestita con non minore impegno dai cittadini.

Da noi sappiamo invece come tutti riservino attenzioni perfino smisurate alla propria casa, che non si spingono però oltre la porta di ingresso. Quello che c'è fuori, resta fuori anche dai nostri interessi e dalle nostre preoccupazioni. Il frutto di questo malcostume è ogni giorno sotto gli occhi di tutti: aree verdi trascurate, marciapiedi sporchi, muri imbrattati, piccole discariche di elettrodomestici a bordo strada, ecc.

Dare a tutti, come ha fatto il Comune di Brescia, la possibilità di farsi carico di un fazzoletto di terra, traendone indubbiamente un be-

neficio personale, ma fornendo anche un contributo all'immagine della città, è una lodevolissima operazione che si muove a cavallo tra estetica ed etica. Rende migliore uno scenario urbano e insieme rende migliori le persone che lo abitano.

Resta ora da vedere quale sarà la risposta dei cittadini bresciani, tanto più che la superficie di Sanpolino è piuttosto vasta e dunque richiede che un elevato numero di interessati presenti la propria candidatura. A tale proposito non è da sottovalutare il fatto che l'assegnazione del lotto di terra è solo temporanea e non comporta nel tempo alcun passaggio di proprietà. Un dato questo che va a cozzare con un immaginario della terra profondamente radicato nella nostra cultura.

Ma la logica di questa operazione è tutt'altra. Qui si tratta di farsi carico di un pezzo di Brescia, di assumersi la cura del suo aspetto, di reagire al degrado e all'abbandono. Certo i prodotti che si potranno ricavare sono un incentivo e costituiscono il giusto compenso al lavoro compiuto. Eppure si sbaglierebbe a ridurre tutto a un mero vantaggio economico. In gioco c'è un *I care*, «a me importa», «io ci tengo», che è il contrario del diffuso «me ne frego». Quegli orti strappati alle sterpaglie dal lavoro umano sono l'emblema di una volontà di ricominciare da capo, di partire dal piccolo e dal concreto, decisi a contrastare la china dell'inerzia e della rassegnazione. La parola giusta è responsabilità. Farsi carico in prima persona dell'aspetto di un luogo, perché quel luogo è la mia città e quello che è dipende anche da me: ecco perché quegli orti non devono essere solo pomodori e zucchine. Ma molto di più.

brevini@unibg.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giallorossi, caccia al nome per lo stadio dei gladiatori

Un miliardo di spesa (700 milioni per le infrastrutture)

Lo stadio della Roma non è più solo un'idea. Il sogno della proprietà americana sta prendendo forma e la presentazione di ieri mattina, in Campidoglio, è solo il primo passo. James Pallotta, accompagnato dall'architetto Dan Meis, ha tolto il velo. «La città e i tifosi - le sue parole - meritano una nuova casa». Sarà uno stadio all'avanguardia dal punto di vista tecnologico e «creerà un tanti posti di lavoro, generando un indotto importantissimo».

L'investimento, totalmente a carico di privati, sarà di circa un miliardo di euro, di cui 300 milioni per lo stadio. Il resto per le attività collaterali: un'area per l'intrattenimento, che ospiterà un megastore della Nike, il Roma Village, la Hall of Fame, il museo permanente e maxi schermi in cui sarà possibile vedere le gare in trasferta, ristoranti e negozi. Ci saranno poi nuovi campi d'allenamento, una sorta di "Trigoria 2" realizzata ascoltando i consigli di Rudi Garcia e dei calciatori. La capienza sarà di 52.500 posti, con la possibilità di estenderla fino a 60.000 per i grandi eventi. Previsti spazi per la musica:

un palcoscenico dentro il ristorante, un anfiteatro all'aperto da 5.000 e uno da 13.000 posti a sedere all'interno dello stadio che potrà ospitare concerti. Ci saranno 7000 posti auto (contro i 2200 circa dell'Olimpico), 14 ascensori e oltre 900 servizi igienici.

Per i tifosi servizi diversificati, a seconda delle possibilità economiche: previsti premium club, palchi premium e area famiglie. La Curva Sud avrà una capienza di 13.660 posti e sarà rialzata per far sentire il suo calore ai calciatori, che per il riscaldamento pre gara saranno sollevati da una piattaforma che li farà sbuntare dal terreno.

«Quello che mi piace di più di questa nuova casa è il giardino al centro su cui dovremo scrivere la storia» il commento di Rudi Garcia. Emozione anche per Daniele De Rossi e per Francesco Totti, che ha un contratto fino al 2016. «Sfido Pallotta a consegnarlo entro il 2016/2017» le parole del sindaco Marino, che però avverte: «Non si aprirà lo stadio se non saranno completate tutte le infrastrutture, realizzate a carico di privati».

Gianluca Piacentini

«Con metro e strade per il Campidoglio sarà un'opportunità»

di ERNESTO MENICUCCI

«Lo stadio? Ci deve essere l'interesse pubblico...». Giovanni Caudo, assessore all'Urbanistica del Comune, è molto chiaro. Se per i tifosi il nuovo impianto è un sogno, per la Roma un investimento, per il Campidoglio deve essere un'opportunità.

Il mezzo, cioè, attraverso il quale si «sviluppa un quadrante della città, ma apriremo una fase di condivisione pubblica del progetto», agendo in due direzioni: la Roma-Fiumicino da una parte, l'Eur dall'altra. Per farlo, i «paletti» della giunta Marino sono già definiti: «Con Pallotta e i dirigenti della Roma — spiega Caudo — ci siamo incontrati e parlati più volte, da gennaio ad oggi. E, da parte nostra, abbiamo chiesto due cose principalmente». Sarebbero? «Il prolungamento della metro B, dalla stazione Magliana a Muratella, passando per Tor di Valle. E poi il collegamento, tramite un ponte, dell'autostrada Roma-Fiumicino col quartiere dell'Eur, per risolvere il groviglio del cavalcavia che dalla Magliana sale in direzione della Colombo».

Un progetto, quello di Caudo, stra-

tegico da due punti di vista. La nuova metro, già ribattezzata «B2» (sarebbe la seconda «diramazione» della B, dopo quella piazza Bologna/Conca d'Oro) favorirebbe gli arrivi alla «Nuvola», il centro congressi progettato da Massimiliano Fuksas: dall'aeroporto, si prende il trenino, si cambia a Muratella, si scende a Magliana e o si va a piedi (saranno 5-600 metri in tutto), oppure si prosegue sulla B fino ad Eur Fermi o Palasport.

Il secondo aspetto, aiuterebbe a fluidificare il traffico automobilistico, ma creerebbe anche un'interconnessione con la Fiera di Roma. C'è un terzo aspetto, che però riguarda la Regione: «Gli investimenti — spiega Caudo — devono riguardare anche la Roma-Lido». È quella che ferma, appunto, a Tor di Valle (stazione che va sicuramente potenziata) ed è uno degli incubi dei pendolari romani. Proprio per questo, visto che gli enti coinvolti sono già due, il progetto stadio dovrà superare due approvazioni: «Da quando ci verrà presentato lo studio di fattibilità — insiste Caudo — noi del Comune avremo go-

giorni di tempo per dire sì o no. E poi toccherà alla Regione, che di giorni ne avrà 180».

Ma quando arriverà lo studio elaborato dai tecnici della Roma? «Entro due o tre settimane al massimo». Significa che, se tutto va bene, i lavori potrebbero partire ad inizio 2015 e concludersi un paio di anni dopo. Già, ma chi li mette i soldi? «Non certo noi, o la Regione. L'investimento è interamente privato: la Roma o Parnasi, dipende dai loro accordi». E il resto delle opere? Cubature, servizi commerciali, parco Disney? «Aspettiamo di vedere il progetto complessivo. Di sicuro, non ci saranno costruzioni residenziali. Anche perché, a Roma, abbiamo un'esigenza diversa: col Piano Casa, molti uffici sono diventati abitazioni. Ce ne servono di nuovi per creare un centro direzionale, dove potrebbero andare grandi aziende sia italiane che internazionali». Ed è chiaro, a quel punto, che la «nuova» metropolitana o il rifacimento della Roma-Lido diventerebbero opere indispensabili perché il quartiere non esploda.

Ernesto Menicucci

Sviluppo La prima uscita pubblica dell'amministratore di Adf scelto dal magnate argentino: il problema è la capacità

Peretola, Eurnekian corre sulla pista

Il nuovo Ad Fanti: City Airport? Ci sta stretto. Alitalia e British pronte a investire

Peretola City Airport? No, Firenze Airport City. Con una capacità adeguata a questa ambizione. Vittorio Fanti, il nuovo amministratore delegato di Adf scelto da Eduardo Eurnekian, mette subito le cose in chiaro alla sua prima uscita pubblica nel nuovo ruolo: un convegno di Confcommercio Toscana in cui l'associazione presenta un manifesto in dieci punti per lo sviluppo dei trasporti e della logistica in Toscana.

«La dizione di City Airport probabilmente merita una riconsiderazione, nel momento in cui l'aeroporto merita un riconoscimento per ciò che è e può essere», osserva Fanti, un passato in Sea e all'aeroporto di Catania, negli ultimi due anni alla guida dello scalo di Trapani: «Airport city rappresenta la dignità di un aeroporto di una grande città, mentre City Airport è una bomboniera, con un ruolo limitato nei trasporti».

E per uscire dalla dimensione della bomboniera, afferma Fanti, bisogna crescere, anche per venire incontro alle esigenze delle compagnie aeree: «Abbiamo incontrato Alitalia, che in prima battuta aveva immaginato una riduzione dell'attività, invece la mantiene e forse la migliora. Altri vettori fra cui British Airways hanno immaginato di aprire una nuova frequenza, e abbiamo una serie di interessi manifestati dai maggiori vettori internazionali: il problema è la capacità».

Come risolverlo, con la nuova pista, lo spiega il masterplan elaborato nei mesi scorsi da Adf sotto la guida di Mauro Pollio, l'amministratore delegato voluto da F2i: il piano consegnato all'Enac secondo Fanti, che non entra nello specifico per quanto concerne la lunghezza della nuova pista, è adeguato alle necessità. «Per quanto ci riguarda, in questo momento sì, salvo che non intervengano misure che possano addirittura migliorarlo», dice l'Ad. E non nasconde la propria soddisfazione per la presa di posizione del viceministro Riccardo Nencini che, nei giorni scorsi, incontrando il presidente di Adf Marco Carrai, aveva ribadito la volontà del governo di intervenire in favore

del potenziamento: «Abbiamo il dovere di tradurre questa progettualità in azioni concrete, sia in termini di sviluppo sia in termini di gestione».

Fanti ieri ha ascoltato con attenzione sia l'intervento di Vincenzo Ceccarelli, assessore regionale ai trasporti, che ha riproposto la «ricetta» della Regione per il sistema toscano, sia il punto 9 del decalogo proposto da Confcommercio Toscana.

L'associazione chiede di definire nuove opportunità di business per favorire l'incremento del traffico, con nuovi collegamenti aerei e nuovi servizi ai passeggeri, individuando fattori di aumento della redditività per i singoli scali. E poi, coordinare e rafforzare la dotazione aeroportuale e la specializzazione delle funzioni: «Aeroporto di rilevanza internazionale

per Pisa, sviluppando il trasporto merci», afferma il manifesto, che per Firenze ripropone lo schema di City Airport. Quello che a Fanti va un po' stretto.

Leonardo Testai

L'intervento

Tagli ai manager, ecco le priorità

Ennio Cascetta

Le discussioni di questi giorni sugli stipendi dei dirigenti e dei manager pubblici, riprese dal Mattino con diversi interventi, fra cui quelli di Santonastaso e Abbravanel, stimolano qualche riflessione che va al di là del caso specifico. Riflessioni che riguardano non tanto i compensi, quanto la qualità della dirigenza della Pubblica Amministrazione e delle Società di proprietà pubblica. Sono d'accordo con coloro che distinguono le due tipologie: una cosa sono dei dipendenti pubblici, tutto sommato garantiti del proprio posto di lavoro, altra cosa sono gli amministratori di società, soprattutto se queste hanno fatturati di miliardi di euro e impiegano migliaia o decine di migliaia di lavoratori.

In merito ai primi mi sembra accettabile che in un momento di difficoltà si pongano dei limiti ragionevoli e si chiedano dei sacrifici. Per quanto riguarda gli amministratori il tema, mi sembra, sia quello di non fare di tutt'erba un fascio, avendo la voglia e la capacità di distinguere. Insomma non ripetere l'errore del passato tremontiano dei "tagli lineari", ma invece entrare nel merito fra società e società in relazione ai bilanci, ai risultati. Questa è la vera sfida. Il riferimento non può essere lo stesso, con tutto il rispetto, per la Consap, società che gestisce le assicurazioni per la Pubblica Amministrazione e le Ferrovie dello Stato o dell'ENI. E non mi convince del tutto la distinzione fra società quotate in borsa o ad azionista unico pubblico, con la possibilità di sfiorare la soglia delle retribuzioni dei manager per le prime e non per le seconde. Insomma ben venga una operazione trasparenza che consenta di fare luce su condizioni molto diverse che si sono stratificate negli anni e che spesso appaiono senza una logica e non confrontabili fra loro.

Ma penso che quello delle retribuzioni non sia il problema vero e più urgente, anche se certamente è quello che in questo momento particolare intercetta più facilmente gli umori degli italiani presi dalle difficoltà economiche. Penso che il tema di fondo debba essere la adeguatezza delle persone cui si affidano compiti di responsabilità rispetto alla complessità delle sfide che abbiamo davanti. In una paro-

la la qualità dei gruppi dirigenti del Paese, e soprattutto di quelli che hanno a che fare con la sfera pubblica, con o senza limitazioni e tetti per gli stipendi. Le conseguenze negative di un dirigente o di un amministratore non adeguato possono essere molto ma molto più gravi di uno stipendio eccessivo.

Un progetto che non va avanti, risorse economiche che non sono rese disponibili per la collettività, bisogni che rimangono senza risposta, personale che non è sufficientemente motivato, possono "valere" incommensurabilmente di più di qualche centinaio di migliaia di euro di stipendio. Se mi si consente un paragone calcistico, un allenatore o un calciatore sono apprezzati o contestati dai tifosi non sulla base di quanto guadagnano, ma sulla capacità che dimostrano di mettere in campo la squadra o di coprire il proprio ruolo. In questo noi italiani abbiamo accumulato a mio avviso i principali ritardi e i maggiori deficit. I meccanismi di selezione di dirigenti e manager del nostro Paese troppo spesso sono legati alle convenienze politiche o economiche di gruppi, partiti o lobby economiche che siano, piuttosto che alla capacità dimostrata, alla competenza come mix di preparazione e di esperienza. Nella mia personale esperienza ho visto negli anni un progressivo peggioramento della qualità della dirigenza pubblica, con le dovute, non formali e meritevoli eccezioni. Ciò accade sia a livello centrale che, ancor di più, a livello locale e all'estero questo è ampiamente percepito.

Temo che queste impressioni non siano solo personali, ma condivise e verificate in diversi studi di settore. Insomma è come se i meccanismi di selezione dei gruppi dirigenti del Paese si fossero inceppati. E il danno non è solo nella peggiore qualità dei servizi o della amministrazione, di cui abbiamo detto. C'è un danno più grave anche se meno evidente che proviene dall'"effetto segnale", dal messaggio implicito che si trasmette a chi è già nel mercato del lavoro e ai giovani che ancora devono entrarvi: non conviene impegnarsi nel Pubblico, non sono il merito e la serietà i parametri che sono valutati, non sono i risultati che contano. Il disvalore di questo messaggio è difficilmente quantificabile ma io penso che comporti un costo sociale enorme. La mia analisi

aggiungerebbe poco alle molte che negli anni si sono accumulate circa le cause di questo stato di cose e che chiamano in gioco, di volta in volta, i meccanismi formali di selezione, lo scarso controllo dell'opinione pubblica, l'insufficiente senso del bene comune, l'incapacità di esprimere con il voto questi valori e così via. Quello che mi sembra chiaro è che invertire la rotta è una operazione gigantesca e al tempo stesso non eludibile. Penso che l'Italia difficilmente potrà avviare un percorso duraturo di crescita economica e civile senza affrontare la questione delle capacità e del merito, dalla scuola alla selezione dei dirigenti dello Stato.

Questa è eminentemente una questione politica e come tale dovrebbe entrare a pieno titolo nella agenda delle priorità politiche, di quei cambiamenti a cui si vuole mettere mano, anche a costo di mettere in discussione posizioni ed interessi consolidati. Ecco, mi sembra che oggi questo tema non ci sia nel dibattito pubblico, o ci sia nel modo sbagliato. Il problema principale a mio avviso non è se Moretti guadagna troppo o no, il problema è se le ferrovie assolvono al ruolo che il Paese assegna loro, e quanto bisogna pagare per avere qualcuno con la capacità e l'esperienza adatta a questo compito.

Una modesta proposta, che potrebbe avere ripercussioni non marginali. Se la nomina è effettuata da un soggetto pubblico, e l'amministratore, il presidente è pagato con soldi pubblici ci sia l'obbligo sostanziale alla trasparenza, si chiedano pubblicamente i curriculum di persone interessate alla carica ed in possesso di quelli che si ritengono i requisiti minimi, magari anche con le richieste economiche. La scelta rimarrà del soggetto pubblico che ne ha la responsabilità, ministero, Regione o Comune che sia, anche con la discrezionalità che questo tipo di nomine richiede. Insomma non sarebbe un concorso, ma almeno ci si baserà sul confronto di più proposte valutate da esperti indipendenti con la presenza di qualche "osservatore" internazionale. Sono convinto che il costo di una procedura del genere sarebbe ampiamente compensato dai benefici diretti e dal segnale di cambiamento di rotta e di credibilità internazionale che ne deriverebbe anche nel caso di dirigenti e managers pubblici.

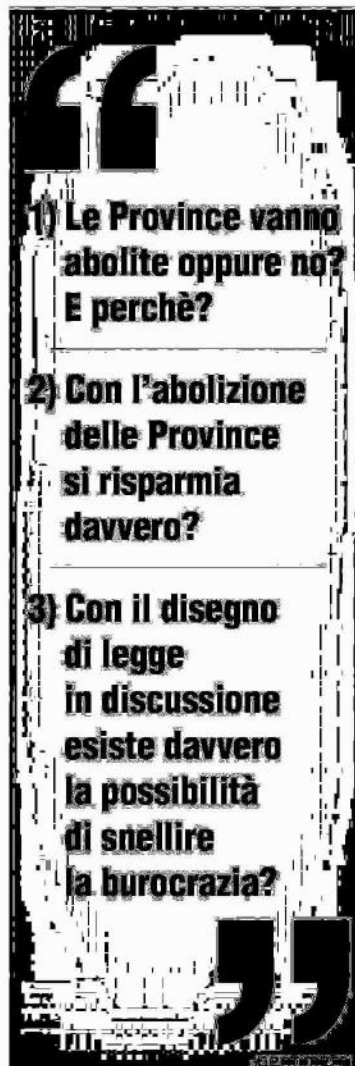
I pareri

Risparmi e rischi: gli esperti divisi

Alessandra Chello

Un confronto a due voci tra economisti che la pensano agli antipodi. Con Oliveri, convinto che la materia contenuta nel disegno di legge di cui si sta discutendo in aula, sia fatta di tanti annunci e poca sostanza. E che in un certo senso confonda pure le acque dal momento che lascia intendere che dopo un intervento così, alla fine di Provincia in piedi non ne resterà neppure una. E invece no. Chiarisce Oliveri: non saranno affatto cancellate. Almeno non in questa mano.

Ruffini, invece, ottimisticamente approva il disegno di legge che arriva quasi come una prova del nove. Una selezione naturale della specie. Della serie: lasciamo nuotare da soli i territori. Diamo loro fiducia. E se non funziona c'è sempre la retromarcia.



Contro

Oliveri: cambio finto produrrà solo caos

«Si risparmiano appena 35 milioni»

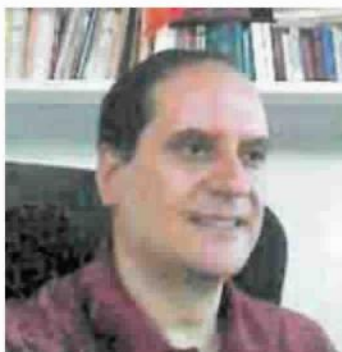
● 1) Intanto va spiegato subito che quel che tutti pensano accada invece non accadrà per niente - spiega l'economista Luigi Oliveri. Intendo dire che le Province non saranno affatto abolite così, all'improvviso. Perché per farlo bisognerà agire sulla Costituzione percorrendo la via del titolo quinto. Dunque questo provvedimento ha un doppio difetto: il primo è che fa intendere una cosa che non ci sarà. Secondo: in realtà lascia in piedi il sistema rendendolo ancora più caotico. Il punto è che bisognava fare un disegno di legge di qualità e invece è stato fatto in modo molto affrettato.

La materia è per così dire un po' arruffata. Non si capisce a quali enti si intende assegnare le funzioni che si vogliono togliere alle Province. L'unica cosa che sembra venga fuori è che non ci saranno più gli organi elettivi, ma tutto il resto è molto vago. E insisto l'accorpamento tanto sbandierato non c'è. Lo svuotamento dunque è soltanto parziale: anche l'affermazione che la legge svuoti le province è solo parzialmente vera. Si tratta di un effetto del tutto eventuale e, comunque, di lunga e complessa attuazione.

Non dimentichiamo che la legge distingue tra funzioni fondamentali e funzioni non fondamentali. Le prime restano necessariamente alle province e comprendono pianificazione territoriale provinciale di coordinamento, nonché valorizzazione dell'ambiente, per gli aspetti di competenza; pianificazione dei servizi di trasporto in ambito provinciale, autorizzazione e controllo in materia di trasporto privato, costruzione e gestione delle strade provinciali con regolazione della circolazione stradale inerente; programmazione provinciale della rete scolastica, nel rispetto della programmazione regionale ed eventuale gestione dell'edilizia, in accordo con i comuni; raccolta ed elaborazione dati, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali.

● 2) All'inizio, il ministro Delrio aveva dichiarato che non erano i risparmi a interessare, ma il riordino e la semplificazione, che, invece, non ci sono affatto. Poi, in un secondo momento si è in un certo senso lasciato affascinare da studi dell'Istituto Bruno Leoni, che quantificano i risparmi possibili in 2 miliardi e da ultimo afferma che il risparmio certo, discendente dall'abolizione degli organi di governo, sarebbe di 160 milioni. Tutte cifre ipotetiche.

In realtà, l'unica rilevazione realmente ufficiale è quella della Corte dei conti, secondo la quale i risparmi sono molto dubbi, mentre certi sono, anche se non quantificati, i costi di un simile stravolgimento. Il risparmio sugli organi di governo, per altro, sarebbe di soli 35 milioni: a tanto, infatti, ammonterebbe l'onere per consi-



Le competenze

Non si capisce a quali istituzioni verranno assegnate, meglio seguire la via maestra della modifica costituzionale

glieri, assessori e presidenti provinciali, per effetto delle riforme dell'estate del 2011, che avevano previsto la drastica riduzione del numero degli amministratori provinciali.

● 3) Anche qui non regge. Non si va incontro a nessun tipo di snellimento burocratico perché nella realtà dei fatti non c'è nessun accorpamento. Anzi. Al contrario con la riduzione dei centri decisionali. E poi occorrono accordi tra Stato e Regioni, leggi attuative e specifici decreti che determineranno le risorse finanziarie, strumentali e di personale da trasferire di volta in volta.

Il processo che per altro è stato solo abbozzato dalla legge, senza affrontare in profondità le conseguenze sul patto di stabilità e sull'assetto della normativa sulla finanza locale, si annuncia dunque un iter estremamente lungo. A conti fatti forse anche più lungo dell'iter di modifica della Costituzione, finalizzato ad abolire le Province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre ipotetiche sono rimasti affascinati da studi rivelatisi lontani dalla realtà

A favore

Ruffini: gli enti locali ora non hanno alibi

«Si razionalizzano spesa e dipendenti»

● 1) «Credo che sia un provvedimento che ha tutte le carte per funzionare - dice l'economista Renato Ruffini. La riforma punta a fare delle province il contenitore di associazioni di comuni che dovranno riformare amministrativamente il territorio assieme alle Regioni e organizzare funzioni e servizi collaborando tra di loro. Io dico la mega-associazione dei Comuni può funzionare, almeno proviamoci: è un'iniezione di fiducia per gli enti locali. Fino ad ora non c'è stata una vera e propria sfida lanciata agli enti locali. Ma solo una serie di regole e di lacci. In questo senso, la riforma anticipa e accompagna l'ipotetica riforma costituzionale senza blindarla. Se le Regioni e gli enti locali non saranno soddisfatti degli assetti individuati tra il 2014 e il 2015, saranno sempre liberi di ridefinirli insieme alle loro funzioni in virtù dei poteri loro dati dall'attuale Costituzione e avranno luoghi istituzionali dove discuterne e decidere. Il punto chiave è che va vista ma come l'attivazione di un processo di cambiamento organizzativo, in grado di avviare forme di collaborazione istituzionale, allora quelli che i critici ritengono punti deboli diventano punti di forza. Le critiche al disegno di legge sono sostanzialmente di tre tipi: non abroga le province; non consente risparmi certi; non è chiara nella sua evoluzione futura. Nella precedente riforma del governo Monti si è tentata una strada simile ma poi è naufragata quindi opportuno non ripetere gli stessi errori e cercare di attivare processi di cambiamento nei territori. E poi, in Italia siamo pieni di leggi perfette che però spesso volte non funzionano allora proviamo almeno a cambiare le cose».

● 2) «Si può puntare a centrare l'obiettivo della razionalizzazione delle spese correnti per la produzione di servizi anche perché modifica la struttura istituzionale potranno esserci economie di scala laddove i servizi siano attribuiti ai comuni di grandi dimen-

La strada
Si potranno registrare grossi benefici anche sul capitale umano



L'autonomia

L'idea centrale è che siano i Comuni a decidere, esporsi e assumersi le responsabilità: proviamo a metterli sotto stress

sioni o attuati in forma associata a livello provinciale. È il caso di attività quali i processi di acquisto, la gestione degli immobili e degli impianti, delle tecnologie informatiche e delle risorse umane. Per il sistema delle agenzie di secondo livello, la creazione della provincia governata dai sindaci dei comuni del territorio dovrebbe fare venire meno l'esigenza di sussistere di molte forme societarie, consortili e così via create dai piccoli comuni singoli o associati. Si ridurranno anche i centri di spesa. La generazione di fenomeni di accorpamento e semplificazione dei soggetti di spesa semplifica la complessità del processo di relazioni inter-istituzionali con un incremento della possibilità di controllo del sistema locale da parte di Regione e governo. Quantificare questi risparmi è possibile soltanto di fronte agli specifici interventi, che solo le amministrazioni interessate possono fare».

● 3) «L'idea fondamentale di tutto questo provvedimento secondo me è che siano i territori a decidere. Allora perché non metterli sotto stress? Magari è la volta che riescono a rispondere. Se poi non saranno capaci di decidere si vedrà. Ma adesso il sistema amministrativo locale è talmente frantumato che difficilmente si può fare peggio. Quanto alla burocrazia non dimentichiamo che spesso la figura del burocrate resiste perché non sa fare altro. Pensiamo anche a tutti i covi di privilegi da difendere che si annidano nei carrozzoni statali nei ministeri. Questa riforma può dare una mano anche al capitolo della revisione del capitale umano. La gente buona è statisticamente distribuita. Certo per far questo si avrà bisogno di tempi più lunghi. Ma almeno la strada verso questa direzione è stata tracciata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La programmazione

Fondi Ue, oltre un miliardo ai Comuni

Finanziati 529 progetti
Caldoro: così riapriamo i cantieri
per opere pubbliche e servizi

Si definisce accelerazione della spesa: la giunta regionale ha deliberato ieri di destinare oltre un miliardo e 300 milioni di euro agli enti locali per la realizzazione degli interventi relativi ai 529 progetti dei comuni coerenti con il Programma operativo regionale (Por). Le risorse si uniscono ai 600 milioni già destinati nell'ambito del Programma «Più Europa» alle città medie, per un totale complessivo di 1 miliardo e 900 milioni a favore di tutti gli enti territoriali, in coerenza con gli orientamenti Europa 2020. Soddisfatto il governatore Stefano Caldoro: «Atti concreti per i cittadini - commenta - Nei comuni rimettiamo in moto i cantieri per le opere pubbliche, per i servizi, per la tutela dell'ambiente. Con questa misura, che si aggiunge al Programma Più Europa, diamo risposte a tutti i comuni».

«Con le iniziative che abbiamo assunto nel campo dell'accelerazione della spesa dei fondi europei, sosteniamo lo sviluppo di tutti i territori della Campania», sottolinea dal canto suo l'assessore alle Autonomie locali Pasquale Sommese. «Tra i nostri impegni programmatici - sottolinea Sommese - individuiamo tra le priorità l'esigenza di assicurare un equilibrio nei finanziamenti tra tutte le aree della regione, da quelle costiere a quelle interne. Ancora una volta abbiamo mantenuto le promesse. Basta vedere la distribuzione dei progetti sul territorio dichiarati coerenti con il POR: 120 in provincia di Avellino, 79 in quella di Benevento, 97 per quella di Caserta, 74 per Napoli e 159 per la provincia di Salerno. Diamo una risposta concreta a tutti i comuni», conclude l'assessore Sommese.

Il provvedimento

Stop Province, sì con la fiducia la riforma torna alla Camera

Dopo il doppio tonfo di martedì, Renzi con il Pd per serrare le fila

Claudio Marincola

ROMA. In attesa di cancellare se stesso, il Senato inizia a dire addio alle Province. Il disegno di legge Delrio, modificato e corretto dal governo, ha incassato ieri la fiducia con 160 sì, 133 no e nessun astenuto. Un risultato sospirato e sofferto se si considera la lunga sosta in commissione Affari Costituzionali e il percorso accidentato in Aula. Renzi alla fine può tirare un sospiro di sollievo e il sottosegretario Graziano Delrio, padre del provvedimento, parlare «di un grande passo per un Paese più semplice e capace di dare risposte a famiglie, lavoratori e imprese». Dal premier un grazie ai senatori e la sottolineatura che «le riforme del Senato, del Titolo V e di quella elettorale sono la risposta all'anti-politica». In serata, incontrando i gruppi parlamentari democratici, serra le fila: «Andiamo a testa bassa perché dobbiamo vincere le Europee ed è difficile in alcuni comuni. Dobbiamo essere il primo partito in Italia, il secondo nel Pse».

Per la statistica: con il voto di ieri il governo ha ottenuto la sua quarta fiducia, sia pure più stentata delle altre volte (il 25 febbraio, giorno dell'insediamento ottenne 169 voti). Se l'esecutivo

per un Paese più semplice e che sa dare risposte»

difficilmente sarebbe stato approvato. Martedì in commissione la maggioranza era andata sotto due volte. E la pregiudiziale di costituzionalità presentata dal M5S era stata respinta in Aula con soli 4 voti di scarto. La richiesta di sospendere i lavori, avanzata in apertura di seduta dal sottosegretario Bressa per consentire ai tecnici di scrivere il maxi emendamento e al ministro delle Riforme Boschi di porre la fiducia è stata messa ai voti ed è stata accolta sempre con solo 4 voti di scarto.

Contro il provvedimento si è battuta con forza la Lega. I senatori M5S, molti con un "no" segnato sulla mano, hanno accusato il governo di utilizzare la fiducia come ricatto per far passare un ddl che in realtà «lascia tutto come prima» e non elimina gli sprechi. Nessuno si aspettava che Forza Italia dai banchi dell'opposizione salisse sulle barricate. E infatti le assenze di tanti senatori azzurri testimoniano che la questione non era in cima alle loro preoccupazioni. E alla fine si è quasi dissolto anche il dissenso dei centristi. L'unico che ha puntato i pie-

non avesse deciso di ricorrere in extremis alla fiducia il testo - che di fatto trasforma le province in «città metropolitane» -

di è stato Maurizio Rossi, mentre Tito Di Maggio, dopo aver fatto fuoco e fiamme contro il testo ha preferito lasciare l'Aula.

Di «gigantesca norma transitoria», parla il capogruppo di Sel Loredana De Petris, riferendosi al via libera all'iter del ddl costituzionale che ancora non c'è. La fretta con la quale alla fine si è deciso di far passare il provvedimento dimostra che «è solo propaganda», sostiene il leghista Calderoli. È passato il messaggio che senza il voto di ieri a maggio si sarebbe tornati alle urne anche per le Province. In realtà, leggendo le leggi in vigore - come quella di Stabilità - a maggio non si sarebbe andati a votare per nessuna provincia. Lo confermano fonti governative e lo si evince anche dal decreto ministeriale del 20/3/2014 che convoca le elezioni solo per i consigli comunali e circoscrizionali. «Di fatto non si elimina nessun ente - incalza De Petris - ma se ne aggiungono». «Si aumenta la burocrazia e si triplicano i costi», ribatte Lucio Malan (FI).

«Renzi deve rendersi conto che al Senato i numeri sono proprio altri rispetto alla Camera: qui la maggioranza è quello che è...», allarga le braccia Francesco Russo (Pd). E già. Se quelle di ieri dovevano essere le prove generali per testare l'Aula, chissà cosa accadrà quando arriverà la riforma del Titolo V.

Il traguardo
Delrio:
«Un grande passo

Pentangelo: niente valigie, ci vuole tempo per cancellarci

Intervista

Napoli, il presidente resiste:
«Legge raffazzonata, l'agonia durerà almeno fino a giugno»

Pietro Treccagnoli

Il magone non riesce a nascondere, Antonio Pentangelo, il presidente a termine della Provincia di Napoli, sfrattato, come tutti i suoi colleghi, con quello che definisce «un colpo di mano». «Peggio» aggiunge «con un pasticcio che non porterà nessun risparmio».

Come si sente, Presidente?

«Mi stupisce che una domanda del genere viene fatta a un presidente di Provincia».

E a chi si dovrebbe farla, scusi?

«All'opinione pubblica, perché è stata partorita una legge raffazzonata che ci

delegittima e ci mantiene in carica, prolungando l'agonia».

Un bel pasticcio. Come se ne esce?

«Restando al proprio posto, ma con il fiato sempre più corto, mentre nessuno ci ascolta».

È demoralizzato?

«Molto. La giunta sta qua, ma senza competenze. Che credibilità abbiamo con i nostri interlocutori?».

Non sarebbe meglio dimettersi subito?

«Sarebbe una fuga dalle responsabilità, una scelta poco istituzionale».

Ma restare gratis è comunque un peso.

«Senta, non tocchiamo questo tasto populista. Se ci dimettessimo tutti i presidenti arriverebbero dei commissari e subcommissari, e quelli dovrebbero pagarli, alla faccia del risparmio».

Perché non manda tutti a quel paese prima della scadenza?

«Le ripeto, per senso di responsabilità».

Ma, in questa situazione, qualsiasi scelta si fa, si sbaglia. Se si lascia, tutti ci darebbero addosso. Direbbero: ecco se ne va perché non c'è più l'indennità».

E se resta?

«Che ho degli interessi da tutelare».

E non ci sono?

«Gli unici interessi che tuteliamo sono quelli dei cittadini della provincia di Napoli».

Sta preparando la valigia?

«Ci vuole ancora tempo, almeno fino a giugno».

Ci sarà tutto il tempo per farsi passare il magone.

«Passerà, ma resterà questa legge che è un manifesto alla demagogia che punta a vantare presunti risparmi della politica, nascondendo i notevoli aggravii alla gestione amministrativa dei servizi. È solo un'operazione mediatica».

Che cosa le ha insegnato l'esperienza alla Provincia?

«Ho lavorato con persone straordinarie

e competenti. E ho sviluppato una capacità di ascolto per i problemi di una comunità vasta e complessa come quella della provincia di Napoli. Abbiamo anche lasciato in cassa 130 milioni di euro che per il patto di stabilità non si possono spendere».

Senza più la presidenza della Provincia che cosa farà?

«Tornerò al mio lavoro di avvocato».

Sperando di ritrovare ancora i suoi vecchi clienti.

«È certo, per fare il presidente mi sono dovuto autosospendere dal lavoro. Ma non abbandono la politica. Da quindici giorni sono stato nominato segretario provinciale di Forza Italia».

Ha trovato una scappatoia per continuare a fare politica?

«Ho fatto per anni il sindaco di un piccolo paese, di Lettere. La politica è la mia passione, continuerò a farla».

Magari alla Regione? Una poltrona si trova sempre.

«Ecco gli effetti di questa legge schizofrenica: siamo messi nel mirino, per la nostra passione. È demagogia, così la politica potranno farla solo i ricchi».

Voto addio, presidenti scelti dai sindaci e città metropolitane dal 2015

La scheda

Le competenze saranno trasferite a Comuni e Regioni, il personale lavorerà negli organi territoriali

Addio alle Province, almeno a come le abbiamo viste finora; un benvenuto alle Città metropolitane e alle Unioni tra Comuni. Sono queste le principali novità del ddl Delrio. Il provvedimento, modificato al Senato e che ora tornerà alla Camera per la conversione in legge, riordina le competenze degli enti locali in attesa che, con una apposita modifica costituzionale, vengano soppresse le Province.

Province. Il ddl Delrio, non potendo «cancellare» le amministrazioni provinciali, le svuota di competenze. Il ddl mira ad una riduzione dei costi, pertanto prevede un criterio di gratuità per l'esercizio delle funzioni di presidente e consigliere provinciale. I consigli provinciali, infatti, vengono trasformati in Assemblee dei sindaci: questi ultimi lavoreranno nei nuovi «enti territoriali di area vasta», percependo esclusivamente le

indennità già corrispostegli in qualità di primi cittadini. I presidenti di Provincia non saranno più eletti dai cittadini, ma indicati all'interno di una assemblea formata dai sindaci dei Comuni del territorio di riferimento. Ad esempio, il futuro presidente della Provincia di Frosinone sarebbe scelto tra i sindaci dei Comuni del Frusinate e percepirebbe soltanto lo stipendio da sindaco. Le competenze provinciali vengono trasferite a Regioni e Comuni, ad eccezione dell'edilizia scolastica (grazie ad un emendamento di Sel approvato in commissione e recepito dal testo del governo), della pianificazione dei trasporti e della tutela dell'ambiente. Il personale continuerà a lavorare presso gli organi territoriali di riferimento dell'attività svolta, mantenendo retribuzione ed anzianità di servizio. Il ddl prevede che questi nuovi enti provinciali prenderanno vita a partire dal 1 gennaio 2015. Fino ad allora le Province saranno rette da commissari (si tratterà degli attuali presidenti di Provincia che cambieranno nome in commissari) in quanto non si voterà per le rielezioni dei 52 organi provinciali in scadenza nel 2014.

Città metropolitane. Napoli, Milano, Torino, Bari, Bologna, Firenze,

Genova, Venezia e Reggio Calabria diventano Città metropolitane. A queste va aggiunta Roma, già inquadrata con l'istituzione di Roma Capitale; in futuro anche Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste (l'istituzione deve passare attraverso un provvedimento delle Regioni a statuto speciale) saranno Città metropolitane. In totale si tratterà di 15 nuove aree territoriali. La Città metropolitana è un nuovo ente che va a sostituire le Province: ricoprirà il territorio della Provincia omonima e ne assumerà le competenze. Saranno guidate da un sindaco metropolitano che, a differenza dei presidenti delle «nuove province» potrà anche essere eletto ma solo «previa» l'istituzione di una apposita legge. Altrimenti, il sindaco metropolitano coinciderà con il sindaco della principale città e non percepirà indennità aggiuntive. Altri organi saranno il Consiglio metropolitano, indicato dal sindaco, e la Conferenza metropolitana. Quest'ultima sarà composta dai sindaci dei Comuni appartenenti alla città metropolitana. Il personale delle amministrazioni provinciali confluirà nel nuovo ente territoriale. Il ddl prevede che le Città metropolitane prenderanno vita a partire dal 1 gennaio 2015.

Non ci sarà la cancellazione, diverranno di secondo livello

Il provvedimento

Terzo mandato per i sindaci dei centri fino a tremila abitanti e aumenta il numero dei consiglieri

Martino Lauri

Il ddl Delrio varato dal Senato non cancella le Province, ma trasforma le amministrazioni intermedie in enti di secondo livello. Il provvedimento consente il terzo mandato per i sindaci dei Comuni fino a tremila abitanti e fa salire il numero dei consiglieri. Il disegno di legge deve ora tornare a Montecitorio per l'approvazione definitiva, perché il testo è stato modificato da palazzo Madama.

Enti di secondo livello. Non saranno più i cittadini ad eleggere i rappresentanti delle Province. I nuovi consigli provinciali saranno designati e composti da sindaci e consiglieri comunali con un sistema elettorale basato sul numero di abitanti dei municipi da loro rappresentati. Il presidente dovrà essere un sindaco e resterà in carica quattro anni.

L'entrata in vigore nel 2015. Proseguiranno le gestioni commissariali fino alla fine dell'anno. La scadenza era prevista per il 30 giugno. Resteranno al proprio posto anche i presidenti e le giunte che arrivano ora a fine mandato. La riforma, infatti, prevede una fase di accompagnamento fino al 31 dicembre 2014. L'entrata in vigore è fissata per il primo gennaio del prossimo anno. Verranno prorogati fino a fine 2014, dunque, i 52 presidenti di Provincia che sarebbero scaduti in primavera e i 20 commissari attualmente in carica. La guida di Palazzo Caracciolo resta, pertanto, nelle mani del commissario straordinario, Raffaele Coppola, per altri 9 mesi.

Le funzioni. Le amministrazioni provincia-

li perderanno alcune competenze. Dal prossimo anno saranno ridotte le funzioni. Resteranno la pianificazione territoriale provinciale di coordinamento, valorizzazione dell'ambiente, pianificazione dei servizi di trasporto, autorizzazione e controllo in materia di trasporto privato, costruzione e gestione delle strade provinciali e regolazione della circolazione stradale, programmazione provinciale della rete scolastica, raccolta ed elaborazione dati, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali. D'intesa con i comuni, la Provincia può anche provvedere alla gestione dell'edilizia scolastica. In quest'ultimo caso, la competenza dovrebbe essere conservata fino al mese di dicembre del prossimo anno per evitare disagi nella fase di transizione.

Il numero delle Province. Il numero complessivo delle amministrazioni provinciali non sarà modificato: resteranno 107. Unica novità riguarda la nascita delle città metropolitane. Sono in tutto dieci. Nasceranno nei territori di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Reggio Calabria (che partirà però nel 2016) e Napoli. Per Roma Capitale è previsto uno status speciale. Gli organi della città metropolitana sono il sindaco metropolitano, il consiglio metropolitano, la conferenza metropolitana. Il sindaco metropolitano coincide con il sindaco del comune capoluogo.

Il personale. I dipendenti delle Province resteranno in parte al proprio posto. Gli altri verranno trasferiti alla Regione o ai Comuni, in base alle competenze. Conserveranno lo status di provenienza.

Consiglieri nei Comuni e terzo mandato. Per i piccoli centri è pronta la rivoluzione. I sindaci dei Comuni fino a tremila abitanti potranno svolgere il terzo mandato. Aumenta anche il numero dei consiglieri. Per i Comuni fino a tremila abitanti sono ora previsti dieci consiglieri più il sindaco e due assessori. Per le realtà tra i tremila e i 10mila residenti i consiglieri salgono a 12 più il sindaco e quattro assessori.

Le scelte della politica

Riforma Province, De Mita e Sibilìa all'attacco

Sì del Senato a Delrio. L'ex presidente: un pasticcio. Il deputato Udc: dubbi sulla fiducia

La riforma delle Province passa l'esame del Senato. Ora l'ultimo atto spetta alla Camera. L'aula di Palazzo Madama ha approvato il disegno di legge Delrio con 160 sì e 133 no. Non sono mancate polemiche e proteste. La stessa commissione Bilancio ha manifestato forti dubbi sui risparmi preventivati dal governo. Anzi, si pronostica un aumento dei costi. «Il trasferimento di personale e funzioni delle Province ad altri enti territoriali potrebbe comportare costi, sia in termini economici che organizzativi, allo stato difficilmente quantificabili», dice la commissione. Anche il passaggio dei dipendenti alla Regione e ai Comuni «potrebbe comportare il rischio di un allineamento verso l'alto del trattamento accessorio dei dipendenti coinvolti», evidenziano i senatori della commissione Bilancio di Palazzo Madama. Tutte perplessità già espresse in un dossier della Corte dei conti presentato al Senato nei mesi scorsi e ribadite dal commissario per lo spending review, Carlo Cottarelli.

Forse la contrarietà a più riprese ribadita sia in aula (l'ultima volta l'altro ieri) sia in altre occasioni del senatore di Forza Italia, Cosimo Sibilìa, già primo inquilino dell'amministrazione provinciale irpina. «Il ddl Delrio - accusa Sibilìa - è un provvedimento inutile e dannoso, un pasticcio infarcito di demagogia. A parte i numerosi profili

**I costi**

La commissione Bilancio ha manifestato perplessità sui risparmi preventivati dal governo

di incostituzionalità, siamo infatti di fronte a una legge che mortifica le comunità e penalizza pesantemente le aree interne, senza alcuna riduzione dei costi. I veri sprechi sono altrove. A cominciare dalle Regioni, dispendiose e improduttive, che andrebbero immediatamente abolite. Invece, - conclude il senatore azzurro - come sempre, la sinistra spaccia mediaticamente questo ddl per quello che non è, e fa prevalere i propri calcoli di bottega sull'interesse dei cittadini».

Sibilìa ha presentato in fase di di-

scussione in commissione e in assemblea decine di emendamenti per tentare di modificare il testo proposto dal sottosegretario Graziano Delrio. L'intero gruppo di Forza Italia è stato autore del maggior numero di proposte di modifica. Alla fine gli emendamenti sono stati 2.950.

Critico sull'impianto del testo e sulla procedura seguita dall'esecutivo di Matteo Renzi è anche il deputato dello scudocrociato, Giuseppe De Mita. «Dubito che sia corretta la fiducia chiesta dal governo sul ddl Delrio. - afferma l'onorevole avellinese - La richiesta di fiducia, costituzionalmente atipica, si spiega in quanto legata ad atti di gestione e di amministrazione del governo, che ne qualificano la sua azione ed il legame con la sua maggioranza. Ma non si spiega sulle questioni che attengono alle istituzioni che, per contenuto e rilievo, non possono motivarne la richiesta». Il deputato dell'Udc e vicepresidente del gruppo «Per l'Italia» alla Camera aggiunge: «Sotto il profilo politico c'è poi la stranezza che da un lato si dice che le riforme vadano fatte con una maggioranza più ampia e dall'altro si pone la questione di fiducia proprio sul terreno istituzionale. In questi termini si sta perdendo l'occasione di correggere un testo i cui limiti non sono legati, come si racconta, alle Province, ma all'abnormità per numero e competenze delle Città metropolitane, che costeranno molto di più dei risparmi sperati. Dovremmo abituarci tutti a ritenere che la diversità di opinioni è una ricchezza che aiuta a fare meglio le leggi e che la lealtà al governo non può ridursi a servilismo».

Ora, dunque, la palla passa a Montecitorio. Ma qui i numeri della maggioranza sono molto più ampi. Difficile immaginare nuove modifiche o uno stop al disegno di legge. Tutt'altro: l'obiettivo è chiudere la partita in tempi stretti.

m. l.

L'economia

Dalla Regione 196 milioni per 79 progetti

I numeri

Progetti	79
Milioni di euro	196
 Difesa suolo	15
Attività produttive ed energia	3
Sviluppo urbano	25
Ambiente	32
Trasporti e viabilità	4

centimetri

Andrea Ferraro

Centonovantasei milioni di euro per la realizzazione degli interventi relativi ai progetti coerenti con il Por. È questa la somma destinata dalla Regione agli enti locali

sanniti per l'accelerazione della spesa. Settantanove i progetti finanziati, gran parte dei quali (32) afferenti al comparto dell'ambiente. Nutrito anche il numero dei progetti relativi al comparto dello sviluppo urbano (25). Seguono quelli della difesa del suolo (15), dei trasporti e viabilità (4) e delle attività produttive ed energia (3). «Atti concreti per i cittadini», sottolinea Caldoro. «Nei comuni - continua il governatore - rimettiamo in moto i cantieri per le opere pubbliche, i servizi e la tutela dell'ambiente. Con questa misura, che si aggiunge al Programma Più Europa, diamo risposte a tutti i comuni».

Complessivamente la somma destinata da Palazzo Santa Lucia agli enti locali campani per la realizzazione degli interventi relativi ai 529 progetti dei comuni coerenti con il Por è pari a 1,3 miliardi. Risor-

se, fanno notare dalla Regione, che si aggiungono ai 600 milioni già destinati nell'ambito del Programma Più Europa alle città medie, per un totale di 1,9 miliardi a favore di tutti gli enti territoriali, in coerenza con gli orientamenti Europa 2020.

Benevento, nella speciale graduatoria delle province, risulta fanalino di coda per risorse destinate e quart'ultima per numero di progetti (74 quelli di Napoli). A primeggiare è Salerno (159 progetti, di cui 81 legati allo sviluppo urbano, e 382 milioni), seguita da Avellino (120 progetti, 264 milioni). Poi ci sono Napoli e Caserta, superata per l'entità dei finanziamenti (261 milioni) e avanti (97 contro 74), rispetto al capoluogo regionale, per numero dei progetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni del territorio

Arrivano i Pon:

235 milioni

per il Casertano

Effetto dell'accelerazione della spesa dei fondi Ue da parte della Regione

Daniela Volpecina

Sono 529 i progetti coerenti con il Pon che verranno finanziati dalla Regione Campania per effetto dell'accelerazione della spesa dei Fondi Ue. Di cui 97 solo in provincia di Caserta. A darne l'annuncio, ieri pomeriggio, il presidente Stefano Caldoro, che intravede in questi interventi una risposta alla crisi produttiva e occupazionale. Stando ai dati del piano presentato ieri, l'accelerazione della spesa dovrebbe garantire l'attivazione di ben 400 cantieri, l'impiego di ventimila addetti entro il 2015 e un incremento del Pil regionale di circa l'1 per cento. Ammonta a 1,339 miliardi di euro l'importo totale dei fondi europei, di questi 235 milioni destinati ai comuni della provincia di Caserta che si posiziona al penultimo posto, dopo Salerno (382 milioni di euro per 159 progetti), Avellino (264 milioni per 120 progetti) e Napoli (261 milioni di euro per 74 progetti). Cenerentola della graduatoria la provincia di Benevento con 196 milioni di euro per 79 progetti. La misura premierà i piccoli comuni, quelli notoriamente più penalizzati dalla crisi e dal taglio dei finanziamenti statali. Il 40 per cento della programmazione sarà destinato infatti ai comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti, un altro

40 per cento a quelli che hanno tra i 10 mila e i 30 mila abitanti, il 20 per cento ai comuni tra i 30 mila e i 50 mila abitanti. Tra i destinatari anche le fondazioni e altri enti pubblici. Nel dettaglio a Caserta verranno finanziati 52 progetti per la tutela dell'ambiente, 28 per lo sviluppo urbano, 13 interventi per la difesa del suolo, 3 progetti per l'efficientamento della rete idrica e il contenimento energetico nel complesso edilizio-abitativo degli Istituti Autonomi Case Popolari e un progetto per il potenziamento dei trasporti e la viabilità. Per conoscere nel dettaglio le singole progettualità bisognerà attendere almeno due settimane, al momento infatti neanche gli addetti ai lavori hanno ancora ricevuto indicazioni su quali dei progetti presentati sono stati ammessi al finanziamento. Allo stato si sa soltanto che alcune delle iniziative a sostegno del tessuto produttivo potrebbero riguardare l'artigianato, le start up e anche strumenti in grado di facilitare l'accesso al credito. «Con i seicento milioni di euro già destinati nell'ambito del Programma Piu Europa alle città medie - ha dichiarato nel suo intervento il presidente Caldoro - la Regione dà una risposta concreta a tutti gli enti territoriali in linea con gli orientamenti Europa 2020».

L'aumento
La manovra economica porterà all'aumento del pil campano dell'1%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi Ue in Regione Campania

Accelerazione della spesa (dati al 24 marzo 2014)



Totale progetti

529



Fondi previsti

1,339

miliardi di euro



Progetti per la difesa
del suolo

13



Progetti per
l'efficientamento
energetico

3



Progetto per il
potenziamento
dei trasporti

1



Progetti per lo
sviluppo urbano

28



progetti
per la tutela
dell'ambiente

52



centimetri

La distribuzione Saranno favoriti i comuni piccoli, da sempre penalizzati dai tagli

La Regione

Sprint fondi Ue, ecco 2 miliardi Caldoro: «Ripartono i cantieri»

Via libera a 529 progetti nelle province, 174 nel Salernitano

Umberto Adinolfi

Due miliardi di euro dalla Regione per sostenere lo sviluppo e l'economia dei territori delle cinque province campane. Ormai l'accelerazione della spesa e l'utilizzo dei fondi Ue sono diventati l'argomento principale nell'azione politica di Palazzo Santa Lucia. Ieri l'ente regione retto dal governatore Stefano Caldoro ha stanziato un miliardo e 300 milioni di euro in favore degli enti locali per la realizzazione degli interventi relativi ai 529 progetti dei comuni coerenti con il Por.

Cifre davvero importanti per l'accelerazione della spesa. Le risorse stanziolate si sommano ai circa 600 milioni già destinati nell'ambito del Programma Più Europa alle città medie, per un totale complessivo di 1 miliardo e 900 milioni a favore di tutti gli enti territoriali, in coerenza con gli orientamenti din Europa 2020. E così, nella polemica a distanza tra il comune di Salerno e



L'affondo
L'assessore
Sommese
«Risorse
distribuite
con equità
Basta
polemiche»

Nonostante ciò, il clima tra Palazzo Santa Lucia e Palazzo Guerra è sempre più teso. E proprio in tema di numeri, visto che il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca - nelle ultime ore - ha denunciato il

la Regione, il governatore Caldoro decide di rilanciare. Numeri alla mano. «Si tratta di atti concreti per tutti i cittadini della nostra regione - ha sottolineato Caldoro - nei comuni del nostro territorio mettiamo così in moto i cantieri per le opere pubbliche, per i servizi, per la tutela dell'ambiente. Con questa misura, che si aggiunge al Programma Più Europa, diamo risposte a tutti i comuni».

Nonostante

mancato arrivo a Salerno dei fondi per il trasporto pubblico locale, circostanza questa che di fatto comporterà il blocco delle corse della metropolitana leggera a partire dal prossimo aprile. Alle parole del governatore Stefano Caldoro, si sono aggiunte in serata anche quelle dell'assessore regionale alle autonomie locali Pasquale Somme-

se, che ha confermato come la provincia di Salerno sia quella con il maggior numero di enti destinatari dei fondi regionali. «Con le iniziative che abbiamo assunto nel campo dell'accelerazione della spesa dei fondi europei, sosteniamo lo sviluppo di tutti i territori della Campania. Tra i nostri impegni programmatici - ha aggiunto ancora Sommese - individuammo tra le priorità l'esigenza di assicurare un equilibrio nei finanziamenti tra tutte le aree della regione, da quelle costiere a quelle interne. Non è mancato, infine, nelle parole di Sommese anche un nuovo affondo nei confronti di De Luca. «Ancora una volta - ha concluso l'assessore Sommese - abbiamo mantenuto le promesse. Basta vedere la distribuzione dei progetti sul territorio dichiarati coerenti con il Por: 120 in provincia di Avellino, 79 in quella di Benevento, 97 per quella di Caserta, 74 per Napoli e 159 per la provincia di Salerno».

Stanziati dalla Regione Campania fondi per 529 progetti coerenti con la misura Por

Enti locali, oltre 100 milioni per l'Irpinia

Caldoro: «Daremo risposte a tutti i Comuni». Sommese: «Abbiamo mantenuto gli impegni»

(t.l.) “Atti concreti per i cittadini. Nei comuni rimetteremo in moto i cantieri per le opere pubbliche, per i servizi, per la tutela dell’ambiente. Con questa misura che si aggiunge al programma Piu’ Europa, daremo risposte a tutti i comuni”.

Così il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro in merito allo stanziamento di oltre 1 miliardo e 300 milioni di euro destinata dalla Regione Campania agli enti locali per la realizzazione degli interventi relativi ai 529 progetti dei comuni coerenti con la misura Por. Si tratta di cifre relative alle iniziative assunte dall’esecutivo regionale per l’accelerazione della spesa. Le risorse si uniscono ai 600 milioni già destinati, nell’ambito del programma Piu’ Europa, alle città medie, per un totale complessivo di un miliardo e 900

milioni a favore di tutti gli enti territoriali, in coerenza con gli orientamenti Europa 2020. Soddisfatto l’assessore regionale alle Autonomie locali Pasquale Sommese che sottolinea: “Con le iniziative che abbiamo assunto nel campo dell’accelerazione della spesa dei fondi europei, sosteniamo lo sviluppo di tutti i territori della Campania. Tra i nostri impegni programmatici individuiamo tra le priorità l’esigenza di assicurare un equilibrio nei finanziamenti tra tutte le aree della regione, da quelle costiere a quelle interne. Ancora una volta abbiamo mantenuto le promesse. Basta vedere la distribuzione dei progetti sul territorio dichiarati coerenti con il Por: 120 in provincia di Avellino, 79 in quella di Benevento, 97 per quella di Caserta, 74 per Napoli e 159 per la provincia di Salerno”.

Regione Campania • L'importo è stato destinato da Palazzo Santa Lucia per la realizzazione di settantanove progetti coerenti con il Por

Accelerazione della spesa Nel Sannio 196 milioni di euro

*Nella ripartizione spiccano i 32 interventi relativi all'ambiente e i 25 sullo sviluppo urbano
Per il beneventano via libera anche a 4 proposte per il trasporto e la viabilità*

*Caldoro:
«Con questa
misura
che si aggiunge
al Programma
Piu Europa
diamo
risposte
a tutti
i Comuni»*

● **Gabriele Pastore**

La somma destinata dalla Regione Campania agli Enti locali della Regione per la realizzazione degli interventi relativi ai 529 progetti presentati dai comuni e coerenti con il Por Fesr è pari a 1 miliardo e 300 milioni di euro. Sono queste le cifre relative alle iniziative assunte dalla Giunta regionale per l'accelerazione della spesa.

Le risorse si uniscono ai 600 milioni già destinati nell'ambito del Programma Piu Europa alle città medie, per un totale complessivo a favore di tutti gli enti terri-

toriali, in coerenza con gli orientamenti Europa 2020.

Se si dà un'occhiata alla grafica elaborata relativa ai numeri dell'accelerazione, aggiornata allo scorso 24 marzo, questa consegna una ripartizione dell'importo complessivo in 4 categorie: 890 milioni di euro per i Comuni fino a diecimila abitanti; 291 milioni di euro per quelli tra i diecimilauno e trentamila abitanti; 92 milioni di euro per i Comuni tra trentamilauno e cinquantamila abitanti ed infine 66 milioni per gli altri Enti.

A spiccare per progetti finanziati e per importo assegnato è la provincia di Salerno che con 159 progetti bollati come coerenti si è visti assegnati 382 milioni di euro; a seguire si collocano i 264 milioni di euro per i 120 progetti della provincia di Avellino. A due cifre invece le proposte approvate per le province di Benevento, Caserta e Napoli.

Con 79 progetti, la provincia di Benevento, si è vista assegnata nel complesso 196 milioni di euro: l'importo più basso della regione. Cinque le tipologie di progetti presentati in provincia: 15 sono relativi alla difesa del suolo; 3 alle attività produttive e all'energia; 25 allo sviluppo urbano; 32 all'ambiente e 4 ai trasporti e alla viabilità.

«Abbiamo voluto dare una risposta concreta a tutti i Comuni perché con le iniziative che abbiamo assunto nel campo dell'accelerazione della spesa dei Fondi europei vogliamo sostenere lo sviluppo di tutti i territori della Campania» ha sottolineato l'assessore alle Autonomie Locali della Regione

Campania, Pasquale Sommese.

«Atti concreti per i cittadini – ha commentato il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro – Nei Comuni rimettiamo in moto i cantieri per le opere pubbliche, per i servizi, per la tutela dell'ambiente. Con questa misura che si aggiunge al Programma Piu Europa, diamo risposte a tutti i comuni della Campania».

Un iter quello relativo al placet regionale per l'accelerazione della spesa che ha preso il via nel mese di dicembre del 2013. E precisamente il giorno tre con la pubblicazione dell'avviso pubblico per l'attuazione di iniziative di 'Accelerazione della spesa dei Fondi Strutturali', chiuso il 15 gennaio 2014. Il primo elenco degli interventi pubblicato con Decreto Dirigenziale 40/2014 risale invece al 26 febbraio al quale ha fatto seguito l'approvazione nella sessione di valutazione resa pubblica con Decreto dirigenziale 79/2014 del 10 marzo 2014 poi rettificato quattro giorni dopo. Risale, infine, alla giornata di martedì l'avvio delle attività di dirigenti ratione materiae per l'ammissione al finanziamento dei progetti coerenti.

Palazzo Madama • Il Governo incassa la fiducia sul disegno di legge Delrio che ridefinisce le funzioni degli Enti locali

Province e Comuni Sì alla rivoluzione

Renzi imprime l'accelerazione decisiva con la fiducia. La Camera potrebbe votare già la prossima settimana

● Antonio Tretola

E' servito l'intervento del premier Matteo Renzi per imprimere al disegno di legge Delrio l'accelerazione definitiva. Quando il Governo, accogliendo in un maxi-emendamento la maggior parte delle modifiche messe su in Commissione a Palazzo Madama, ha posto la questione di fiducia le nubi infatti si sono diradate. Il testo del disegno di legge torna ora alla Camera. Avendo chiesto il premier la massima velocità, è probabile a questo punto che la Camera calendarizzi già per la prossima settimana (o al massimo per inizio aprile) la votazione che trasformerà il Delrio in legge dello Stato. Prende quota dunque l'ipotesi che le nuove norme (in particolare il terzo mandato per i Sindaci dei Comuni sotto ai tremila abitanti e le quote rosa per le Giunte) valgano già per le amministrative di maggio prossimo.

Provincia: le novità

La nuova legge, come è noto, non cancella le Province, certo le depotenzia pur lasciando loro alcune competenze di rilievo: l'edilizia scolastica, la gestione dei servizi di trasporto, il coordinamento delle politiche urbanistiche e ambientali sono le più importanti. Alla presidenza, a titolo gratuito, potranno essere eletti tutti i Sindaci, ma non quelli il cui mandato scade meno di diciotto mesi dopo la convocazione delle nuove elezioni. E' eletto dai consiglieri comunali della provincia, che saranno a loro volta eleggibili, assieme ai Sindaci, alla carica di consigliere provinciale. Il Consiglio a Benevento sarà

composto da dieci
compo-

menti. Quando si voterà? Presumibilmente durante il prossimo autunno: "l'elezione ai sensi della presente legge – recita il testo votato ieri a Palazzo Madama – devono essere convocate entro il 30 settembre 2014". I Commissari restano in carica (limite temporale fissato al 30 dicembre 2014) a titolo gratuito e saltano i sub-commissari prefettizi che dovranno essere sostituiti da funzionari del Comune capoluogo. Inoltre scompare anche la maxi-indennità di Cimitile e di tutti i suoi colleghi commissari: restano in carica a titolo gratuito.

I Comuni

Tre le novità principali per i Comuni. Anzitutto il numero dei consiglieri: fino a 3000 abitanti saranno dieci (oltre al Sindaco, due invece gli assessori), dodici consiglieri e quattro assessori per i Comuni da tremila a diecimila, per gli altri ovviamente nessuna novità.

Un'altra importante modifica riguarda la composizione per genere delle Giunte: tranne che per i Comuni sotto ai 3.000 abitanti, nessun sesso potrà essere rappresentato oltre il 40%.

E' consentito il terzo mandato per i Sindaci dei centri inferiori sempre alla soglia dei 3000 abitanti. Tutte queste modifiche saranno valide per le amministrative del 25 maggio se il provvedimento, come a questo punto dopo la fiducia e i tweet di Matteo Renzi, sarà approvato dalla Camera dei deputati entro il giorno 7 aprile, quando si convocano i Comizi elettorali.

Provincia di Milano. La principale partecipata rimarrà al Pirellone fino a ottobre 2015

La Serravalle passa alla Regione

Sara Monaci
MILANO

La società autostradale Serravalle sarà controllata dalla regione Lombardia. E rimarrà nelle mani del Pirellone fino al 31 ottobre 2015. Lo stabilisce l'articolo 9 dello "Svuota-province", in cui viene trattata, anche se indirettamente, la questione di Expo.

In realtà nella norma non si cita mai la principale partecipata della Provincia di Milano, controllata da Palazzo Isimbardi tramite la holding Asam con il 52% delle azioni. Si fa invece riferimento al fatto che la «regione Lombardia, anche mediante società dalla stessa controllate, subentra in tutte le partecipazioni azionarie di controllo detenute dalla provincia di Milano nelle società che operano direttamente o per tramite di società controllate o partecipate nella realizzazione e gestione di infrastrutture comunque connesse

all'esposizione universale denominata Expo 2015». Una spiegazione articolata che allude ad una sola società, la Serravalle appunto, la cassaforte provinciale da 200 milioni di ricavi l'anno, che in pancia si ritrova anche la Pedemontana, un'opera in costruzione da 5 miliardi (inclusi gli oneri finanziari) e controllata a cascata dalla stessa società autostradale.

Opera che, teoricamente, era stata inserita nel dossier di candidatura di Expo, ma che è ben lontana dall'essere costruita, visto che allo stato attuale non è chiaro chi metterà sul piatto le risorse e quali saranno i tempi. Probabilmente per il 2015 sarà pronta la prima parte, circa 20 chilometri. Per ora la cifra disponibile - tra capitale versato, prestiti ponte e finanziamento pubblico - raggiunge 1,7 miliardi. Per il governatore Roberto Maroni la realizzazione di questa infrastruttura è importante non solo (e non tanto) per Expo, quanto per la sua immagine politica.

NUOVO TRASFERIMENTO

Dal novembre 2015

le partecipazioni della società autostradale torneranno all'area metropolitana, quindi a Palazzo Marino

La norma stabilisce infine che «al 31 ottobre 2015 le predette partecipazioni sono trasferite in regime di esenzione fiscale alla città metropolitana». Quindi la Serravalle dovrebbe tornare sostanzialmente al Comune di Milano, che già ne detiene il 14,5%, percentuale finora inutile ai fini della vendita e poco significativa per l'incasso dei dividendi. Palazzo Marino certamente attende gli eventi con interesse: recuperare tutto il pacchetto di Serravalle significa avere una quota mag-

giormente appetibile per il mercato, anche se gli ultimi bandi per la vendita di tutte le azioni pubbliche di Serravalle (oltre l'80%) sono andati deserti.

Nel frattempo però anche la Regione Lombardia potrebbe (anzi vorrebbe) intervenire nella società durante questo anno e mezzo, con un aumento di capitale per far entrare i privati e avere la possibilità di realizzare la Pedemontana. In effetti questo è probabilmente l'unico modo per vendere la maggioranza di Serravalle, come dimostrano le aste deserte: non una cessione di quote, ma una ricapitalizzazione che serva anche a finanziare gli investimenti in Pedemontana.

La Serravalle, per quanto riguarda Expo, è anche stazione appaltante della Rho-Monza, in forte ritardo (e senza chiari finanziamenti). Il Pirellone, intanto, con la Serravalle si accolla i debiti della holding Asam: 130 milioni da restituire a Dexia e Bnl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A pagina 13

Le indagini su Infrastrutture lombarde

Le vie della ripresa

IL RIORDINO DELLE PROVINCE

I numeri a Palazzo Madama

Il provvedimento ha incassato il via libera dell'Aula con 160 sì e 133 contrari

La modifica in Costituzione

Oggi il voto sulla procedura d'urgenza per il disegno di legge che le cancella

Dal 2015 via alle Province «light»

Ok del Senato alla fiducia sul ddl Delrio che le svuota di poteri - Arrivano 10 Città metropolitane

Eugenio Bruno

ROMA

Il governo Renzi fa il lifting alle Province. Trasformandole in enti di secondo livello e snellendone le funzioni a partire dal 2015. A prevederlo è il disegno di legge Delrio che ha incassato ieri la fiducia del Senato (con 160 sì e 133 no) e che passa ora alla Camera per il terzo e probabilmente definitivo via libera parlamentare. Il ddl peraltro impedirà il rinnovo dei consigli provinciali in scadenza.

L'ok dell'assemblea di Palazzo Madama su un testo, che a detta del relatore Francesco Russo (Pd) «porterà un risparmio iniziale di oltre 150 milioni di euro e prevede un taglio di oltre 3000 indennità», è arrivato al termine di una giornata tutto sommato tranquilla. Con il governo e la maggioranza - salvo rare eccezioni ad personam come Maurizio Rossi e Tito Di Maggio (entrambi di Pi) - impegnati a difendere la bontà del provvedimento e la minoranza e l'Upi convinte nel sostenere che la riforma non produrrà alcun beneficio. Anzi. Con una polarizzazione che si è ripetuta anche nelle reazioni post-voto.

Un quadro comunque ben diverso da quello che si era invece presentato martedì quando in commissione erano passati due emendamenti dell'opposizione e in aula stavano per essere approvate le pregiudiziali di costituzionalità avanzate dal M5S. Due avvenimenti che hanno convinto l'esecutivo a "blindare" il testo come annunciato nell'emiciclo dal ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. L'unico fuori programma si è avuto qualche ora dopo quando sono arrivati i rilievi della commissione Bilancio che hanno costretto il governo a un ritocco del maxiemendamento posto poi al voto dell'assemblea. In quella sede sono stati accolti anche tre emendamenti del presidente della V commissione Antonio Azzollini (Ncd) per specificare meglio la gratuità di tutti gli incarichi che riguarderanno Pro-

vince e città metropolitane.

Le Province si svuotano

In attesa che la riforma costituzionale più volte annunciata elimini dagli articoli 114 e seguenti della carta fondamentale il riferimento alle Province, il ddl Delrio ne cambia i connotati. Facendole diventare enti di secondo livello imperniati su tre organi: il presidente, che sarà il sindaco del comune capoluogo; l'assemblea dei sindaci, che raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario; il consiglio provinciale, che sarà formato da 10 a 16 membri (a seconda della popolazione) scelti tra gli amministratori municipali del territorio. Oppure tra i membri uscenti degli enti in scadenza quest'anno a cui il provvedimento ha lanciato una curiosa "ciambella di salvataggio". Per nessuno di questi organi è previsto un compenso. Così come non percepiranno alcuna indennità né i 52 presidenti di Provincia che sarebbero scaduti in primavera e né i 21 commissari in carica per effetto della legge di stabilità fino al 30 giugno. Fino all'inizio del 2015 quando le Province 2.0 s'insedieranno saranno questi organi a supplire al consiglio provinciale mentre gli assessori resteranno al loro posto. Sempre fino a fine 2014 e sempre a costo zero. Al tempo stesso cambieranno le funzioni degli "enti di mezzo".

L'OBIETTIVO

Il Ddl (che torna alla Camera per il sì definitivo) impedisce, in attesa della riforma costituzionale, il rinnovo di consigli provinciali in scadenza

LE ULTIME MODIFICHE

Accolti i rilievi della commissione Bilancio sulla gratuità degli incarichi per i nuovi eletti e per i presidenti prorogati

Mentre su trasporti, ambiente e mobilità avranno la semplice pianificazione, sull'edilizia scolastica manterranno la gestione e cominceranno a occuparsi anche di pari opportunità. Tutte le altre competenze passeranno ai Comuni a meno che le Regioni non preferiscano tenerli per sé. E lo stesso percorso seguiranno il personale e il patrimonio.

Via alle città metropolitane

Il secondo pilastro del provvedimento è rappresentato dalla nascita, a oltre 20 anni dalla loro ideazione, delle prime 10 Città metropolitane che sostituiranno, sempre a partire dal 1° gennaio 2015, altrettante amministrazioni provinciali. Si tratta di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Roma capitale (con poteri speciali per effetto del suo ruolo), Napoli e Reggio Calabria (che partirà però nel 2016). Laddove è stato scongiurato, per effetto di un emendamento approvato la settimana scorsa in commissione Affari costituzionali, il rischio di arrivare a 21 che era insito nel ddl uscito da Montecitorio prima di Natale. Anche nelle città metropolitane gli organi saranno tre: il sindaco metropolitano, che sarà quello del Comune capoluogo a meno che lo statuto non preveda l'elezione diretta; il consiglio metropolitano, che sarà formato da 14 a 24 membri (a seconda della popolazione) scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio; la conferenza metropolitana, che raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario. A differenza delle Province le città metropolitane avranno dei compiti "pesanti". Oltre a quelli rimasti agli enti di area vasta si occuperanno infatti della pianificazione territoriale generale, ivi comprese le strutture di comunicazione, le reti di servizi e delle infrastrutture, dell'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, della viabilità e mobilità e dello sviluppo economico.

Le unioni di Comuni

Un terzo e ultimo gruppo di norme interessa invece i municipi. Rinviando agli altri articoli pubblicati nella pagina accanto per gli ulteriori dettagli in questa sede va segnalata soprattutto la scelta di consentire ai Comuni fino a 3mila abitanti di derogare alla regola che prevede per il sindaco un massimo di due mandati consecutivi. Portando tale tetto a tre. Al tempo stesso vengono ampliati di circa 24mila unità i posti a disposizione nei Comuni. Fino a 3mila abitanti avranno infatti un sindaco, 10 consiglieri e massimo due assessori (ora hanno solo sindaco e sei consiglieri) mentre nella fascia 3mila-10mila abitanti ci saranno un sindaco, 12 consiglieri e al massimo 4 assessori. Tutti incarichi per i quali non verrà comunque corrisposto alcun compenso.

L'abolizione definitiva

Bisognerà infine aspettare oggi per sapere se la stessa assemblea di Palazzo Madama voterà la procedura d'urgenza caldeggiata dal M5S sul ddl costituzionale che elimina le Province dalla Costituzione. Un'accelerazione che anche la maggioranza sembra condividere così da riuscire a completare il percorso avviato con il ddl Delrio.

I pilastri del disegno di legge

Province



I NUOVI ORGANI

Sono organi delle province il presidente, il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci. Il presidente – che sarà il sindaco del comune capoluogo e decadrà dalla carica in caso di cessazione dalla carica di primo cittadino – può nominare un vicepresidente, stabilendo le eventuali funzioni, e può assegnare deleghe a consiglieri provinciali



LE FUNZIONI

Le nuove province manterranno la gestione dell'edilizia scolastica (oltre alla programmazione della rete delle scuole), accanto ai meri compiti di pianificazione in tema di trasporti e ambiente. In più, avranno il compito di controllare i fenomeni discriminatori in ambito occupazionale e di promozione delle pari opportunità



STOP AL VOTO

Proroga fino a fine 2014 per i 52 presidenti di provincia che sarebbero scaduti in primavera e i 21 commissari attualmente in carica. L'allungamento della scadenza riguarderà anche gli assessori. Ma sarà a titolo gratuito. I nuovi enti di secondo livello vedranno dunque la luce ufficialmente a partire dal 1° gennaio 2015 e resteranno in carica quattro anni



PARTECIPATE EXPO

Norma di tutela per l'Expo 2015. La regione Lombardia (e non la città metropolitana di Milano) subentrerà in tutte le partecipazioni di controllo della provincia di Milano nelle società che operano nella realizzazione e gestione di infrastrutture connesse all'Expo. Il 31 ottobre 2015 le stesse partecipazioni torneranno alla città metropolitana

Città metropolitane



LE 10 IN ARRIVO

Saranno Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Roma (con poteri diversi), Napoli e Reggio Calabria. Tre gli organi: il sindaco metropolitano, il consiglio metropolitano (da 14 a 24 membri, scelti tra sindaci e consiglieri comunali del territorio); la conferenza metropolitana, dove siedono tutti i primi cittadini dell'area



LE FUNZIONI

Compiti "pesanti" per le città metropolitane. Oltre a quelli delle Province si occuperanno di pianificazione territoriale generale, comprese le strutture di comunicazione, reti di servizi e delle infrastrutture, organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, viabilità e mobilità e dello sviluppo economico



ENTRATA IN VIGORE

Le città metropolitane subentreranno alle rispettive province dal 2015, a eccezione di Reggio Calabria che partirà nel 2016. Entro il 30 settembre 2014 si terranno le elezioni del consiglio metropolitano e il suo insediamento insieme alla conferenza metropolitana. Entro fine 2014 il consiglio metropolitano approverà lo statuto



ROMA CAPITALE

Stessa disciplina per la città metropolitana di Roma capitale che però dovrà fare i conti con i maxipoteri attribuiti al Campidoglio dal Dlgs 156/2010. Il suo statuto dovrà dunque disciplinare i rapporti tra città metropolitana, comune di Roma capitale e gli altri comuni, garantendo il migliore assetto delle funzioni che Roma è chiamata a svolgere

Comuni



POLTRONE LOCALI

Aumentano consiglieri e assessori nei piccoli comuni. Fino a 3mila abitanti avranno sindaco, 10 consiglieri e massimo due assessori (ora i comuni sotto mille abitanti hanno solo sindaco e sei consiglieri). Aumentano anche negli enti nella fascia 3mila-10mila abitanti: sindaco, 12 consiglieri e al massimo 4 assessori. Ma non dovranno esserci costi aggiuntivi



TERZO MANDATO

Per i comuni fino a 3mila abitanti è permesso derogare alla regola che prevede per il sindaco un massimo di due mandati consecutivi (a oggi è previsto un terzo mandato solo se uno dei due precedenti è durato meno di due anni, sei mesi e un giorno, per causa diversa dalle dimissioni volontarie): il limite massimo è di tre mandati consecutivi



INCOMPATIBILITÀ

Si allargano le maglie dell'incompatibilità tra la carica di deputato, senatore ed eurodeputato e quella di sindaco. Attualmente non può essere eletto a Montecitorio, Palazzo Madama e Strasburgo chi guida un comune con più di 5mila abitanti. Con il nuovo testo il limite sale a 15mila abitanti



UNIONI DI COMUNI

Il presidente dell'unione dei comuni si avvarrà del segretario di un comune «senza che ciò comporti la erogazione di ulteriori indennità» oltre che senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica. Le regioni, nella definizione del patto di stabilità verticale, possono individuare idonee misure volte a incentivare le unioni e le fusioni di comuni

L'iniziativa. La struttura tecnica dell'Esposizione prepara un memorandum con i provvedimenti da adottare

A Palazzo Chigi il «dossier Milano» sulle urgenze

Il Comune di Milano e la società Expo hanno inviato a Roma un dossier sui problemi urgenti di Milano, relativi all'evento universale del 2015. L'elenco dei provvedimenti è propedeutico all'arrivo del premier Matteo Renzi, previsto per l'inizio di aprile, nei cantieri del sito espositivo di Rho. E dovrebbe inoltre sollecitare lo sblocco di norme rimaste "incastrate" nelle stanze ministeriali.

A perorare la causa per ora è la struttura tecnica di Expo e del Comune di Milano, che in queste ore è in contatto con il ministero all'Agricoltura guidato da Maurizio Martina, il quale

peraltro dovrebbe vedersi confermate le deleghe sull'Expo tra qualche giorno.

Nella lista dei bisogni di Milano inviati al governo ci sono risorse ma anche norme per la flessibilità del lavoro. Prima di tutto c'è la richiesta di 135 milioni per le city operations, ovvero la riorganizzazione della città in vista degli attesi 20 milioni di visitatori per Expo (a cui si aggiunge anche il semestre di presidenza europeo), dalla sicurezza ai trasporti agli eventi culturali. Le risorse richieste da Palazzo Marino non sarebbero tuttavia scontate: il ministero all'Agricoltura sta valutando il

dossier per capire quale potrebbe essere la disponibilità statale.

Poi ci sono i 25 milioni che il Comune di Milano credeva di essersi già assicurato con il decreto Casa (come compensazione "milanese" per il decreto Salva-Roma), e che dovrebbero essere inseriti nel bilancio consuntivo del 2013. La norma è però ancora bloccata dalla Ragioneria del ministero del Tesoro, che non ha trovato copertura finanziaria.

Si aggiungono anche i 70 milioni per il trasporto pubblico locale per Milano e la Lombardia, che rientrano nelle competenze del ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi. Infine, per quan-

to riguarda i 60 milioni che il governo dovrà mettere nella società di gestione al posto della Provincia di Milano, i ministri Lupi e Martina hanno già dato delle rassicurazioni. Si aggiunge a questo la richiesta di riconoscere a Milano la possibilità di assumere con contratti a termine.

Ieri intanto l'ad di Expo Giuseppe Sala ha sottolineato che l'inchiesta su Infrastrutture non lo preoccupa personalmente, sentendosi «tranquillissimo». «Chi lavora con me - ha aggiunto - lo fa con grande dedizione nell'interesse di tutti».

S. Mo.

La bufera su Expo 2015. Le indagini su Infrastrutture lombarde: venivano date indicazioni al dg Rognoni anche dimissionario

Faro della Gdf sul Pirellone

La replica di Maroni: nessuna irregolarità, era nel preavviso dei quattro mesi



I numeri dell'Expo

142

Gli espositori

Numero di Paesi che hanno finora confermato la partecipazione

21 milioni

I visitatori

Numero di persone attese in visita a Expo, di cui il 30% dall'estero

Sara Monaci
MILANO

Prosegue l'inchiesta su Infrastrutture lombarde, la controllata della regione Lombardia nel mirino degli inquirenti per presunti reati di associazione a delinquere, truffa e turbativa d'asta, compiuti per gli inquirenti tra il 2008 e il 2012 dall'ex dg Antonio Rognoni, dal responsabile dell'ufficio Gare Pierpaolo Perez (entrambi in custodia cautelare in carcere) e da altri 6 professionisti della società (finisti agli arresti domiciliari. A loro si aggiungono inoltre altri 7 indagati.

Le ricostruzioni della Guardia di finanza - non recepite tuttavia dalla procura di Milano - gettano un'ombra anche sugli attuali vertici del Pirellone. In particolare nell'allegato dell'informativa si parla del governatore Roberto Maroni e dei suoi rapporti con Rognoni, sottolineando che nonostante le dimissioni, il dg continuasse a prestare servizio negli uffici di Infrastrutture lombarde, con il nulla osta

di Maroni e anzi ricevendo da lui indicazioni sull'Expo. Infrastrutture lombarde è infatti alla guida della direzione dei lavori dell'evento universale del 2015, e uno degli indagati, Alberto Porro, ne era il responsabile. Due giorni fa, a seguito dell'avviso di garanzia, è stato sostituito con Diego Riccardo Robuschi.

Rognoni si era dimesso il 17 gennaio 2014 dal suo incarico, ma risulta dagli atti che il 20 febbraio incontrò Maroni. Rognoni continuava, si legge nel documento della Gdf, «a svolgere le proprie funzioni all'interno dello stabile di Milano via Pola (dove sono ubicati sia gli uffici di Infrastrutture sia della controllata Cal, di cui era consigliere e amministratore delegato, ndr), tenendosi in stretto e costante contatto coi vertici dirigenziali della stessa nonché con Regione Lombardia; nella maggior parte dei casi le conversazioni, infatti, hanno a oggetto la posizione organizzativa di Rognoni nella struttura organizzativa della società».

In una conversazione del 20 febbraio riportata nell'allegato dell'informativa, Rognoni rivela all'assessore regionale Maurizio Del Tenno «alcuni dei concetti manifestati nel colloquio pomeridiano avuto col presidente Maroni», accennando anche agli screzi tra lui e il presidente di Infrastrutture, Paolo Besozzi. Il presidente di Infrastrutture, arrivato da nemmeno un anno, era entrato in collisione da tempo con l'ex dg, chiedendo a Maroni di rimuoverlo dall'incarico. Anche dopo le dimissioni, Besozzi lamentava il fatto che Rognoni fosse ancora presente negli uffici e continuasse a svolgere i suoi compiti come sempre. La stessa procura di Milano aveva sottolineato qualche giorno fa che agli inquirenti le dimissioni di Rognoni non risultavano operative.

Subito la risposta di Maroni. «Ci mancherebbe altro che il direttore generale di Infrastrutture Lombarde Antonio Rognoni non parlasse di Expo e delle infrastrutture della Lombardia con il presidente della Regione. Inoltre sussiste un preavviso di legge di quattro mesi in cui conserva tutti i poteri, necessario anche al passaggio di consegne».

Tregua sindacale durante l'evento

di **Roberto Alesse**

La città di Milano, sia quest'anno, che nel corso del 2015, è chiamata a due sfide di straordinaria importanza, con evidenti implicazioni sul piano della valorizzazione dell'immagine dell'Italia nel suo complesso. Mi riferisco al semestre di presidenza europeo (da luglio a dicembre 2014) e all'Expo (da maggio a ottobre 2015). In entrambi i casi, sarà fondamentale restituire, agli osservatori internazionali e a quanti parteciperanno agli eventi in agenda, la percezione di un Paese capace di sfruttare, con intelligenza e responsabilità, queste due grandi opportunità. D'altronde, sono convinto che la buona riuscita organizzativa delle iniziative rientri, di fatto, tra i parametri per valutare la modernità e l'efficienza di un sistema-Paese, che ha la pretesa di essere all'avanguardia.

Ma c'è di più: è innegabile che si tratti di iniziative in grado di fare da volano all'economia e di contrastare il fenomeno della drammatica crisi occupazionale, specie di quella giovanile. In tale prospettiva, credo che sia importante che i servizi pubblici possano diventare sinonimo di qualità e di affidabilità; penso, in particolare, al sistema di trasporto pubblico locale, ma, più in generale, a tutti gli altri settori strategici: dal trasporto aereo e ferroviario all'igiene ambientale, dagli uffici pubblici alla sanità.

Proprio per questa ragione, e sulla scorta del senso di responsabilità già dimostrato, in tante circostanze, dalle organizzazioni sindacali più rappresentative, rivolgo ad esse l'invito formale a siglare, fin da subito, una "tregua sindacale" (come, peraltro, già

sperimentato con successo nel 2000 a Roma, in occasione del Giubileo, e, nel 2006, a Torino, in occasione delle Olimpiadi invernali), che conduca ad individuare le date più significative in cui, durante il semestre europeo e l'Expo 2015, non sia possibile scioperare nei servizi pubblici.

D'altro canto, sono certo che tutti i protagonisti delle relazioni industriali (istituzioni, aziende, sindacati) faranno il possibile per evitare che la conflittualità sociale diventi, proprio in questi settori, un moltiplicatore delle proclamazioni di sciopero, i cui effetti - mai come in questa occasione - sarebbero dannosi per i cittadini e per il Paese intero.

Non mi è ignota la possibile obiezione: il Garante vuole surrrettiziamente limitare il diritto di sciopero? Ovviamente no! Non solo e non tanto perché ciò non sarebbe nei poteri dell'Autorità di garanzia, ma perché lo sciopero è uno strumento riconosciuto dalla Costituzione, a tutela del lavoratore e dei suoi diritti. Si tratta, piuttosto, di "coniugarlo" non solo con i diritti costituzionali dei cittadini, ma anche con le prospettive di crescita e di sviluppo del Paese.

L'Autorità di garanzia farà la sua parte nel valutare le proposte di accordo avanzate da tutte le parti, anche con incontri preparatori al raggiungimento di un auspicabile protocollo di intesa, nella convinzione che non gioverebbe a nessuno una nostra valutazione di legittimità caso per caso, come pure le norme di settore ci consentono di fare.

*Presidente Autorità di garanzia
per gli scioperi
nei servizi pubblici essenziali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arriva all'Eur il Grande Fratello 191 telecamere sui palazzi bianchi

Operazione sicurezza contro criminalità e prostituzione. Sorveglianza dalla Nuvola al Lunapark. Dalla Control room sos ai carabinieri

PAOLO BOCCACCI

GRANDE Fratello all'Eur. Tra i marmi bianchi centonovantuno telecamere e una situation room digitalizzata che permetterà di rileggere le immagini e inviarle alla stazione dei carabinieri. Non solo: nel server che riceverà le informazioni sarà installato un software "nervale" in grado di riconoscere azioni di violenza, presenza di autoveicoli sospetti, comportamenti potenzialmente pericolosi. Come nel film "Crimini invisibili" di Wim Wenders.

Gli occhi elettronici fisseranno il Laghetto e il Palazzo Unicredit, i grandi archi del Palazzo della Civiltà Italiana, il cosiddetto Colosseo Quadrato che diventerà la prestigiosa sede della Fondazione Fendi, ma anche piazza Guglielmo Marconi, con la sua stele centrale, e la Nuvola di Fuksas, il nuovo Centro Congressi in costruzione per la quale sono previste otto telecamere. E poi: la grande sede della Confindustria, tutto l'isolato tra viale Egeo, via Tupini e via Romolo Murri, la basilica di San Pietro e Paolo sull'alto della scalinata e l'area dell'ex Velodromo abbattuto con la dinamite su viale dell'Oceano Pacifico. Infine tutta via dell'Arte con i monitor a distanza di nove metri per controllarla e l'ex Luneur, che tornerà ad aprirsi con nuovi intrattenimenti e la grande ruota restaurata color arcobaleno.

Si chiama Tsp, "Territorial Security Project", il progetto che sarà utilizzato contro microcriminalità e prostituzione, su cui punta il presidente Pierluigi Borghini. Diviso in tre fasi. Una prima, che prevede il ripristino del-

le colonnine Sos, la sostituzione delle vecchie 16 telecamere con 29 di nuova generazione, per le aree del Laghetto e di piazza Marconi, e la piattaforma centrale, con una spesa di 718.700 euro. Poi c'è la seconda, che comprenderà via dell'Arte, l'ex Velodromo, la basilica di San Pietro e Paolo, il nuovo centro congressi e la Confindustria, da 672.670 euro. Ed infine la terza con il Palazzo della Civiltà Italiana e il Luneur, da 461.340 euro. In tutto altre 162 postazioni per un totale di un milione 852.710 euro

«Il risultato? Un controllo assoluto del territorio» spiega Borghini «con la possibilità leggere le immagini in digitale con tutte le opzioni possibili in caso di necessità».

Verrà eliminata l'attuale control room presso la stazione dei carabinieri di viale Asia e il Data Center, il "cervello" di tutta l'operazione, sarà ospitato dentro il Palazzo dell'Arte Antica, mentre i carabinieri avranno nella loro caserma una postazione "client". Il sistema, governato dal Centro di Supervisione, è programmato per lanciare allarmi in ogni situazione di emergenza e controllerà anche negozi e residenze private.

Dal Senato via libera alla riforma di Delrio: si attende l'ok definitivo della Camera

Province e piccoli Comuni Ora la svolta è a un passo

Commissari

Gli attuali Commissari straordinari delle Province - è il caso di Irpinia e Sannio - resteranno in carica fino al termine del 2014.

I nuovi enti

Sparisce l'elezione diretta degli organi di governo che diventano tre: presidente, consiglio, assemblea dei sindaci.

ANTONIO CORBO

antonio.corbo@ottopagine.it

La riforma Delrio è a un passo dal diventare legge. Dall'aula del Senato è infatti giunto nella serata di ieri il via libera al provvedimento che istituisce le Città metropolitane, supera l'attuale configurazione delle Province, favorisce la nascita delle Unioni dei Comuni.

PICCOLI COMUNI

Come anticipato nei giorni scorsi, inoltre, il testo introduce novità significative anche per le piccole amministrazioni municipali: **cade per i sindaci dei centri fino a 3mila abitanti il divieto di ricandidatura per un terzo mandato e aumenta il numero dei consiglieri e della giunta.** Nello specifico,

Consigli e giunte

Comuni fino a 3mila abitanti: 10 consiglieri e 2 assessori
Da 3mila a 10mila: 12 consiglieri e 4 assessori

Terzo mandato

Cade per i sindaci dei piccoli comuni (fino a 3mila abitanti) il divieto di ricandidatura per un terzo mandato.

viene stabilito che per i Comuni con popolazione fino a 3mila abitanti il consiglio comunale è composto, oltre che dal sindaco, da dieci consiglieri e il numero massimo degli assessori è stabilito in due, mentre per le realtà da 3mila e fino a 10mila abitanti, il civico consesso è composto dal primo cittadino e da dodici consiglieri, con il numero massimo di assessori che è stabilito in quattro. Nelle giunte dei Comuni con popolazione superiore a 3mila abitanti, infine, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40 per cento. **Affinchè le novità diventino operative già dalle prossime amministrative in programma il 25 maggio,** il provvedimento dovrà diventare

legge entro il **7 aprile**, prima cioè della convocazione dei comizi elettorali. Insomma, la Camera dei Deputati è chiamata in dieci giorni ad approvare il testo senza modificarlo.

PROVINCE

Ruolo e funzioni delle Province saranno modificate profondamente. Sparisce l'elezione diretta degli organi di governo che diventano tre: presidente, consiglio, assemblea dei sindaci. **Il presidente** della provincia rappresenta l'ente, convoca e presiede il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci, sovrintende al funzionamento dei servizi e degli uffici e all'esecuzione degli atti; esercita le altre funzioni attribuite dallo statuto. **Il consiglio** è l'organo di indirizzo e controllo, propone all'assemblea lo statuto, approva regolamenti, piani, programmi; approva o adotta ogni altro atto ad esso sottoposto dal presidente della provincia; esercita le altre funzioni attribuite dallo statuto. **L'assemblea dei sindaci** ha poteri propositivi, consultivi e di controllo secondo quanto disposto dallo statuto. L'assemblea dei sindaci adotta o respinge lo statuto proposto dal consiglio e le sue successive modificazioni con i voti che rappresentino almeno un terzo dei comuni compresi nella provincia e la maggioranza della popolazione complessivamente residente. Il presidente della provincia è **eletto dai sindaci e dai consiglieri dei comuni** della provin-

cia e resta in carica per 4 anni. Sono eleggibili a presidente della provincia i sindaci della provincia, il cui mandato scada non prima di diciotto mesi dalla data di svolgimento delle elezioni. Il consiglio provinciale è composto dal presidente della provincia e da sedici componenti nelle province con popolazione superiore a 700.000 abitanti, da dodici componenti nelle province con popolazione da 300.000 a 700.000 abitanti, da dieci componenti nelle province con popolazione fino a 300.000 abitanti. Dura in carica 2 anni. Sono eleggibili a consigliere provinciale i sindaci e i consiglieri comunali in carica. Il presidente della Provincia decade dalla carica in caso di cessazione del mandato di sindaco, principio valido anche per la carica di Consigliere provinciale. Gli enti già Commissariati - è il caso di Avellino e Benevento - continueranno ad esserlo fino al **31 dicembre 2014.**

PRIMA APPLICAZIONE

In sede di prima applicazione della legge, l'assemblea dei sindaci dei comuni della Provincia per l'elezione del consiglio provinciale è convocata e presieduta dal presidente della Provincia, o dal commissario, entro il 30 settembre 2014 per le Province i cui organi scadono per fine mandato entro quest'anno (e quelle già commissariate?). Attenzione: dalla lettura del maxi emendamento approvato ieri a palazzo Ma-

dama emerge che i prefetti, nella nomina dei sub-commissari, a supporto dei commissari straordinari, sono tenuti ad avvalersi di dirigenti o funzionari del Comune capoluogo, senza oneri aggiuntivi. **Gli eventuali sub-commissari nominati in base a criteri diversi decadono dall'entrata in vigore della presente legge.**

Dal 1 gennaio 2015 i nuovi organi provinciali di secondo grado subentrano ai precedenti. Il presidente durerà in carica quattro anni ed il consiglio provinciale per due, senza stipendi aggiuntivi rispetto a quelli già percepiti. Le **funzioni** delle Province verranno trasferite gradualmente in parte ai Comuni e in parte alle Regioni, secondo "soluzioni gestionali e organizzative orientate all'efficienza e all'efficacia, ivi comprese, con intese o convenzioni, l'avvalimento e le deleghe di esercizio, valorizzando anche le autonomie funzionali". Tra le funzioni che rimarranno alle Province quella di pianificazione territoriale provinciale di coordinamento, tutela e valorizzazione dell'ambiente; pianificazione dei servizi di trasporto in ambito provinciale; autorizzazione e controllo in materia di trasporto privato, strade provinciali; programmazione provinciale della rete scolastica e gestione dell'edilizia scolastica.

UNIONE DEI COMUNI

Il disegno di legge cerca di incentivare le unioni e le fusioni dei piccoli Comuni. L'obbligo per l'esercizio associato delle funzioni fondamentali, da effettuarsi entro il 1 dicembre 2014, viene confermato per i Comuni con almeno 10mila abitanti, mentre viene abbassato a 3mila per i soli Comuni montani. Tra gli incentivi a favore della fusione dei Comuni quello che prevede l'utilizzo dei "margini di indebitamento consentiti dalle norme vincolistiche in materia a uno

o più dei comuni originari e nei limiti degli stessi, anche nel caso in cui dall'unificazione dei bilanci non risultino ulteriori possibili spazi di indebitamento per il nuovo ente". Ulteriore novità la possibilità per i piccoli comuni dell'incorporazione ad un Comune contiguo. «In tal caso - si legge nel ddl - il Comune incorporante conserva la propria personalità, succede in tutti i rapporti giuridici al Comune incorporato e gli organi di quest'ultimo decadono alla data di entrata in vigore della legge regionale di incorporazione. Lo statuto del Comune incorporante prevede che alle comunità del Comune cessato siano assicurate adeguate forme di partecipazione e di decentramento dei servizi».

ENTI LOCALI CONVOCATI. SPEDIZIONIERI APPOGGIANO LA PROTESTA AUTOTRASPORTATORI

Autorità portuale, vertice oggi a Roma col ministro Lupi

ROMA. L'Autorità portuale di Napoli torna sul tavolo del Governo. Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Maurizio Lupi, ha convocato per oggi gli enti. Il vertice si terrà al ministero alle 15,30: ci saranno Caldoro, Pentangelo, de Magistris, Maddaloni e il sindaco di Castellammare di Stabia Cuomo. Intanto le associazioni degli spedizionieri e agenti marittimi Accsea, Assospena, Assoagenti e Consiglio Territoriale Spedizionieri Doganali affiancano le sigle dell'autotrasporto nella richiesta d'interventi urgenti per potenziare lo scalo partenopeo. Autotrasportatori e committenti delle spedizioni protesteranno lunedì prossimo in un'azione che prevede anche il fermo dei camion per almeno l'intera settimana, se non saranno attuati rapidamente provvedimenti per consentire allo scalo di accogliere portacontainer più grandi di seimila teu.

Riforma Delrio Il Broletto diventerà un ente di secondo livello: poche competenze e nessuna elezione diretta

Provincia, addio con polemica finale

Assessori e consiglieri contro Renzi: «Non siamo politici di professione»

Il primo scalpo di Matteo Renzi sono le Province. Non ancora abolite (per quello c'è un disegno di legge costituzionale), ma svuotate della gran parte delle loro competenze, ridotte a enti di secondo livello, senza elezione diretta ma con presidente e consiglio scelti dagli amministratori locali tra sindaci e consiglieri comunali. Ieri sera il Senato ha dato il via libera alla riforma Delrio, che ridisegna l'assetto istituzionale dell'ente. Ora c'è da attendere il passaggio alla Camera, per l'approvazione definitiva. Ma visto che il governo metterà la fiducia, l'esito appare scontato. Così si cancella il «rischio» elezioni della prossima primavera e si configura la nuova vita della Provincia. In pratica il Broletto dovrà diventare un contenitore (quasi) vuoto, se confrontato con le centinaia di competenze che ora fanno capo alla Provincia. Resteranno al nuovo ente la pianificazione territoriale, i trasporti, la programmazione scolastica, l'assistenza tecnico amministrativa agli enti locali e — reinserito nel rush finale — l'edilizia scolastica. Stop.

La governance sarà completamente rivista. Addio elezione diretta, i nuovi vertici del Broletto saranno nominati da partiti e amministratori. Sparirà la giunta, i nuovi organi saranno il presidente, il consiglio provinciale e l'assemblea dei 206 sindaci. Il presidente durerà in carica 4 anni, dovrà essere un sindaco e verrà eletto dai consiglieri e dai primi cittadini dei comuni bresciani. Il consiglio avrà 16 componenti, che dovranno essere o sindaci o consiglieri comunali e saranno eletti dagli stessi amministratori. Resta l'elezione di «mid term», visto che il consiglio resterà in carica solo due anni. Spetterà a Daniele Molgora traghettare il Broletto in questa fase: sarà lui, entro il 30 settembre 2014, a dover convocare l'assemblea dei sindaci. Lui e la sua giunta resteranno per altro in carica fino a fine anno, «per l'ordinaria amministrazione». Per i consiglieri provinciali uscenti c'è una sorta di ciambella di salvataggio: anche se non sono amministratori in qualche comune, potranno candidarsi al primo consiglio post-riforma. Tutte le cariche saranno gratuite, senza indennità, gettoni o rimborsi spese. Un modo per tagliare i costi della politica, secondo le intenzioni del governo. «Se domani passa la nostra proposta sulle province, 3000 politici smetteranno di ricevere una indennità dagli italiani» ha tweekato Renzi un paio di giorni fa.

Una frase che non è andata giù a consiglieri e amministratori di palazzo Broletto. Nemmeno a quelli del Pd. «Offese gratuite da parte di chi non ha nemmeno sfiorato costi e privilegi dei parlamentari — commenta Pier Luigi Mottinelli — troppo facile prendersela con gli amministratori locali». Duro anche il capogruppo del partito Diego Peli: «Mandando a casa 3mila politici, si manda a casa anche chi

ha lavorato bene. Non siamo 3mila incapaci. E poi una riforma di questo tipo andava condivisa, non si può mettere la fiducia. Questa è una riforma pasticciata». Peli era stato tra i promotori dell'idea di Brescia città metropolitana; ipotesi accolta dalla Camera, cassata in Senato: «Un peccato, non tanto per l'ente Provincia, ma per il territorio. Siamo la quinta provincia d'Italia ma siamo stati trattati peggio dell'Ogliastra».

La bocciatura della riforma Delrio è bipartisan. «I cittadini bresciani ringraziano Renzi che ha lasciato nelle loro tasche 53 centesimi l'anno, tanto quanto costa il consiglio provinciale pro capite — ironizza Diego Invernici, capogruppo di Fratelli d'Italia — la verità è che si sono date in pasto le Province ai cittadini per tenerli buoni e tutelare la vera casta. Moretti da solo costa due volte l'intero consiglio provinciale». Gli amministratori locali, incalza Giampaolo Mantelli, Nuovo Centrodestra, «non vivono di politica, quel che fanno, lo fanno per passione. Se volevano ridurre i costi, potevano trovare altre strade, mettere un tetto alle indennità o ai gettoni. Piuttosto con quest'operazione si è fatto un danno al territorio. Si è scardinato l'assetto istituzionale nel modo peggiore possibile. Per i piccoli comuni sarà sempre più difficile dare risposte ai cittadini».

Anche gli assessori, che vedranno prolungato di un semestre il loro impegno, respingono al mittente le «accuse» di Renzi. «Noi ci siamo tagliati lo stipendio del 10% — ricorda Maria Teresa Vivaldini — Bastava che facessero lo stesso i parlamentari. Invece si sono sacrificate le Province per gettare un po' di fumo negli occhi all'opinione pubblica e poter dire che si sono tagliati i costi della politica». «Se Renzi vuole tagliare gli sprechi, deve guardare a Roma, sono lì i veri centri di costo di questo Paese — spiega Corrado Ghirardelli — In Germania stanno creando province da 150mila abitanti perché si sono accorti che gli enti di area vasta sono utili al territorio. Noi riportiamo tutto a livello centrale, una sorta di federalismo al contrario».

Il tweet di Renzi? «Molto offensivo — sospira Aristide Peli — anche per lo stesso premier, visto che per 5 anni Renzi ha preso lo stipendio da presidente della provincia di Firenze». Il presidente Daniele Molgora è il più tagliente: «Solo propaganda di basso livello. La democrazia ha i suoi costi, altrimenti tanto vale mettere un uomo solo al comando. La Costituzione non può essere tirata in ballo solo quando fa comodo. Piuttosto, si guardino gli sprechi a livello centrale!». Ma poi la preoccupazione va a quel che accadrà al territorio: chi si occuperà delle strade provinciali, delle frane o delle nevicate? Chi si accollerà i debiti della Provincia? «Il rischio — conclude Molgora —

è che ricadano sui comuni, mettendoli in difficoltà e creando disservizi ai cittadini».

Daide Bacca

Giunta provinciale di Brescia	Reddito 2012	Professione	Indennità e rimborsi spese 2013
* Molgora Daniele (Lega)	98.503	Commercialista	67.245,73
* Ronelle Giuseppe (Fi-Pdl)	98.471	Deputato	-
* Bontempoli Giorgio (Lega)	98.899	Commercialista	57.287,29
* Dotti Stefano (Lega)	51.890	Commercialista	60.795,40
* Ghirardelli Corrado (Fi-Pdl)	52.815	Imprenditore	58.277,30
* Guarneri Aurelio (Fi-Pdl)	68.358	Pensionato	55.954,08
* Maisetti Mario (Lega)	68.899	Pensionato	65.413,20
* Mandelli Fabio (Fdi)	51.392	Consigliere Fiera Brescia	52.254,05
* Prandelli Giorgio (Lega)	57.934	Ingegnere	54.684,59
* Peli Aristide (Lega)	54.837	Consulente aziendale	56.762,50
* Razzi Silvia (Lega)	51.392	Dipendente	62.878,85
* Tomasoni Gianfrancesco (Fi-Pdl)	96.392	Imprenditore	55.584,30
* Vivaldini Mariateresa (Ncd)	51.332	Imprenditore agricolo	57.246,42

Consiglio provinciale di Brescia	Reddito 2012	Professione	Gettoni presenza e rimborsi 2013
* Arrighini Giulio (*)	20.011	Ottico	18.585,90
* Bertelli Roberto (Lega)	20.257	Commercialista	14.649,82
* Bertini Isidoro (Fi-Pdl)	46.877	Operatore turistico	18.754,76
* Bertoli Attilio (Lega)	29.955	Impiegato	15.371,05
* Billante Maurizio (Pd)	42.951	Insegnante	11.550,99
* Cammarata Roberto (Pd)	20.735	Ricercatore universitario	12.888,90
* Davolio Marani Sofia (Pd)	45.661	Dipendente	13.384,10
* D'azzeo Antonio (Ncd)	125.861	Direttore Camera di Commercio	8.297,19
* Donina Giuseppe (Lega)	2.283	Artigiano	12.267,80
* Dusina Giampietro (Lega)	10.394	Commerciante	10.590,21

Consiglio provinciale di Brescia	Reddito 2012	Professione	Gettoni presenza e rimborsi 2013
* Facchinetti Lucio (Fi-Pdl)	80.236	Avvocato	872,63
* Faustinelli Roberto (Lega)	61.702	Presidente Fiera Milano Congressi	12.057,79
* Faustini Bruno (Fi-Pdl)	90.768	Avvocato	55.018,18*
* Ferraglio Fabio (Pd)	32.781	Dipendente agenzia pubblicità	17.773,34
* Fontana Elisa (Lega)	11.100	Collaboratrice in Regione	11.342,85
* Formentini Angelo	60.837	Commercialista	166,15
* Formentini Paolo (Lega)	18.921	Collaboratore in Regione	20.649,64
* Gitti Roberto (Udc)	44.391	Insegnante in pensione	23.112,86
* Grilli Camilla (Lega)	44.677	Amministratrice società	4.937,21
* Invernici Diego (Fdi)	48.579	Direttore d'azienda	22.543,73
* Lorenzi Battista (Lega)	9.684	Agricoltore	7.690,68
* Malfoni Gianpiero (Pd)	21.433	Imprenditore in pensione	19.930,84
* Maltempo Francesco (Pd)	49.162	Pensionato	14.967,48
* Mantelli Gianpaolo (Fi-Pdl)	53.657	Funziionario regionale	20.938,77
* Marchionni Ruggero (Lega)	15.292	Artigiano	21.878,07
* Montini Antonella (Pd)	49.218	Insegnante	18.499,34
* Mottinelli Pier Luigi (Pd)	33.065	Libero professionista	25.778,77
* Pagliaro Antonio (Lega)	68.095	Architetto	11.197,61
* Parezza Laura (Pd)	49.736	Dipendente Arca-Enel	10.944,03
* Peli Diego (Pd)	49.575	Pensionato	20.724,17
* Pelizzari Luca (Pd)	59.232	Insegnante	23.102,20
* Piona Emanuel (Fi-Pdl)	17.082	Imprenditore	19.570,65
* Poli Monica (Ncd)	15.500	Consulente aziendale	2.823,41
* Raineri Gian Luigi (Fi-Pdl)	64.691	Imprenditore	9.914,57
* Tognoli Mauro (Fi-Pdl)	5.340	Tecnico ambientale	14.736,16
* Vavassori Pietro (Udc)	106.761	Ingegnere	3.353,22

*Indennità di carica e rimborso spese

na.371

Città metropolitana Il Ddl Delrio che cancella l'ente in tutta Italia è passato con il voto di fiducia in Senato. Resta l'ordinaria amministrazione

Provincia finita, Draghetti: più in basso di così...

Lei resterà fino a fine anno, ma senza indennità: «Lasciare prima? Valuterò»

Manca ancora l'ultimo passaggio alla Camera ma da ieri sera si può dire che è fatta: il governo ha ottenuto la fiducia al Senato sul Ddl di riforma delle Province. I sì sono stati 160, i no 133. E dunque, salvo sviluppi a questo punto clamorosi, finisce la storia della Provincia di Bologna e al suo posto nascerà la Città metropolitana guidata dal sindaco metropolitano, che all'inizio sarà il primo cittadino del capoluogo e cioè Virginio Merola. La novità inserita all'ultimo minuto nel Ddl è stata la decisione di far restare in carica la presidente della Provincia e l'intera giunta per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione fino al 31 dicembre 2014, ma senza percepire alcuna indennità.

Una novità che, inutile girarci intorno, non ha gradito la presidente Draghetti. «Rispondo a questa domanda con un'altra domanda: se sono chiamata a fare la stessa funzione di prima gratuitamente allora perché ho percepito un'indennità fino a questo momento? Non voglio dire altro su questo tema perché al di sotto di un certo livello di comportamento...». Una sola domanda: potrebbe anche rifiutare di restare al suo posto? «Valuterò ogni cosa sulla base del quadro normativo completo». Più in generale l'opinione critica della numero uno della Provincia sull'impianto del disegno di legge Delrio è nota ma ieri sera è tornata ad esprimere le sue preoccupazioni: «Continuo a nutrire perplessità su questa legge sia sotto il profilo costituzionale che sotto il profilo dell'efficacia amministrativa. L'unica grande preoccupazione poi resta sempre la stessa: è in grado di produrre davvero dei risparmi e dei vantaggi per i cittadini?».


Naturalmente di opinione completamente diversa il sindaco Merola che da anni chiede a gran voce questa soluzione. Ieri poco prima che l'aula del Senato votasse l'ok definitivo il sindaco è intervenuto con una nota nel suo ruolo di delegato agli Affari istituziona-

li dell'Anci: «Il governo ha fatto a bene a porre il voto di fiducia, bisogna fare le riforme, a partire finalmente dalle città metropolitane. Se questo è il modo per convincere il Parlamento ben venga, noi non possiamo più aspettare».

Esulta anche Daniele Manca, sindaco di Imola e presidente regionale dell'Anci Emilia-Romagna: «Questo è un primo passo per la modernizzazione della pubblica amministrazione, meno burocrazia e più qualità sono ingredienti decisivi per la democrazia». Sul tema, prima che votasse il Senato, ieri era intervenuto anche il governatore dell'Emilia-Romagna Vasco Errani: «La scelta strategica è quella di andare al superamento delle Province, quindi un passaggio intermedio che eviti di andare alle elezioni è necessario. Poi il problema è quello di costruire il percorso costituzionale attraverso la riforma che è in discussione».

Ci sono molte cose che saranno più chiare nei prossimi giorni ma è innegabile che da ieri sera comincia una nuova fase istituzionale con profonde conseguenze anche per uno dei territori che da più tempo sognava la città metropolitana.

Olivio Romanini

 @olivioromanini

Utility. In Campidoglio mozione di undici gruppi consiliari: l'affondo contro i vertici della società «è illegittimo»

Acea, consiglio comunale contro Marino

Pronta la convocazione dell'assemblea - Il collegio sindacale in campo

Celestina Dominelli

ROMA

Dopo la lettera-diffida del sindaco di Roma, Ignazio Marino, raggiunto ieri da una mozione del consiglio comunale che bolla come «illegittimo» l'affondo contro i vertici della società, **Acea** è pronta a pubblicare l'ordine del giorno dell'assemblea dei soci recependo i punti sollevati dal primo cittadino (riduzione dei consiglieri, nomina del cda e del presidente, revisione dei compensi). Il collegio sindacale, supportato dai pareri legali (Zoppi e Marchetti), è convinto di aver agito nel rispetto della legge e nei prossimi giorni procederà a formalizzare l'odg: il termine ultimo è il 2 aprile, ma è probabile che, in assenza dei chiarimenti di Marino, il passaggio sia anticipato.

Intanto, ieri, l'ad Paolo Gallo ha illustrato, davanti alla commissione Bilancio di Roma Capitale, il piano industriale dell'utility capitolina, a cominciare dal taglio dei costi operativi dopo aver ricordato l'impegno messo in campo (2,4 miliardi di investimenti, di cui 1,9 miliardi per Roma e Lazio). «Parliamo, in particolare, di circa 30 milioni di euro di contenimento delle spese, operati attraverso tagli di consulenze, razionalizzazione della rete di vendita, riduzione del personale dirigente negli ultimi tre anni, passando da 130 a 100 dirigenti». Gallo ha quindi evidenziato che l'attuale gestione ha distribuito 90 milioni di euro di dividendi (di cui 46 al Campidoglio) e ha ricordato anche lo sforzo profuso nel trattamento dei rifiuti (250 milioni di investimenti, di cui 200 nel Lazio) e nelle reti idriche (1,3 miliardi). Quanto ai problemi di fatturazione, l'ad ha precisato che «le bollette di Acea non sono pazze. A causa di scelte informatiche pregresse, a un certo punto si sono generati dei blocchi di fatturazione che, una volta sbloccati, hanno portato diversi utenti a ricevere in una sola fattura i consumi non pagati per diversi mesi. Abbiamo lavorato molto per risolvere definitivamente la situazione».

Dopo questo passaggio, nei prossimi giorni il piano sarà presentato anche a esponenti economici del governo, mentre Marino appare

sempre più isolato. Ieri 11 dei 13 gruppi del consiglio comunale hanno sottoscritto una mozione in cui si giudica «illegittima» la comunicazione inviata dal sindaco al cda di Acea, «in carenza di esplicita delega dell'assemblea capitolina» poiché si interviene «su modifiche della consistenza dell'organo di amministrazione, su revoca e nomina di amministratori e su modifiche del piano industriale», e si chiede a Marino di riferire in Aula. Il Pd non ha firmato, ma la divaricazione nel partito è evidente, almeno a giudicare dal richiamo di Umberto Marconi, deputato ed ex capogruppo Pd in Campidoglio, che suggerisce «di evitare posizioni inutilmente conflittuali e demagogiche, visto che si tratta di una società quotata».

Municipi. Da 3mila abitanti in su si fanno strada le «quote rosa»

Micro-Comuni, sì al «tris» per i sindaci

Una rivincita sui tagli del 2011, quando la manovra-bis di Ferragosto chiese a tutti gli enti territoriali, dai Comuni alle Regioni, una dieta che però finì per essere applicata solo agli enti più piccoli e vicini al rinnovo. Tra i commi della nuova riforma, però, gli amministratori dei "mini-Comuni" (in Italia 85 municipi su 100 hanno meno di 10mila abitanti) ottengono più di una vittoria. A quelli fino a 3mila abitanti, prima di tutto, il testo approvato ieri al Senato consente il terzo mandato consecutivo ai sindaci, chiudendo così una battaglia decennale. Un al-

tro successo è ottenuto dalle donne, perché da 3mila abitanti in su si fanno strada le «quote rosa» (nessuno dei due sessi può occupare una quota inferiore al 40%, e nella stragrande maggioranza dei Comuni questo significa dividersi a metà le cariche di assessore) che non sono riuscite per ora a sbarcare nelle liste elettorali per il Parlamento. Per chi siede alla Camera o al Senato (oppure al Governo) si riapre invece la possibilità di presentarsi alle elezioni nei Comuni fino a 15mila abitanti, perché cade l'incompatibilità che sbarrava la

strada a partire da 5mila abitanti.

Nel rapporto fra i piccoli Comuni e i conti pubblici, del resto, i problemi non sono mai nati dalle indennità, ma dai costi della frammentazione su cui la riforma rilancia dopo gli sfortunati tentativi del passato. Le regole votate ieri provano a rimettere ordine nelle Unioni di Comuni, che dovrebbero raccogliere tutti i Comuni fino a 10mila abitanti (3mila in montagna), ma non rinuncia allo strumento alternativo della "convenzione", che è più flessibile ma più difficile da controllare. Nelle unioni, poi, si

potranno accentrare una serie di funzioni, dal responsabile anti-corruzione all'organo di valutazione. Alla stessa regola, però, rispondono anche le funzioni di revisione dei conti, che abbandoneranno i singoli Comuni e saranno svolte da un unico professionista nelle Unioni fino a 10mila abitanti e da un collegio di tre persone in quelle (eventuali) più grandi. Un sistema, questo, che può cancellare migliaia di incarichi da revisore: evidentemente la "rivincita" della politica è più urgente della rivincita dei controlli.

G.Tr.

Marino: "Cda Acea attaccato alla sedia"

Il pressing del sindaco per tagliare posti e stipendi finisce in Campidoglio. Lontano l'accordo con Caltagirone e Suez

ROMA. Volano gli stracci in casa Acea. Il braccio di ferro sulla riduzione del cda e dei compensi che vede contrapposto l'azionista di controllo Campidoglio ai due principali soci privati, Caltagirone e Suez, si è ormai trasformato in una guerra che rischia di finire in tribunale. Come anche la Consob, dopo l'ennesimo scontro, ha certificato.

Per il sindaco di Roma è diventata una questione di principio. Non ci sta più, Ignazio Marino, a farsi menare per il naso dai manager e dagli azionisti di minoranza, con cui da settimane tratta in gran segreto per ottenere ciò che chiede. Per cui, quando lunedì il board ha convocato per il 5 giugno — con oltre un mese di ri-

tardo rispetto alle sue indicazioni — l'assemblea dei soci che avrebbe dovuto ratificare i tagli, non ci ha visto più. Ha abbracciato l'artiglieria pesante e ha fatto fuoco.

Prima ha inviato una diffida al presidente del collegio sindacale perché garantisca l'immediata celebrazione dell'assemblea, comunque non oltre il 6 maggio. Quindi in un video su Facebook ha esortato a non dare «la sgradevole sensazione che ci sono 9 consiglieri che vogliono rimanere imbullonati alle loro poltrone e ai loro salari». Quasi 700mila euro per l'ad Paolo Gallo; 408mila il presidente Giancarlo Cremonesi; 260mila il presidente del collegio sindacale Enrico Laghi. «Emolumenti in linea con il mer-

cato che però non si giustificano, visto che Acea opera in un regime garantito e non di mercato», spiega l'avvocato Gianluigi Pellegrino, consulente del sindaco. «Il contratto di servizio sull'illuminazione pubblica e la concessione idrica a canoni irrisori sono infatti affidamenti senza gara e in regime di monopolio che garantiscono introiti elevatissimi. Vale lo stesso discorso che il governo sta facendo con Ferrovie».

A ogni modo è dal 3 marzo che Marino aspettava dal cda una risposta sull'assemblea. Nel frattempo ha fatto il giro delle sette chiese per tentare di trovare un accordo con i privati, determinati a fare muro per paura di perde-

re peso: vari incontri con Francesco Gaetano Caltagirone (con cui una mezza intesa pareva raggiunta: via il presidente e riconferma dell'ad); persino una trasferta a Parigi da Jean-Louis Chaussad, ceo di Suez Environnement. Ma le posizioni sono rimaste distanti. Neppure lo sfavillante piano industriale presentato da Gallo — 2,4 miliardi di investimenti, di cui 1,3 sulle reti idriche — lo ha convinto a retrocedere. Una guerra su cui ora le opposizioni capitoline chiedono al sindaco di riferire in aula. Il Pd non ha firmato, ma i mal di pancia — anche nel partito di Marino — sono forti.

MIBACT**Accordo indennità
per i dipendenti**

Le direzioni generali del ministero dei Beni culturali e del turismo insieme con Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Flp, Confsal e Usb hanno sottoscritto un accordo sulla ripartizione del Fondo unico di amministrazione che, per l'anno 2014, sarà pari a 59,4 milioni. Per le indennità di turnazione andranno 27 milioni, per quelle di produttività 11 milioni, per quelle di posizione riservate ai direttori di musei 190mila euro. Undici milioni saranno riservati alle indennità di efficienza, 362mila euro a quelle per la direzione di istituti non dirigenziali, 46mila per le direzioni di uffici esportazione, 247mila euro ancora per i centralinisti non vedenti. La contrattazione ha riguardato un importo pari a 49,8 milioni, restano da contrattare indennità per 9,6 milioni.

Le vie della ripresa

LA RIFORMA DELLA PA

Il taglio

«Intervento inversamente proporzionale agli aumenti senza controlli degli ultimi anni»

Indennità e responsabilità

«L'indennità di posizione andrà calibrata alle funzioni dirigenziali realmente svolte»

«Stipendi, tagli mirati contro l'iniquità»

Rughetti: troppe disparità, si comincia dai diplomatici - Scuole, le ridurremo da 7 a 1

Claudio Tucci

Un intervento in due tempi. Nell'immediato, «per dare un segnale», un'azione differenziata di riduzione delle retribuzioni di tutta la dirigenza pubblica, «con tagli inversamente proporzionali agli aumenti di stipendio decisi negli ultimi anni, praticamente senza controlli». Poi, «e superando l'ottica dei tagli lineari», una «ripesatura» dell'«indennità di posizione» che andrà calibrata «alle funzioni dirigenziali effettivamente svolte». Vale a

PRELIEVO DI SOLIDARIETÀ «Possibile l'estensione ai redditi più elevati del contributo che ora c'è sulle pensioni d'oro»

dire «sulla base della tipologia del lavoro che si fa e delle responsabilità che si hanno, che non possono essere identiche per tutti gli incarichi».

Il sottosegretario alla Pubblica amministrazione, Angelo Rughetti, risponde così all'inchiesta del «Sole24Ore» pubblicata ieri che ha mappato tutti gli eccessi retributivi esistenti all'interno del variegato mondo della Pa. «C'è una forte sperequazione sui trattamenti retributivi dei dirigenti. Non c'è dubbio - spiega Rughetti - e l'obiettivo, ora, è accelerare con gli interventi per riportare il quadro sotto una lente di omogeneità».

Sottosegretario, come si è arrivati a salari così difformi da comparto a comparto?

In questi anni la politica ha lasciato fare e così l'alta burocrazia si è di fatto autogestita, senza controlli. Nelle prefetture, per esempio, anche quelle in prima linea, gli stipendi sono rimasti fermi. Così invece non è accaduto nella carriera diplomatica che ha fatto registrare aumenti del 37%. Lei pensi che il prefetto della più importante città italiana guadagna 156mila euro lordi l'anno e un diplomatico, con l'indennità di fuori sede, arriva a 300mila euro.

Una disparità evidente sui cui pensate di intervenire?

Sì. Nell'immediato l'intenzione è quella di intervenire su tutta la dirigenza, compresi i settori della difesa, della sicurezza e degli esteri. Parliamo di un monte retributivo di 28,5 miliardi di euro. L'idea, per dare subito un segnale, è quella di introdurre misure di riduzione differenziate, inversamente proporzionali agli aumenti decisi negli anni, senza controlli. In questo caso, nell'esempio di prima, ai diplomatici toccherebbe una percentuale di riduzione più elevata.

È giusto che i dirigenti per "arrotondare" vadano a insegnare nelle scuole di formazione?

No. Oggi abbiamo 6-7 scuole, con tanti vertici e costi elevati. Vogliamo arrivare a una sola scuola, strutturata in dipartimenti e ciascuno collegato al ministero di riferimento. I governi Monti e Letta c'hanno provato. A noi tocca fare il passo definitivo.

Ma pensate anche a misure a regime?

Certo. L'obiettivo è superare lo strumento dei tagli lineari e iniziare a incidere sulla struttura delle retribuzioni dirigenziali. Oggi la busta paga dei dirigenti pubblici è strutturata con voci fisse e variabili. Un recente rapporto dell'Anac (l'Autorità per la valutazione, la ex Civit) ha evidenziato come nel 90% dei casi non ci sono giudizi con l'erogazione dei premi a pioggia. Così la parte premiale di risorse alla fine diventa un costo fisso. Per evitare questo pensiamo a una "ripesatura" dell'indennità di posizione in base al lavoro che si fa. Inoltre, ci dovrà essere un ripensamento di tutte le posizioni dirigenziali di prima e di seconda fascia. Bisognerà distinguere gli incarichi in base alle responsabilità e alla complessità organizzativa. E la retribuzione varierà in funzione della posizione che si andrà a ricoprire.

Il piano Cottarelli cifra in 500 milioni le riduzioni di spe-

sa per i dirigenti. In campo c'è anche la proposta del presidente della Camera, Francesco Boccia, che propone in via temporanea tagli alle retribuzioni più elevate. Lei che ne pensa?

La proposta Boccia, in chiave di equità, ha un pregio giuridico-costituzionale che può superare il vaglio della corte costituzionale. Nella legge di stabilità è stato introdotto un contributo di solidarietà, per tre anni, per le cosiddette "pensioni d'oro", pari al 6% per importi sopra i 90mila euro l'anno, che sale al 12% per importi oltre i 128mila euro, e al 18% per pensioni sopra i 190mila euro l'anno. Questo taglio potrebbe essere esteso anche ai redditi (e non quindi solo alle pensioni). È una delle ipotesi su cui stiamo ragionando.

Sempre in tema di dirigenti pubblici il ministro Madia ha parlato anche di mobilità obbligatoria. Nel dettaglio in che consiste la proposta?

La mobilità dei dirigenti dovrà diventare ordinaria. Oggi la mobilità intercompartimentale è intorno al 3%. Questo vuol dire che in alcuni settori è pari allo zero per cento, in altri oscilla tra il 4% e il 5%. Il dirigente deve essere un dipendente della Repubblica, e non legato a doppio filo a un solo ente. Non ci dovranno essere più capi dipartimento per 20 anni in una amministrazione. Non solo. Un capo dipartimento potrà andare in un altro ente e avere un altro incarico. Non più solo conoscenza della materia. Ma capacità di gestire la complessità della struttura. Pensiamo anche di riorganizzare le strutture dello Stato sul territorio. Attualmente abbiamo 109 soprintendenze, 107 uffici del lavoro, 109 uffici scolastici, 103 uffici della Ragioneria. Dobbiamo razionalizzare, affidando a un soggetto il compito di riordinare le strutture.

E sui prepensionamenti?

Con il ministro ci stiamo ragionando assieme a Mef e Inps. Vogliamo fare entrare personale qualificato e motivato consentendo a chi è vicino alla pen-

sione di poter uscire utilizzando le regole preFornero. Il tutto però dovrà avvenire rispettando i conti pubblici.

L'innalzamento della soglia tra le novità del ddl Delrio che ha ricevuto il sì del senato

Moltiplicati i doppi incarichi

Fino a 15 mila abitanti il sindaco può fare il deputato

DI FRANCESCO CERISANO

Pioggia di doppi incarichi nel ddl svuota-province. I sindaci potranno mantenere la fascia tricolore e contemporaneamente sedersi sugli scranni del parlamento o tra i banchi del governo, a condizione che i comuni amministrati abbiano meno di 15 mila abitanti. Oggi, invece, il sindaco-parlamentare è posto di fronte all'aut aut già se gestisce un ente con più di 5.000 abitanti.

E possono esultare, dopo anni di battaglie, i sindaci dei piccoli comuni a cui viene riconosciuto il diritto a restare in carica per un terzo mandato consecutivo nei municipi fino a 3 mila abitanti. I mini-enti, poi, recuperano la rappresentatività perduta per via dei tagli alle poltrone del 2011. Avranno più consiglieri e assessori, ma questa nuova infornata di amministratori locali dovrà essere a costo zero.

Ancora una volta (dopo il decreto Salva Roma-ter, zeppo di aiuti agli enti in difficoltà finanziaria) il governo di **Matteo Renzi** dimostra di essere particolarmente sensibile alla causa dei comuni. E non poteva essere diversamente visto il background del segretario del Pd e del fidato braccio destro **Graziano Delrio**.

Le tante «carezze» ai sindaci fanno da contraltare al pugno duro usato contro le province che vengono svuotate di competenze e trasformate in enti di secondo livello. Il voto del senato sul ddl che porta il nome dell'ex sindaco di Reggio Emilia è passato indenne (160 sono stati i voti favorevoli e 133 quelli contrari) grazie alla questione di fiducia, posta dal governo per sterilizzare gli oltre 3 mila emendamenti presentati e rispettare la tabella di marcia serrata che dovrebbe portare all'approvazione

definitiva del provvedimento alla camera entro il 6 aprile (in tempo utile per applicarsi alle elezioni di maggio).

Il governo ha recepito tutti gli emendamenti approvati in commissione affari costituzionali (si veda *ItaliaOggi* del 24 e 25 marzo) con alcuni aggiustamenti per accogliere i rilievi della commissione bilancio e della Ragioneria dello stato. Tra questi, la previsione che i presidenti di provincia e le giunte, che resteranno in carica per gestire l'ordinaria amministrazione fino alla nascita delle nuove province o delle città metropolitane (a seconda dei casi), svolgano funzioni a titolo completamente gratuito. Nel testo iniziale, approvato martedì in prima commissione, la gratuità degli incarichi era prevista solo per gli assessori. Non per i presidenti, per i quali sembrava quindi

profilarsi l'ipotesi di continuare a percepire un'indennità di funzione. Il che avrebbe ulteriormente eroso i già esigui risparmi che il disegno di legge punta a ottenere tagliando i costi dei 1774 amministratori provinciali: 111 milioni di euro, secondo la relazione illustrativa, a cui si aggiungono 118 milioni che rappresentano il costo che lo stato dovrebbe sostenere se si tenessero nuove elezioni provinciali.

Il governo ha invece deciso di tirare dritto sull'infornata di nuovi consiglieri e assessori nei piccoli comuni. La Ragioneria aveva espresso «perplexità» sulla clausola di invarianza di spesa prevista dal ddl, che impone ai comuni, prima di allargare le giunte e i consigli, di rideterminare gli oneri relativi allo status degli amministratori, previo parere dei revisori dei conti. Per via XX Settembre e per

la commissione bilancio questo «meccanismo di compensazio-



ne» non convince e potrebbe produrre «effetti finanziari negativi».

Ma l'esecutivo non ha fatto marcia indietro, nella convinzione che alla fine i comuni sapranno applicare in modo virtuoso questa chance senza un aggravio di costi della politica.

In questo modo vengono definitivamente sterilizzati i tagli alle poltrone introdotti nel 2011 dalla manovra di Ferragosto del governo Berlusconi (dl 138) che aveva azzerato le giunte nei micro-comuni (sotto i mille abitanti) riducendo a sei il numero dei consiglieri. Oggi la possibilità di nominare assessori scatta solo nella

fascia tra 1.000 e 3 mila abitanti, mentre in

futuro grazie al

ddl Delrio tutti i

comuni, anche

i più piccoli,

fino a 3 mila

abitanti potranno

avere due assessori

e 10 consiglieri.

Rispetto all'attuale

disciplina, il quadro

risulta estremamente

più



semplice perché le fasce demografiche di riferimento si riducono da 4 a 2. E la linea di confine sarà costituita dal tetto dei 3 mila abitanti, al di sopra del quale si potranno nominare 12 consiglieri e 4 assessori. L'obiettivo del governo, come detto, è di far entrare in vigore le nuove regole in tempo utile per le prossime elezioni del 25 maggio. Ma per raggiungere lo scopo, il varo definitivo dovrà arrivare entro il 6 aprile.

Infine, sempre per accogliere i rilievi della quinta commissione, il maxi-emendamento

del governo ha precisato che le città metropolitane, al debutto dal 1° gennaio 2015 a Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli (per Roma e Reggio Calabria sono previste regole ad hoc) dovranno rispettare «gli equilibri di finanza pubblica» e «gli obiettivi del patto di stabilità interno». Una precisazione che ai più potrebbe apparire superflua. Ma in tema di finanza pubblica le certezze non sono mai troppe.

Multe e polemiche In città nessun automobilista ha ancora fatto ricorso: «Costa troppo»

Strisce blu e Velo-ok

«Il parere del ministero non ha valore di legge»

L'altolà dei giudici di pace veronesi

VERONA - «Strisce blu e Velo-ok? La circolare emessa dal ministero non fa parte delle fonti di diritto e, dunque, il parere espresso in merito dal dicastero non ha affatto valore di legge».

Sul duplice muro contro muro che, sia a Verona che nel resto d'Italia, ha visto contrapporsi frontalmente sia in tema di sosta che di «finti» autovelox il ministero dei Trasporti da una parte e i Comuni dall'altra, prende posizione in prima persona Edi Maria Neri, coordinatrice dei giudici di pace scaligeri.

«La questione è prioritaria, infatti la circolare del ministero campeggia sul mio tavolo da quando è stata emessa - spiega il magistrato -. Peccato però che, a Verona, a tutt'oggi nessun automobilista abbia ancora preso l'iniziativa di presentare un solo ricorso né sulla questione della sosta all'interno delle strisce blu oltre l'orario per il quale si è pagato il ticket di parcheggio né, tantomeno, per contestare un Velo-ok». E la ragione, portafogli alla mano, è presto detta: «Da quando è stato introdotto il contributo unificato per fare ricorso ai giudici di pace contro una sanzione amministrativa, e visto che per i cittadini l'esborso da pagare è come minimo pari a 37 euro - rivela il giudice Neri -, nei nostri uffici le impugnazioni da parte degli automobilisti si sono drasticamente ridotte». Tanto che, a far ricorso, «in pratica sono rimasti solo coloro che, per esempio infrangendo la Ztl, si trovano contestate dalle dieci multe in su. Chi si vede notificato un singolo verbale per la sosta, al contrario, propende nella maggior parte dei casi per il

pagamento, potendo anche usufruire dello sconto nel caso di esborso immediato».

Ma se, prima o poi, arrivasse comunque un ricorso contro strisce blu o Velo-ok, che orientamento assumerebbero i giudici di pace scaligeri nell'ambito della diatriba che ha visto coinvolti negli ultimi giorni il ministero da una parte e i vigili urbani (comandante Luigi Altamura *in primis*) sul fronte opposto? «Ovviamente, da parte mia, non posso svelare in anticipo quale sarebbe la nostra decisione in merito - replica il giudice Neri -. Mi limito a constatare, al momento, come soprattutto in tema di strisce blu l'attuale normativa non appaia affatto chiara e univoca. D'altra parte, comunque, quello appena espresso dal ministero rappresenta un mero orientamento, privo per quanto ci riguarda di qualsiasi valore di legge». Intanto, mentre anche il Viminale si è schierato a favore del ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, contro quest'ultimo ieri è intervenuto Piero Fassino, presidente Anci, dicendo che «l'interpretazione che il ministero dei Trasporti ha recentemente dato in tema di multe per la sosta sulle strisce blu è assolutamente ingestibile e inapplicabile». Non resta che attendere il parere dei giudici. Sempre che un giorno qualcuno faccia ricorso...

Laura Tedesco

LA POLEMICA

Multe social sindacati contro “Non sono valide valanga di ricorsi”

La circolare del ministero
“I sistemi di videosorveglianza
non sono idonei per notificare
e accertare la sanzione”

FLAMINIA SAVELLI

CINGUETTI e multe: ancora polemiche per le sanzioni social di Twitter e i sindacati impugnano la direttiva del ministero dei Trasporti sui sistemi di video sorveglianza. Dallo scorso dicembre infatti i romani possono inviare le segnalazioni di infrazioni stradali direttamente al profilo di Raffaele Clemente (@raffaeleclemente), comandante della polizia municipale che in pochi mesi dalla sua nomina sul social network ha raggiunto quasi seimila follower proprio grazie all'iniziativa che ha però scatenato non poche polemiche. Sia tra i cittadini che tra i sindacati dei caschi bianchi. Nonostante infatti, il comandante abbia più volte garantito che alle foto e alle segnalazioni inviate al suo profilo seguano dei controlli sul posto, per i sindacati le multe social restano al limite della legalità. Come conferma una direttiva del ministero dei Trasporti pubblicata addirittura nel 2012: «I sistemi di videosorveglianza — si legge — non risultano idonei per poter accertare la presenza del proprietario del veicolo per notificare l'atto». E la presenza del conducente è invece obbligatoria perché la multa sia valida: «È un obbligo notificare il verbale all'autista — sottolinea il presidente dell'Ospol, Luigi Marucci — e invece con questo sistema secondo noi non possibile. Le multe social continuano, a nostro avviso, a non essere lecite». Intanto, tra gennaio e febbraio, a 964 cinguetti sono seguite 588 multe.



La responsabilità precontrattuale

Gli enti locali sono rispondono della responsabilità precontrattuale ex artt. 1337 e 1338 c.c., laddove abbiano ingenerato legittimi affidamenti che poi non sono stati rispettati. Il principio è contenuto nella sentenza n. 418 del 5 marzo 2014 del Tar Toscana, Firenze, Sez. I.

Il giudizio ha riguardo alla lesione dell'affidamento che sia stato ingenerato in un terzo dal comportamento tenuto da una pubblica amministrazione, la quale l'abbia coinvolto in una trattativa che, successivamente, sia stata colposamente posta nel nulla, anche se il provvedimento di annullamento o di revoca della procedura attivata possa reputarsi legittimo.

Riscossione. Spiragli solo per le ingiunzioni

Per la sanatoria cartelle proroga a maggio in salita

ROMA

Sempre più in salita la strada di un'ulteriore proroga per la rottamazione dei **ruoli di Equitalia**. Si va verso il no del Governo al differimento fino al 31 maggio della sanatoria delle **cartelle esattoriali** (per ora la scadenza è fissata al 31 marzo). Al massimo potrebbe aprirsi la strada per una riapertura dei termini sempre fino a tutto il mese di maggio per la definizione agevolata delle ingiunzioni di pagamento, o per gli atti di **riscossione** effettuati direttamente dai Comuni o dai concessionari della riscossione che operano senza il ricorso all'iscrizione a ruolo.

Il parere dell'Esecutivo atteso per ieri sulla proposta di concedere ancora più tempo (appunto fino al 31 maggio) per rottamare le cartelle esattoriali del concessionario pubblico della riscossione è slittato ancora. Il voto di fiducia sulla riforma delle

province ha di fatto catalizzato l'attività di Palazzo Madama per l'intera giornata e ha obbligato la Commissione Bilancio del Senato a rinviare per due volte l'esame in sede deliberante del disegno di legge sugli enti locali (AS1322, relatrice Magda Zanoni del Pd). Un provvedimento di iniziativa parlamentare in cui sono state recuperate alcune delle disposizioni contenute nel decreto salva Roma-bis lasciato decadere dall'Esecutivo.

L'ipotesi di riaprire i termini soltanto per la rottamazione delle ingiunzioni di pagamento e non per la sanatoria delle cartelle di Equitalia, alla fine potrebbe accontentare tutte le "parti interessate". A partire dal vicepresidente del Gruppo per le autonomie, Vittorio Fravezzi, promotore della riapertura fino al 31 maggio della sanatoria e motivata proprio dal fatto di ampliare la platea della stessa definizione

agevolata anche alle ingiunzioni di pagamento.

I numeri resi noti da Equitalia sulla prima proroga dal 28 febbraio al 31 marzo prossimo non sembrano poi in alcun modo giustificare un'ulteriore riapertura dei termini (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Nell'ultimo mese si è passati da 300 milioni incassati a fine febbraio ai circa 340 milioni versati al 25 marzo. Mentre le adesioni sono passate da 75 mila a 90 mila.

Un altro differimento dei termini si porterebbe dietro la sospensione di tutta l'attività di riscossione addirittura alla metà di giugno (allo stato attuale la sospensione è fino al 15 aprile). Il che tradotto vorrebbe dire sospendere il recupero dei proventi della lotta all'evasione per un intero semestre.

**M. Mo.
G. Par.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CASSAZIONE**Sì a commissioni
da Equitalia
e ex riscossori Ici**

... Gli ex concessionari per la riscossione dell'Ici, in solido con Equitalia, sono obbligati al pagamento di una commissione a Poste Italiane per ogni bollettino emesso a partire dal 1997. A dire l'ultima parola sul tema è stata la Corte di Cassazione a Sezioni Unite con sentenza depositata ieri. Poste Italiane negli anni scorsi ha avviato decine e decine di giudizi basati su una legge del '96 che dava alla società la facoltà di stabilire commissioni sui conti correnti postali. Ieri la Cassazione a Sezioni Unite ha affermato che le commissioni sono dovute, ma non si esprime sul "quantum", demandando sulla questione alla Corte di Appello.

Addizionali Irpef, la deadline è il preventivo

È illegittima la deliberazione del consiglio comunale in materia di addizionale comunale Irpef adottata dopo il termine per l'approvazione del bilancio di previsione. A stabilirlo è il Tar per la Calabria, sede di Catanzaro, che con ben quattro sentenze nn. 470, 471, 472, 473 tutte del 21 marzo 2014, ha annullato le deliberazioni di altrettanti comuni che hanno approvato le misure dell'addizionale in questione oltre il 30 novembre 2013, termine stabilito per l'anno 2013 per l'approvazione del bilancio di previsione.

La pronuncia è importante perché molti enti si sono trovati, anche a causa del caotico «clima tributario», a dimenticare questo importante adempimento la cui inosservanza mette in serio rischio i bilanci dei comuni. Ad ogni modo la scadenza del termine per deliberare è prescritta dall'art. 1, comma 169, della legge 27 dicembre 2006 n. 296, che impone agli enti locali di fissare le tariffe e le aliquote relative ai tributi di competenza degli stessi entro la data fissata dalla norme statali per la deliberazione del bilancio di previsione. Detto termine ha carattere perentorio, come si desume dalla stessa norma per la quale, in caso di mancata approvazione entro il termine per la deliberazione del bilancio di previsione, le tariffe e le aliquote si intendono prorogate di anno in anno.

Per l'anno 2013 l'art. 8 del dl 31 agosto 2013 n. 102, convertito dalla legge 28 ottobre 2013, n. 124, ha stabilito che il termine per la deliberazione del bilancio

annuale di previsione 2013 degli enti locali, - già differito al 30 settembre 2013, dell'art. 10, comma 4-quater, lettera b), numero 1), del dl 8 aprile 2013, n. 35 - è ulteriormente differito al 30 novembre 2013. Da ciò si ricava che le deliberazioni del consiglio comunale impugnate essendo state adottate successivamente alla data del 30 novembre 2013 (in particolare l'8, il 14, il 6 ed il 12 dicembre) e, quindi, oltre il termine citato termine perentorio, non possono che essere illegittime. Pertanto continuano ad avere effetto le tariffe approvate dal comune nell'anno precedente. Si ricorda che ad analoghe conclusioni erano giunti gli stessi giudici con la sentenza n. 366 dello scorso 6 marzo anche se la deliberazione impugnata era relativa alle aliquote dell'Imu (si veda *ItaliaOggi* dell'11/3/2014. La particolarità delle decisioni in esame riposa nel fatto che i ricorsi sono stati proposti dal Mef ai sensi art. 52, comma 4 del dlgs 446 del 1997, che accorda a via XX Settembre la possibilità di «impugnare i regolamenti sulle entrate tributarie per vizi di legittimità avanti gli organi di giustizia amministrativa».

Secondo i giudici calabresi, la possibilità di impugnare gli atti degli enti locali in materia di tributi, attribuita al ministero, costituisce una «legittimazione straordinaria», «prevista dal legislatore esclusivamente in funzione e a tutela degli interessi pubblici la cui cura è affidata al ministero stesso».

Ilaria Accardi

Equitalia deve alle Poste i costi dei c/c per l'Ici

Altro che servizio gratuito. Equitalia deve alle Poste gli arretrati per la gestione dei conti correnti postali accesi per la riscossione dell'Ici: è infatti escluso che si possa parlare di un regime monopolistico da parte dell'ente ormai privatizzato dal momento che in omaggio al federalismo fiscale sono previste varie modalità per il versamento, fra le quali l'F24 e quella diretta alla tesoreria del comune. Sull'agente della riscossione, però, grava ora un costo di impresa non preventivato: per evitare che il concessionario receda dal rapporto la soluzione è rinegoziare la concessione-contratto con l'ente locale. Lo stabiliscono le Sezioni unite civili della Cassazione con la sentenza 7169/14, pubblicata il 26 marzo, risolvendo un contrasto di giurisprudenza. Stavolta Equitalia è battuta, anche se ha diritto a ridiscutere il contratto che la legava all'ente per la riscossione dell'Ici. In realtà il concessionario della riscossione non sa indicare su quale titolo legale si dovrebbe fondare la pretesa gratuita del servizio relativo alla gestione del conto corrente postale utilizzato per l'esazione del tributo. Inutile insistere sulla natura monopolistica del rapporto che intercorre con Poste spa laddove l'apertura del Ccp non è frutto di libera negoziazione tra le parti ma rappresenta per ambedue l'adempimento di un obbligo di diritto pubblico: il rapporto risulta di per sé oneroso ed è chi pretende di non pagare le commissioni che deve dimostrare perché dovrebbe essere esonerato. Pesa contro il concessionario la circostanza secondo cui la normativa Ici sul versamento dell'imposta si è andata stratificando definendo un'ampia pluralità di mezzi con i quali adempiere. E sta alla libera scelta dei comuni definire le modalità, in sintonia con il federalismo fiscale (ciò che fa ritenere la pronuncia attuale e valida per le attuali imposte municipali).

Dario Ferrara

Un'ordinanza della Suprema corte rimette in discussione i criteri di imputazione

Irap, professionisti allo sbando

Non tutte le spese vanno nell'autonoma organizzazione

DI DEBORA ALBERICI

Sull'Irap dei piccoli professionisti la Suprema corte fa vacillare le certezze nate dopo la maxiudienza del 2007. Infatti non tutte le spese, per esempio quelle sostenute a fronte di trasferte di lavoro o per i domiciliatari, concorrono a formare l'autonoma organizzazione.

Lo ha sancito la Cassazione che, con l'ordinanza n. 7153 del 26 marzo 2014, ha respinto il ricorso dell'Agenzia delle entrate che chiedeva il pagamento dell'Irap a un avvocato che aveva speso poco per i dipendenti, una segretaria, e molto di più per le trasferte e i compensi ai domiciliatari.

La sesta sezione T ha quindi confermato il verdetto della Ctr dell'Abruzzo chiarendo che il ricorso dell'amministrazione finanziaria dev'essere rigettato in quanto l'Agenzia non contesta adeguatamente la valutazione in fatto del giudice di secondo grado, limitandosi a sottolineare la quantità di spese affrontate dal professionista. Fattore di per sé non decisivo, scrive la Corte, se considerato nel suo importo globale, in quanto, per esempio, le spese per trasferte o per i compensi ai domiciliatari non sono significative ai fini della sussistenza di un'autonoma organizzazione. Né assume valore decisivo la presenza di una segretaria.

In altre parole, il Collegio ha condiviso la proposta del relatore in quanto le modeste spese per personale dipendente non sono sufficienti a determinare, come invece ritiene la sentenza impugnata, l'automatica soggezione del contribuente a Irap.

Anche la procura generale del Palazzaccio ha chiesto in udienza di respingere il ricorso presentato dall'amministrazione finanziaria e di dare quindi ragione all'avvocato.

La giurisprudenza sull'Irap

ha avuto negli ultimi anni molte oscillazioni. In alcuni casi la Suprema corte ha ritenuto che anche una sola segretaria part-time condanna il professionista al pagamento dell'imposta. È il caso della sentenza n. 4923 di febbraio 2013. In quell'occasione Piazza Cavour affermò infatti che paga regolarmente l'Irap il professionista che si avvale dell'aiuto di una segretaria part-time. Non solo. La circolare ministeriale numero 28 del 2010 che risolve la questione dei rimborsi dovuti ai medici non si applica alle cause in corso.

— © Riproduzione riservata — ■



Le auto blu approdano su eBay

L'annuncio è comparso a metà pomeriggio su eBay. Un logo «auto blu all'asta». Una piccola spiegazione per evidenziare che si tratta di tagli sì, ma di vetture «considerate non più essenziali ai fini istituzionali». Infine l'elenco di 151 berline che andranno all'asta a tranche di 25 da oggi al 16 aprile. L'operazione (simbolica) di contenimento costi comincia così oggi. Il ministero degli Interni se ne è volentieri privato del maggior numero: 78. Di cui 40 Bmw serie 5, 20

Lancia Thesis, 10 Alfa 166, sette Alfa 156. Il dicastero della Giustizia cederà invece due Jaguar, 3 Subaru, cinque Lancia Lybra, anche 3 Volkswagen Phaeton, cinque Audi A6. Dal ministero della Difesa invece arrivano presumibilmente quelle che garantiranno gli introiti maggiori. All'asta andranno undici Maserati Quattroporte comprate nel 2011 a un prezzo di 117mila euro l'una.

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco



Una vittoria simbolica che mette nell'angolo un malessere diffuso

Matteo Renzi voleva «dare un segnale». E il segnale è arrivato. La fiducia del Senato alla legge che riduce ruolo e potere delle Province rappresenta una vittoria per il premier e il governo. Il fatto che il disegno di legge sia passato con 160 «sì» e 133 «no», e qualche ironia delle opposizioni, non cancella il valore simbolico dell'approvazione. Né lo riduce la consapevolezza che si tratta di un primo passo. Il premier aveva ammesso che si risparmierebbero circa 800 milioni di euro, e dunque non molto. Ma l'esigenza principale era quella di «recuperare un rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione. Tremila persona proveranno l'ebbrezza di tornare a lavorare», aveva detto in mattinata dalla Calabria con parole ruvide e irrituali, per un segretario di partito e capo del governo; ma probabilmente popolari.

Gran parte dell'opinione pubblica invoca un taglio comunque alle spese della politica. E il provvedimento che porta il nome del sottosegretario Graziano Delrio va in quella direzione. Permette al premier di non perdere la spinta con la quale annuncia di volere andare «fino in fondo» sulla riduzione degli stipendi dei manager pubblici più pagati; e di ribadire per l'ennesima volta che se il Senato «non sarà superato, smetto di fare politica». Di rilancio in rilancio, Renzi conta di ottenere almeno alcuni risultati prima delle elezioni europee di maggio: un appuntamento sul quale si giocherà non solo la sua credibilità ma il futuro del governo. Sarà quella la prima verifica di una coalizione che non ha legittimazione elettorale e tenta l'esperimento di una leadership giovane e digiuna di Parlamento. Renzi percepisce la voglia di cambiamento



Tiene il patto con Forza Italia ma c'è l'incognita della campagna per le Europee

Commissione europea, Romano Prodi, gli dà atto implicitamente di avere ragione sulla concertazione. «Il pluralismo sindacale», osserva infatti Prodi, «è una palla al piede».

Ma la sfida non sarà indolore: né sul fronte economico né su quello parlamentare. Maliziosamente, qualcuno nota che i 160 voti ottenuti ieri a Palazzo Madama sono uno di meno della maggioranza assoluta: quella richiesta per le riforme costituzionali. Si parla di tensioni tra alcuni ministri renziani e i vertici delle commissioni. E dalle province arrivano bordate contro il metodo usato dal governo: Renzi è accusato di essersi mosso senza consultare nessuno, e con parole offensive verso il ruolo delle Province. Lo slittamento della discussione sul voto di scambio, osteggiato da Forza Italia, è visto come una specie di preallarme. Eppure, nonostante le convulsioni il patto con Silvio Berlusconi regge. Semmai, il timore è che l'ondata antieuropea che gonfia i partiti populistici possa spingere il Cavaliere ad attaccare Ue e moneta unica.

L'incubo duplice di FI è un aumento dell'astensionismo e un'emorragia di consensi verso Beppe Grillo. Non solo. I tagli alla spesa pubblica che Renzi si prepara a fare promettono di accentuare il malessere sociale e di «scoprire» alcuni settori strategici come la sicurezza; o particolarmente sensibili come le pensioni. Ieri il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, in visita all'agenzia Ansa, ha criticato alcuni tagli del passato alla spesa pubblica, a suo avviso «assolutamente immotivati». Ed ha chiesto che si passi a risparmi basati su «un nuovo ordine di priorità». Renzi si è affrettato a dire di essere «totalmente d'accordo con il presidente della Repubblica». Ma l'esigenza di macinare risultati presto e di corsa, e le resistenze che continuano a spuntare, rappresentano ostacoli oggettivi.

e l'ostilità alla classe politica che serpeggiano nel Paese. Ed è sempre più deciso a intercettare scavalcando il più possibile le mediazioni sia con i partiti anche alleati, sia con sindacati e imprenditori; e puntando su una polemica diretta contro chiunque sollevi obiezioni e critiche, bollato subito come «palude». È un gioco arrischiato, ma che per ora funziona. D'altronde, perfino l'ex presidente della

Il commento

Un buon inizio nella lotta agli sprechi

Oscar Giannino

Il Senato ieri sera ha approvato il disegno di legge Delrio, che compie un passo decisivo per l'abrogazione delle Province. È stato necessario porre il voto di fiducia. Ma è un bene che sia stato fatto. Non perché il disegno di legge dia una risposta strutturale al problema che da tanti anni era diventato un tormentone - letteralmente impossibile tenere il numero delle volte nelle quali in tanti decenni si era promesso di mettere mano alla proliferazione dei troppi enti di governo locale - bensì per due altre ragioni.

Se non si fosse dato un segnale chiaro e tempestivo, si sarebbe dovuto votare in decine e decine di province nel prossimo maggio. E a quel punto ancora una volta, con nuovi amministratori appena eletti, addio riforma strutturale e abrogazione. Secondo: perché era necessaria anche un'altra scelta chiara. Quella di iniziare e fare finalmente sul serio, tagliando di qualche migliaio di unità i troppi eletti della politica italiana.

Il disegno di legge Delrio si limita così a una soluzione transitoria, prorogando a fine 2014 i presidenti delle 52 province appartenenti alle Regioni non a statuto speciale (che hanno una competenza propria sulle Province, costituzionalmente tutelata) in cui si sarebbe dovuto votare, mentre altre 21 sono già state commissariate. E ciò che conta davvero non è tanto la soluzione escogitata nel ddl, cioè trasformare le Province in enti di area vasta come associazioni di Comuni. Tanto che ancora oggi la Ragioneria Generale dello Stato stenta a dire con precisione quanto davvero si risparmierebbe.

Oltre ai più di 200 milioni di emolumenti dei consiglieri non più eletti visto che il loro posto sarà preso da

sindaci e amministratori comunali.

La realtà è che una soluzione organica, equilibrata e ordinata, sarà possibile solo nell'ambito della riforma generale del Titolo Quinto della Costituzione, che è appena agli inizi e ancora chiusa in un confronto tra pochi fiduciari dei partiti, collegata com'è anche all'abrogazione del bicameralismo perfetto e dell'attuale composizione del Senato, oltre che dei suoi poteri. Auguriamoci che la revisione dei rapporti e delle competenze tra Stato centrale e Autonomie risponda a un disegno non ispirato all'improvvisazione, come avvenne quando la sinistra con pochi voti di maggioranza varò la riforma del Titolo V che ha reso impossibile grandi scelte economiche su terreni come le infrastrutture e l'energia. Ma intanto una cosa va detta: non ci sarebbe stata prospettiva a breve di riforma della Costituzione su tutti questi punti essenziali, se intanto non si fosse sciolto subito il nodo di impedire la rielezione di 52 Province.

Bene così dunque. Anche se la soluzione "vera" non è quella del testo votato ieri, almeno la rende possibile come premessa per un serio cambio della Costituzione. Nel quale ancorare criteri di risparmio di spesa maggiori del solo trattamento economico dei consiglieri che non ci saranno più, e dei denari pubblici ai loro gruppi. Accompagnati a una ripartizione nuova e non più conflittuale delle competenze, tra Stato centrale e Autonomie. E a criteri finanziari che da una parte ancorino a principi più rigorosi l'autonomia finanziaria di Comuni e Regioni - che, va ricordato, a oggi non esiste - ma in cambio anche di un'estensione locale della disciplina dell'articolo 81 che oggi vale solo per lo Stato centrale.

È necessario, visto che appena lo scorso 6 marzo è stata depositata una sentenza della Corte Costituzionale che priva la Corte dei Conti dei poteri di blocco di programmi di spesa regionali in deficit che le erano stati attribuiti dal governo Monti: un'attribuzione che purtroppo contrasta con l'attuale disciplina del Titolo V, che anche per questo deve essere riformato.

Piuttosto, allarghiamo lo sguardo. Ieri il capo dello Stato ha pronun-

ciato parole che sono state subito equivocate da una parte troppo ampia della politica. Visitando l'agenzia Ansa, che ha subito tagli pesanti nelle convenzioni che legavano la sua offerta di servizi giornalistici ai ministeri, e mentre il presidente americano Obama si diceva allarmato per i tagli alle spese della Difesa annunciati dall'Italia come da altri paesi Nato, Napolitano si è detto contrario ai tagli indiscriminati. Cioè quelli lineari, a cui si fece ricorso sotto Tremonti, e più volte da allora in avanti.

Ma il Presidente della Repubblica, come è confermato dalle fonti del Quirinale, non intendeva affatto dire quel che in troppi hanno voluto capire. E cioè niente tagli. Era un florilegio, ieri, tra chi proponeva di salvare il Cnel, chi questo o quell'ente, chi questo o quel capitolo di spesa. Incrociando le dichiarazioni politiche, da destra a sinistra passando per i sindacati, una pessima fotografia di quanto sia ancora diffusa l'irresponsabilità, in tema di spesa pubblica.

Napolitano ha voluto semplicemente dire che la politica deve uscire dall'aver demandato a "tecnici" - come Cottarelli, dopo Bondi e Giarda - il compito di esaminare tutti i capitoli degli oltre 800 miliardi di spesa pubblica, per individuare i tanti possibili interventi da compiere. Che sono necessari, per abbattere le imposte taglia-crescita che gravano su impresa e lavoro.

Ora la politica deve scegliere, e spiegare all'Italia con chiarezza perché sceglie questa o quella posta, per almeno due punti di Pil di spesa pubblica in meno entro due anni. L'esercizio di questa scelta e di questa spiegazione, nell'Italia piegata sulle ginocchia dall'eccesso di tasse a fronte dei servizi resi dallo Stato, è oggi la forma più alta di responsabilità politica, per una classe dirigente degna di questo nome.

Scelte come quella di prepensionare solo i dipendenti pubblici di troppo in deroga alla riforma Fornero sarebbero uno schiaffo ai disoccupati privati per i quali simili salvataggi sono impossibili. Non si tratta di buttare per strada nessuno, ma di cambiare radicalmente perimetro e

modo di lavorare della pubblica amministrazione. Solo pochi giorni fa un ottimo rapporto di Confcommercio presentato a Cernobbio ha dimostrato che se in tutte le Regioni italiane l'output di servizi pubblici fosse offerto ai costi e alle prestazioni di quelli lombardi, il risparmio sarebbe di 82 miliardi di euro.

La politica sappia scegliere e giustificarlo davanti al Paese. Tentare ancora di dire no ai tagli di spesa oggi, tentare di difendere le 7700 società pubbliche locali che da sole costano 24 miliardi e di cui quelle che non offrono servizi costano più della metà, continuare in tutto questo per la politica sarebbe un suicidio.

Tagli al via. Ma M5S segnala 210 nuovi acquisti

Auto blu, su eBay asta per le prime 25

Al via la vendita delle prime auto blu. Il governo ha pubblicato su eBay la lista delle 151 vetture che intende cedere fino al 16 aprile. La prima auto è un'Alfa 166 2.4 Jtd: il prezzo di partenza richiesto è di 5mila euro ed è stata immatricolata nel 2007. «Nelle prossime ore verranno messe in asta 25 vetture alla volta partendo da quelle provenienti dal ministero dell'Interno» si legge nella pagina del sito di eBay dedicata a "Auto blu all'asta".

Questa scelta, promossa dal premier Matteo Renzi il 12 marzo scorso nell'ambito delle azioni finalizzate al contenimento dei costi della pubblica amministrazione, anticipa di fatto la volontà legislativa

già espressa con l'adozione della norma del decreto legge 6 luglio 2012, n. 95 (la spending review del governo Monti) dove si prevede che nel «programma per l'efficientamento delle procedure di dismissioni di beni mobili della Pa possa prevedersi l'impiego di strumenti telematici».

Nel piano di spending review messo a punto da Carlo Cottarelli e ora al vaglio del Governo si prevede un intervento sulle "auto blu" che, insieme con i tagli alle consulenze, dovrebbe garantire risparmi per 600 milioni nel triennio. Nelle slide del commissario straordinario si fa notare che nel Regno Unito solo i ministri hanno auto blu ed è previsto un pool di 90 auto per tutto il governo, mentre in Germania il ministero delle Finanze ha appena una decina di macchine di servizio.

L'ipotesi di partenza è di adottare un modello misto tedesco-inglese (auto solo al ministro più un massimo di 5 auto per amministrazione) con periodo di transizione per contratti di noleggio già in essere. Si vedrà. A rovinare il debutto dell'asta on line sono stati però i deputati di M5S, che hanno fatto notare

un bando Consip scaduto lo scorso 27 febbraio per l'acquisto di 210 nuove autovetture con una base d'asta di 23 milioni e 305 mila euro.

Negli ultimi quattro anni le auto blu sono state ridotte di quasi la metà, scendendo a 6.200 unità, mentre le auto di servizio della pubblica amministrazione si attestano nel complesso a 56.000, secondo i dati del monitoraggio permanente realizzato da FormezPa da quando è stato avviato questo programma, voluto in origine dal ministro per la Pa, Renato Brunetta. I risparmi finora realizzati ammontano a circa 230 milioni l'anno.

Le vie della ripresa

IL RIORDINO DELLE PROVINCE

I risparmi potenziali

Ai 111 milioni per indennità e gettoni si aggiungono i 318,7 milioni per le mancate elezioni provinciali

Le poltrone che saltano

Entro settembre via 2.159 assessori e consiglieri provinciali, altri 156 nel 2015 e 595 nel 2016

Taglio di 111 milioni ma più incarichi

Con la riforma a regime nei piccoli Comuni quasi 24mila posti in più tra consiglieri e assessori

Gianni Trovati

MILANO

Il conto economico segna qualche risparmio, non del tutto certo, a breve termine, e promette ristrutturazioni più profonde nel tempo senza però poterne quantificare i frutti. Il conto della politica, invece, registra il tramonto di 2.159 poltrone provinciali quest'anno, e di altre 751 nel 2015 e 2016, ma (ri) apre la porta a tanta politica locale nei piccoli Comuni: 15mila posti in più da consigliere e assessore con le amministrative di maggio, se l'ultima tappa a Montecitorio andrà avanti senza intoppi a ritmi accelerati, e quasi 24mila a regime, rispetto ai tetti della legge attuale. Va da sé che un confronto fra un assessore provinciale e un consigliere di un piccolo Comune è improponibile, perché il costo di questi ultimi è ultra-leggero per natura e perché

ma sul piano dei conti pubblici i numeri piccoli sono al momento la caratteristica della riforma: che, nelle intenzioni del Governo, è solo la prima tappa di un riordino più profondo, che passa dalla riforma costituzionale.

Il conto complessivo dei risparmi a breve segna 111 milioni in meno per indennità e gettoni e 318,7 milioni per le mancate elezioni provinciali: con l'ultima versione del maxi-emendamento votato ieri, il conto può salire ancora perché impone la gratuità alle giunte e ai consigli provinciali che sopravvivono e ai commissari e sub commissari chiamati a gestire gli enti dove gli "eletti" hanno già ceduto il passo. Si arriva, insomma, vicini a 500 milioni di euro, ma il risultato è tutt'altro che scontato: la scomparsa delle indennità,

come sottolinea il servizio Bilancio del Senato, non si traduce in tagli alle Province, che quindi possono decidere di usare in altro modo i 111 milioni «rinunciando al potenziale risparmio». Lo stesso accade per i 200 milioni per le mancate spese delle elezioni provinciali (gli altri 118 sono a carico dello Stato: ma la contemporaneità con le Europee dovrebbe alleggerire il conto), e secondo i tecnici di Palazzo Madama qualche ombra circonda anche la voce «zero» ai costi della politica (i consiglieri provinciali hanno raccolto 16 milioni di euro in rimborsi spese nel 2012) e la redistribuzione dei compiti tra livelli di governo potrebbe costare qualcosa in assenza di «specifica clausola di invarianza finanziaria».

A sparire sicuramente sono invece le poltrone da consigliere o assessore provinciale sopravvissute finora ai tentativi di riforma avviati nel 2012, che hanno dato il via alla catena dei commissariamenti. Come accennato, 2.159 tramonteranno entro la fine di settembre, altre 156 usciranno dal gioco l'anno prossimo e le ultime 595 (da Mantova a Pavia, da Vercelli a Reggio Calabria passando per Treviso, Ravenna, Lucca, Macerata e Campobasso) sono per ora destinate a sopravvivere fino al 2016 come una sorta di "fossile istituzionale", a meno di improbabili acce-

lerazioni da inserire nella riforma costituzionale. Attenzione, però: non questi numeri sono da attribuire alla riforma votata ieri, perché circa un politico provinciale su cinque sarebbe comunque caduto sull'altare dei tagli a giunte e consigli introdotti nel 2011.

Proprio questi tagli, invece, si riducono fin quasi a scomparire per i piccoli Comuni, in cui entrano in campo, o più spesso evitano di uscirne, 23.606 consiglieri e assessori, 14.928 dei quali già a partire dalle amministrative di maggio. La riforma (comma 135 nel maxi-emendamento; ma si veda anche il Sole 24 Ore del 24 marzo) reintroduce le giunte nei Comuni fino a mille abitanti, riappla quelle previste nella fascia 3.001-5.000 abitanti e allarga tutti i consigli comunali fino a 10mila abitanti. La riforma chiarisce che la nuova architettura di giunte e consigli non deve produrre nuovi costi per le indennità, perché le amministrazioni dovranno «assicurare l'invarianza della spesa in rapporto alla legislazione vigente». Una legislazione, però, che nell'ampia maggioranza dei Comuni non si è mai tradotta in pratica, perché i tagli 2011 si sarebbero applicati solo ai rinnovi: il maxi-turno amministrativo (3.478 piccoli Comuni nelle Regioni a Statuto ordinario; 4.099 Comuni su 8.094 in totale) è in programma a maggio, e salvo casi eccezionali di enti rinnovati da poco e già caduti la loro composizione attuale risale a prima della manovra di tre anni fa.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVARIANZA DI SPESA

La rinnovata architettura dei municipi tra 3mila e 5mila abitanti non dovrà produrre nuovi costi per le indennità

LE ULTIME A CHIUDERE

Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso e Vercelli le Province che resisteranno fino al 2016

la riforma impone agli enti locali di non aumentare le indennità. Semmai, nel caso dei piccoli Comuni è possibile parlare di mancati risparmi, perché il cambio di regole proposto dalla riforma delle Province eviterà ai 3.478 piccoli Comuni atesi alle urne il 25 maggio nelle Regioni ordinarie di applicare i tagli a giunte e consigli previsti nel 2011, quando la manovra-bis di Ferragosto nata sull'onda della crisi dello spread decise con alterne fortune di sforbicare tutta la politica locale, dal più piccolo Comune alle Regioni. In questi Comuni, insomma, sono in gioco numeri piccoli,

I numeri in gioco

IL TRAMONTO

I posti da consigliere e assessore che vengono cancellati*



3.707

TOTALE POSTI
TRA CONSIGLIERI
E ASSESSORI

GIÀ
DECADUTI

Consiglieri
605



Assessori
192

2014

Consiglieri
1.639



Assessori
520

2015

Consiglieri
118



Assessori
38

2016

Consiglieri
454



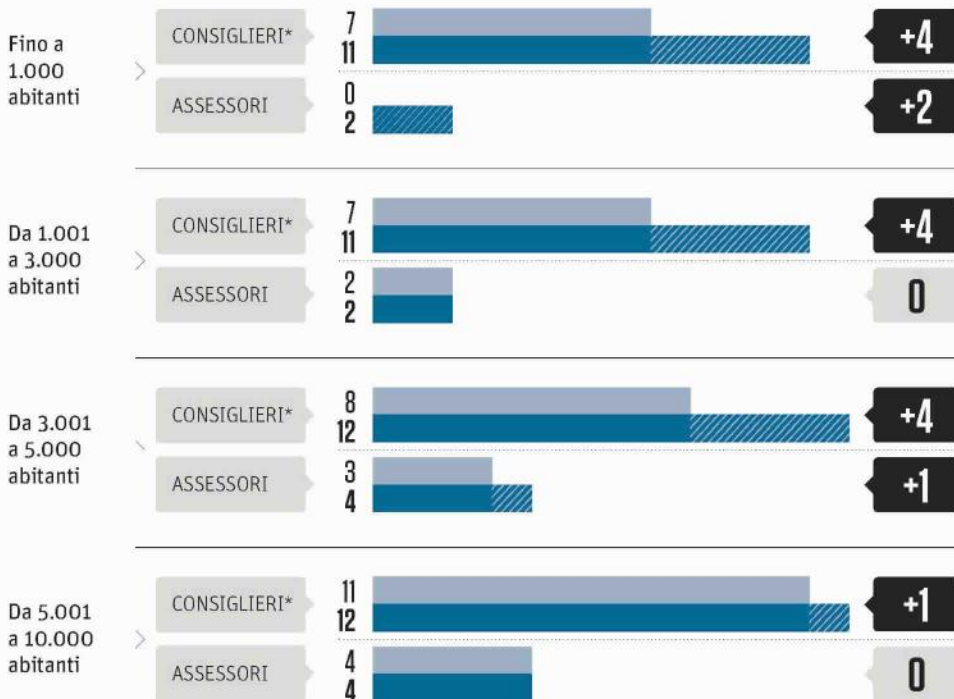
Assessori
141

* con la riforma decadono anche 57 commissari e sub commissari, che devono essere sostituiti da dirigenti dei Comuni capoluogo a titolo gratuito; ** il calcolo comprende anche i presidenti

LA COMPOSIZIONE

Come cambiano i limiti massimi nel numero di consiglieri e assessori nei Comuni fino a 10mila abitanti

■ REGOLE ATTUALI ■ DDL DELRIO ■ DIFFERENZA



GLI EFFETTI

I posti in più** nei piccoli Comuni determinati dalle modifiche introdotte dalla riforma delle Province

	N. COMUNI	CONSIGLIERI	ASSESSORI	TOTALE
Elezioni 25 maggio	3.478	12.312	2.615	14.928
A regime	5.630	19.466	4.140	23.606

* compreso il sindaco; ** nella maggioranza dei casi si tratta di mancate riduzioni di posti, perché i tagli previsti nel 2011 non sono stati applicati nei Comuni che non hanno rinnovato gli organi dopo il 16 agosto 2011

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno e Anci Comuniverso

**Eugenio
Bruno**


Riforma monca senza l'abolizione costituzionale

Nell'era degli hashtag imperanti l'approvazione del Ddl Delrio rappresenta più un semplice #buoninizio che la tanto auspicata #voltabuona. Se è vero che il provvedimento licenziato ieri dal Senato svuota le province, trasformandole in assemblee di sindaci e consiglieri comunali senza indennità e (quasi) senza poteri, è altrettanto vero che da solo non basta a sciogliere tutti i nodi che avvolgono, da 12 anni a questa parte, il federalismo all'italiana. Al primo tempo che si concluderà nelle prossime settimane quando la Camera darà l'ok definitivo al disegno di legge dovrà seguirne necessariamente un secondo, rappresentato dall'abolizione del livello provinciale dagli articoli 114 e seguenti della Costituzione. E forse serviranno anche i tempi supplementari della riforma del titolo V per far vincere all'Italia la partita più importante. Quella contro la burocrazia asfissiante e la duplicazioni di costi e strutture che complicano oltremodo la vita di cittadini e imprese.

Il perché lo spiegano innanzitutto i numeri. Gli unici risparmi attribuibili al testo sono i 111 milioni cifrati dalla Ragioneria per l'eliminazione di 3mila poltrone provinciali: una goccia nel *mare magnum* dei costi della politica. Ben diverso sarebbe il quadro se si arrivasse invece al miliardo di minori spese a regime annunciato nei mesi scorsi dal "padre" dell'articolato, Graziano Delrio. Ma è un obiettivo tutt'altro che scontato. Anche perché non mancano i timori - uno su tutti quello della Corte dei

conti - che alla fine la riforma si tramuti addirittura in un costo anziché in un beneficio.

C'è poi un secondo elemento da tenere in considerazione. Senza uno snellimento vero dei livelli di governo la vita di cittadini e imprese rischia infatti di restare complicata. E su questo punto il Ddl non interviene affatto visto che il comparto provinciale continuerà a esistere. Seppure in una versione riveduta e corretta.

 @Eugenio_Bruno

La stretta. Per questure, prefetture, motorizzazioni non varrà più l'ambito provinciale

Pa centrali, piano entro 6 mesi

ROMA

Se il taglio vero e proprio delle province per il momento è rinviato quello delle sedi periferiche dello Stato andrà avanti. Almeno sulla carta. Il ddl approvato ieri dal Senato prevede infatti che entro sei mesi dal varo della riforma la presenza degli uffici provinciali di una serie di amministrazioni debba essere razionalizzata prendendo come riferimento non più i vecchi confini delle province o delle città metropolitane ma nuovi e più ampi «ambiti territoriali obbligatori».

In ballo ci sono numerosissime strutture: 103 Ragionerie territoriali dello Stato e altrettante Commissioni tributarie provinciali, le 107 direzioni provinciali dell'Agenzia delle entrate, le 108 sedi del Cnr, i 109 archivi notarili distrettuali, i 110 uffici scolastici provinciali e le 120 soprintendenze ar-

tistiche e archivi di Stato.

I piani di riorganizzazione - dice la norma all'articolo 30, comma 6 - devono essere presentati al ministero dell'Economia, a quello dell'Interno e al commissario straordinario per la spending review. Il termine è perentorio, stando alla formulazione attuale, e se non venisse rispettato dalla diverse amministrazioni in gioco si prevede l'intervento diretto del presidente del Consiglio che, con proprio Dpcm, nomina un commissario per la definizione del riordino.

Le slide presentate da Carlo

L'ECCEZIONE

Commissariamento per gli uffici che non s'adeguano. Non viene toccato l'assetto di ordini, Camere commercio e collegi professionali

Cottarelli le scorse settimane prevedono una tempistica netta: entro il mese di settembre devono essere pronti i piani. Con la previsione di chiusura delle sedi con carichi di lavoro modesti, la rimodulazione degli organici sui carichi di lavoro effettivi richiesti (quindi è da immaginare un calcolo di fabbisogno standard), l'accorpamento degli uffici ministeriali in pochi uffici demaniali, con azzeramento degli eventuali canoni di locazione.

Insomma la riconfigurazione della presenza della Pa centrale sui territori cambierà con un pesante piano di potatura cui il ministero dell'Economia sta già lavorando e che, secondo le previsioni di Cottarelli, dovrebbe garantire un risparmio di spesa corrente per circa un miliardo nel triennio 2014-2016. La cifra comprende il riordino e la riduzione anche

della Capitanerie di porto, delle prefetture e delle sedi dei vigili del fuoco. E si tratta di una stima maggiorata rispetto a quella che era stata indicata ai suoi tempi nella spending review di Piero Giarda (- 600 milioni di cui 200 già scontati nei tendenziali).

Si tratterà ora di vedere se il cronoprogramma verrà rispettato nei mesi a venire, sapendo che sul riordino dei presidi territoriali delle forze dell'ordine il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha già cominciato a tirare il freno. Nei giorni scorsi Alfano, che ha incontrato insieme con il capo del Dipartimento Ps, Alessandro Pansa, diverse sigle sindacali, ha parlato di mera «ipotesi di riflessione» in riferimento alla riduzione dei commissariati e delle postazioni della polizia ferroviaria e postale. Il ministro s'è detto pronto ad ascoltare tutte le proposte operative possibili che verranno avanzate dagli organismi di rappresentanza.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Approvata l'abolizione con il voto di fiducia

Il governo sfida i malumori dei Popolari di Mauro: 160 voti a favore, 9 meno dell'insediamento
Il testo è stato modificato e torna a Montecitorio. Delrio: finalmente un Paese più semplice

Via gli assessori e stop alle elezioni si risparmiano subito 400 milioni

SILVIO BUZZANCA

Il Senato, dopo una giornata molto tesa, approva la fiducia sul disegno di legge Delrio che prevede l'abolizione delle Province. Norme che dovrebbero portare ad un risparmio di 111 milioni di indennità e di 318 di mancati turni elettorali. La decisione di porre la fiducia è stata presa in un breve Consiglio dei ministri ieri mattina. Così il provvedimento, è stato "trasferito" in un maxi-emendamento che contiene il testo già approvato dalla Camera, le modifiche apportate dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e, dopo un vivace confronto in aula, alcuni emendamenti "suggeriti" dalla commissione Bilancio. Il testo dunque è stato modificato rispetto al testo approvato dalla Camera e dovrà tornare adesso a Montecitorio per l'approvazione definitiva. La fiducia è passata con 160 voti a favore e 133 contrari. Per la prima volta il governo Renzi al suo quarto voto di fiducia, rimane sotto l'asticella della maggioranza assoluta. In occasione del suo insediamento l'esecutivo Renzi aveva incassato 169 sì e 139 no. Un risultato frutto del malumore che serpeggia nella maggioranza e in particolare nei Popolari per l'Italia.

Il gruppo alla fine ha scelto la via della "responsabilità" e ha deciso di votare sì, ma due senatori — Di Maggio e Rossi — hanno negato la fiducia. E l'ex ministro Mario Mauro minaccia: «Abbiamo fatto una legge che dà il diritto di voto alle donne alle europee e non è vero. Abbiamo fatto una legge che abolisce le Province e non è vero. La prossima volta li salutiamo». Il premier, in mattinata, si era speso molto per "spingere" l'approvazione del testo. Durante la visita a Scalea aveva detto: «È arrivato il momento di dare un messaggio chiaro forte e netto».

Secondo Renzi, «tremila posti in meno ai politici è la premessa per tornare a dare speranza e fiducia ai cittadini». E Delrio commenta così su Twitter: «Un Paese più semplice e capace di dare risposte». Le opposizioni — Sel, Forza Italia, Cinque Stelle — contestano invece tutto provvedimento e negano che alla fine produrrà dei risparmi.

I risparmi



Enti vecchi e nuovi

52

Province in scadenza nel 2014
che andrebbero al voto
senza la riforma



21

Province
già commissariate
tra 2012 e 2013

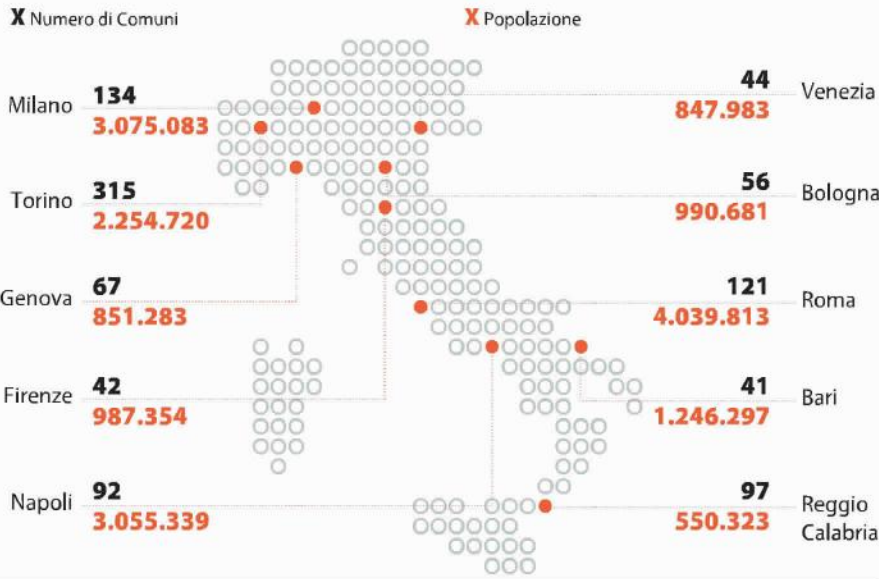


10

Città metropolitane che prenderanno
il posto delle Province più popolose



I numeri delle Città metropolitane



DAL 1° GENNAIO 2015

Dieci città metropolitane gestite dal capoluogo addio vecchie giunte

UNA delle novità più importanti della legge Delrio è la nascita delle città metropolitane il cui territorio coincide con quella della omonima provincia. Il testo ne prevede nove: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria. Accanto a queste si deve considerare Roma che assume lo status di Capitale. Inoltre il testo prevede la facoltà di creare città metropolitane nelle Regioni a statuto speciale. Ne sono state già create cinque: Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste. Le modifiche apportate al Senato rispetto al testo della Camera hanno tagliato fuori dallo status metropolitano Brescia, Bergamo, Salerno, Varese e Monza. Il testo prevede che la città metropolitana sia gestita da un sindaco metropolitano e da due assemblee con a capo lo stesso sindaco: il consiglio metropolitano e la conferenza metropolitana. Cancellata la giunta provinciale. Le Città metropolitane dovranno entrare in funzione il 1° gennaio del 2015. Il sindaco del comune capoluogo indice entro il 30 settembre del 2014 le elezioni, di secondo grado, per la creazione di una conferenza statutaria. Nelle more del varo dello statuto rimane in carica, fino al 31 dicembre, il presidente della Provincia, retribuito, e la giunta in carica, gratuitamente.

LE COMPETENZE

Scuole, piani dei trasporti

e tutela dell'ambiente restano agli enti eredi

IN ATTESA di una riforma che le cancelli dalla Costituzione, le Province sono trasformate in "enti territoriali di area vasta" amministrati da organi di secondo livello. È previsto un presidente eletto fra i sindaci dei Comuni che fanno parte della Provincia e un'Assemblea dei sindaci che prenderà il posto del Consiglio provinciale. Tutti percepiranno solo l'indennità da sindaco. Anche questi enti dovrebbero entrare in funzione a gennaio 2015. Nel frattempo non si voterà più per il rinnovo di presidenti e consiglieri provinciali. Il 25 maggio ne sarebbero stati rinnovati 52. Faranno la fine delle altre 23 Province già commissariate nel 2012-2013: tutte saranno amministrare fino a gennaio 2015 dall'attuale presidente in veste di commissario. Le competenze passano a Regioni e Comuni, ad eccezione di edilizia scolastica, pianificazione dei trasporti e tutela dell'ambiente. Il personale continuerà a lavorare oggi, con lo stesso stipendio.

GLI ACCORPAMENTI

Unioni tra Comuni per migliorare i servizi tre mandati nei paesini

LA NUOVA organizzazione degli enti locali prevede la possibilità di unione e fusioni tra Comuni nell'ottica di rendere più efficaci, ottimizzare e semplificare i servizi. Tutti gli organismi previsti dalle fusioni saranno svolte a titolo

gratuito. Il testo approvato al Senato introduce però alcune modifiche rispetto al testo approvato alla Camera. Per esempio, si prevede che nei Comuni con una popolazione al di sotto dei 3 mila abitanti il sindaco possa restare in carica per tre mandati invece di due. Inoltre il testo approvato a Palazzo Madama reintroduce la presenza dei consiglieri comunali nei piccoli Comuni, con un numero crescente legato alla popolazione. Le opposizioni lamentano che si tratta di ben 26 mila cariche in più, ma

maggioranza e governo ribattono che la modifica non comporterà nuove spese. È prevista anche una norma per la democrazia paritaria con un rapporto fra il 60 e il 40 per cento fra i generi. Ma la norma dovrebbe entrare in vigore nel 2017.

LE RIDUZIONI DEI COSTI

In commissione Bilancio dubbi sui tagli di spesa ma la Ragioneria dà l'ok

UNO dei temi dominanti nel dibattito sull'abolizione delle Province è quella del risparmio economico sulle indennità che oggi ricevono i consiglieri provinciali, gli assessori e i presidenti. Il parere positivo al provvedimento della Ragioneria dello Stato fa presente — nonostante i rilievi della commissione Bilancio che mettono in guardia su un possibile aumento delle spese nel futuro — che nel 2011 il costo di 1774 amministratori provinciali è stato di 111 milioni. Invece, «la spesa prevista per nuove elezioni provinciali era stata stimata in

318,7 milioni di euro, di cui circa 118,4 a carico dello Stato». Evidentemente l'approvazione definitiva da parte della Camera del testo modificato al Senato taglierebbe i costi ancora previsti per gli amministratori provinciali. Se il provvedimento sarà approvato in maniera celere non si terranno certamente le elezioni amministrative previste per il 25 maggio. Portando il risparmio totale a oltre 400 milioni di euro. Ma nella sua replica in aula prima della richiesta della fiducia, il sottosegretario Gianclaudio Bressa ha voluto ricordare che la ratio principale del provvedimento non è tanto il risparmio, bensì l'avvio della riforma dell'impalcatura istituzionale dello Stato.

I DIRITTI E LA TRASPARENZA

Anche pari opportunità e controllo degli appalti affidati ai nuovi enti

I CITTADINI non dovrebbero avere "grane" dalla nuova organizzazione delle province prevista dalla legge Delrio. In attesa che la riforma del Titolo V faccia sparire le Province dalla Costituzione e ridefinisca i rapporti fra Stato e Regioni e le competenze legislative fra Camera e Senato, non cambierà molto. Alle Città metropolitane e alle "aree vaste" resteranno i finanziamenti che ricevono attualmente, gli immobili e il personale. Le funzioni fondamentali riguarderanno la pianificazione territoriale provinciale di coordinamento, l'ambiente, il trasporto e come previsto da un emendamento su cui la maggioranza è andata sotto anche l'edilizia scolastica. Inoltre i nuovi organismi avranno il compito di assistenza amministrativa ai Comuni, il controllo dei fenomeni discriminatori in ambito occupazionale, le pari opportunità sul territorio provinciale. Inoltre avranno, d'intesa con i Comuni, le funzioni di predisposizione dei documenti di gara, di stazione appaltante, di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive. Per le altre funzioni oggi svolte dalle Province serviranno norme che saranno emanate dopo l'ok definitivo alla legge.

Secondo un'indagine elettronica di Loris Palmerini i votanti sarebbero stati solo 100 mila

Referendum venetista sgonfiato

Busato, l'organizzatore: «Tutto corretto, ho le prove»

DI GOFFREDO PISTELLI

Sta a vedere che questo sbandierato referendum, che ha fatto parlare persino la Bbc, si trasforma in un colpo mortale per chi aspira al Veneto autonomo, se non indipendente. È il dubbio che sta circolando in queste ore fra molti simpatizzanti della causa venetista. Uno di questi è **Loris Palmerini**, padovano, classe 1969, indipendentista acceso e blogger (palmerini.net), uno che non può essere tacciato di tepidezza, visto che sul suo sito ha ripercorso la storia del plebiscito con cui il Veneto fu annesso all'Italia nel 1866, denunciandone i brogli. E che cosa dice il blogger venetista? Che interrogando siti molto noti e considerati abbastanza affidabili, come *Alexa.com* e *Calcu-stat.com*, utilizzati dalle aziende investitrici in pubblicità via web per valutare il traffico reale di un sito, usando questi siti, dicevamo, per plebiscito.eu, dove s'è svolto il referendum, le visite nel periodo di votazione non sarebbero state più di 350mila e i voti espressi grossomodo 100mila.

«**Anche nei gazebo hanno votato** per via telematica, con pc, i tablet, quindi non esistono voti fuori dalla rete», scrive Palmerini, «non esiste nemmeno un voto telefonico, perché l'unica linea disponibile poteva raccogliere al massimo 10mila voti al giorno. Mi

pare che sia urgente far chiarezza al fine che la democrazia diretta non venga sputtanata fin dall'origine. Purtroppo», aggiunge, «mi tocca lo spiacevole compito di denunciare questi fatti». Invidia di un venetista molto noto che vede scipparsi la leadership a colpi di click o piuttosto indignazione di chi immagina la causa per cui si batte da tempo danneggiata irrimediabilmente?

Gianluca Busato, l'animatore di Plebiscito.eu, informatico, ha risposto al *Corriere Veneto*, che gli chiedeva commenti, in maniera piccata: «Fate pure tutti i calcoli che volete e presto sarete smentiti». E ha smontato sul nascere sospetti che riguardavano l'inaccessibilità del sito nella giornata dell'altro ieri: «Abbiamo fatto una migrazione perché non avevamo più bisogno di server potenti quanto quelli che hanno dovuto sostenere due milioni e passa di elettori, adesso basta meno», ha risposto ai cronisti, aggiungendo che a breve tutti la vicenda sarà resa nota, nel dettaglio, «in una rivista americana specializzata, non sulla stampa italiana». E, via Twitter, ha annunciato che sabato 5 aprile sarà a Cagliari «per aiutare gli amici sardi a preparare il Referendum di indipendenza della Sardegna».

Chissà se ora le truppe di Bbc e Al Jazeera, che hanno fatto dirette da calli e campielli

veneziani sul Veneto secessionista come se fosse la Crimea, spediranno ora i giornalisti nell'Isola sarda. E se il lavoro dell'entourage di **Luca Zaia**, per stringere alleanze coi venetisti capaci di mobilitare, seppur virtualmente, due milioni di persone, dinnanzi ai dubbi sollevati, rallenterà o si fermerà del tutto. Certo che quella precipitosa conferenza del governatore conferenza stampa romana, dinnanzi ai microfoni di corrispondenti di mezzo mondo, rischia di essere un boomerang. Già ieri, proprio dalle colonne di *ItaliaOggi*, l'industriale padovano **Mario Carraro** aveva biasimato il presidente veneto: «Zaia poteva risparmiarsi un incontro con la stampa estera». Per la verità il governatore, in quella sede, aveva precisato che Plebiscito.eu non era un'iniziativa regionale, ma ne aveva parlato come di qualcosa di «positivo», di cui si doveva «prendere atto», nel momento in cui «un movimento avviene nell'alveo della democrazia, rispettando le regole e i cittadini», aveva riportato il *Gazzettino*. Lo stesso governatore aveva ammesso d'aver votato sì all'indipendenza.

Fa un figurone Flavio Tosi che, dal referendum, s'era tenuto alla larga, minimizzandone la portata a ogni intervento. E non è improbabile che le dichiarazioni del presidente leghista, possano essere nuovo argomento di scontro fra i due.

Ricognizione su tutti i lavori connessi all'esposizione, dopo l'azzeramento dei vertici Ilspa

Opere, è corsa contro il tempo

Infrastrutture in ritardo. La M4 non arriverà per l'Expo

Non c'è pace per Expo. Quelli appena trascorsi sono stati giorni difficili e altri ne verranno: perché l'inchiesta giudiziaria che ha azzerato i vertici di **Infrastrutture Lombarde** (Ilspa), società della Regione Lombardia che si occupa di consulenze e gestione degli appalti anche per l'esposizione universale, ha fatto addensare ombre e alzato ancor più il velo sul ritardo dei lavori. Anni di arretrati che rischiano di far slittare i termini delle consegne, previsti per fine anno, ai primi mesi del 2015, pericolosamente a ridosso dell'apertura. Senza contare quelle opere che non vedranno neppure la luce in tempo per l'evento. Legandosi alla cronaca, *ItaliaOggi* fa un monitoraggio dello stato dell'arte.

Sono proprio i cantieri seguiti da **Ilspa** a non potersi fermare perché fondamentali: a partire da quello per la realizzazione della «**piastra**», la struttura portante del sito con tutti gli annessi e connessi, come opere idrauliche, percorsi interni e sistemazione paesaggistica. Lavori già finiti nel mirino degli inquirenti dopo l'assegnazione dell'appalto da oltre 270 milioni di euro a una cordata guidata dalla società **Mantovani** (da un anno anche nel mirino della Procura di Venezia per gli appalti **Mose**), con un ribasso superiore al 41%. La struttura, cuore dell'evento, dovrebbe essere terminata a fine 2014, nonostante l'arresto dell'ex direttore generale Ilspa, **Antonio Rognoni**, e l'interdizione del direttore dei lavori **Alberto Porro**, quest'ultimo sostituito prontamente da **Riccardo Diego**

Robuschi. Stesso timing per la realizzazione degli interventi sulla viabilità di accesso all'area Expo: al centro del progetto, una strada a scorrimento veloce lunga 3 chilometri a nord-ovest di Milano, in prossimità di Rho-Però, per il collegamento **Molino Dorino-A8**. Costo dell'opera 99 milioni di euro, termine dei lavori programmato per dicembre.

Ma tutta la viabilità regionale connessa all'evento procede a singhiozzo. Di pronto al momento c'è solo la **Brebemi**, che aprirà i battenti a luglio insieme ai primi 7 chilometri della **Tangenziale Est** di Milano. E se la **Pedemontana** «si farà tutta», come ha assicurato il governatore **Roberto Maroni**, tra i nodi irrisolti resta l'**arteria Rho-Monza**, tratto però considerato indispensabile per i collegamenti con il sito.

Restano ancora da sciogliere i nodi per un'altra serie di infrastrutture connesse a Expo, la famosa «lista della spesa» di Maroni: i **Servizi Tpl** con l'attivazione delle nuove linee ferroviarie suburbane e dei nuovi servizi che serviranno il sito espositivo, i collegamenti **SS 11-Tangenziale Ovest di Milano e variante di Abbiategrasso**, **SS 341 e bretella di Gallarate**, **lo svincolo di Arese e lo spostamento del casello, la Cassanese-bis**, il

completamento della **tenenza di Però**, il collegamento ferroviario **Bergamo-aeroporto di Orio** e il potenziamento della tratta ferroviaria **Rho-Gallarate**. Si farà il collegamento ferroviario tra il **Terminal 1 e il Terminal 2 di Malpensa**, anche se la conclusione dei lavori rischia

di arrivare solo a fine 2015, così come la linea ferroviaria **Arcisate-Stabio**.

Cattive notizie, invece, per le metropolitane. La **M4**: anche se lunedì scorso sono partiti gli scavi della galleria, è ormai certo che la linea non sarà pronta in tempo, neppure nella mini-tratta **Forlanini-Linate**, e sarà sostituita da bus navetta. La **M5**: i lavori vanno avanti, ma delle nove fermate della seconda tratta ne verranno aperte solo cinque in vista dell'Expo. Non va meglio per le **Vie d'Acqua**: ancora nessuna via d'uscita ufficiale, l'ipotesi più probabile è una realizzazione parziale per portare l'acqua al sito e il rinvio, a dopo l'evento, del completamento del piano. E c'è anche da pensare al dopo-Expo. Scaduto da una decina di giorni il bando di **Arexpo**, la partecipata della Regione Lombardia che detiene la proprietà delle aree (con la dg **Cecilia Felicetti** indagata e dimissionaria), per la realizzazione di strutture sportive sugli spazi del sito. Solo una la manifestazione di interesse pervenuta, firmata **A.C. Milan**, che sta pensando di costruirsi il suo stadio.

—© Riproduzione riservata—■

Pagina a cura
DI SILVIA CRAVOTTA

Lo dice Francesco Rutelli. Altro che infilarle, con la nuova legge, anche nel futuro Senato

Le Regioni vanno proprio abolite

Si sono rivelate come una vera metastasi incontrollabile

DI FABIO FRANCHINI

Francesco Rutelli, ex leader del centro-sinistra e attuale presidente di Alleanza per l'Italia, boccia l'Italicum e la riforma del Senato proposta da Matteo Renzi. Il primo «ha quasi tutti i difetti del Porcellum come il peccato mortale dei parlamentari nominati: un delitto contro la credibilità della politica», mentre la revisione del bicameralismo perfetto avanzata dal presidente del consiglio, con tanto di metamorfosi del Senato in Camera delle Regioni, «è un errore storico perché il livello regionale è quello più scarso in quanto qualità del lavoro; se qualcuno pensa di migliorare l'Italia trasformandola in uno specchio del sistema regionale fa un errore gigantesco, ingiustificabile e incomprensibile». La soluzione è un'altra. Eccola...

Domanda. Ha bocciato la riforma del Senato firmata Renzi. Perché?

Risposta. Una riforma dovrebbe servire a migliorare l'efficacia e la produttività delle nostre istituzioni. Ecco, trasformare il Senato in una camera delle Regioni sarebbe un errore storico, perché il livello regionale è il peggiore. Nel loro insieme (tralasciando le eccezioni) le Regioni hanno visto una gigantesca crescita della spesa, un aumento vertiginoso delle tasse, oltre a una dimensione di corruzione locale inarrestabile. Quindi se qualcuno vuole migliorare l'Italia trasformandola in uno specchio del sistema regionale, fa un errore gigantesco.

D. Quale, quindi, la soluzione migliore?

R. Le Regioni devono essere abolite o accorpate, ridefinendone i compiti. Serve certamente un livello intermedio tra lo Stato e i Comuni: in merito sarebbe un'ottima soluzione quella (proposta dalla Società

geografica italiana) di abolire sia le regioni che le provincie, sostituendole con circa 35 organismi intermedi che rappresentino più coerentemente i territori (Trentino, Salento, Sardegna e così via). Bisogna uscire dalla trappola che ha portato le Regioni da enti di programmazione a enti di legislazione infinita. Un esempio di fallimento del regionalismo? Pensiamo al turismo: non ab-

biamo una politica unitaria italiana, ma 21 diverse in concorrenza tra loro. Non è possibile, è anche uno spreco folle.

D. Cosa c'è che non funziona? Dove sta il granello che blocca l'ingranaggio?

R. Il regionalismo è insostenibile perché, da quando abbiamo istituito le Regioni, nel 1970, l'Italia ha visto una seconda devoluzione di poteri (enorme e vincolante) verso l'Europa. Prendiamo degli impegni in Europa, Fiscal Compact, rientro dal debito, ma nel frattempo non abbiamo i bilanci sotto controllo perché sono le Regioni che hanno la quota di

spesa che cresce sempre più. Lo Stato, quindi, finisce per non esistere: le linee fondamentali le decide Bruxelles e la gestione, a partire dalla Sanità, le Regioni. Tutto ciò impone un ripensamento profondo e non certo creare un Senato delle Regioni, che ri-

schia di rendere irreversibile questo disastroso processo.

D. Ha parlato infatti di bicameralismo moderno. In cosa consisterebbe?

R. Tutti i Paesi del mondo (salvo quelli non democratici) hanno due camere. Il processo legislativo può essere rapido anche con la doppia lettura delle leggi, che in molti casi permette di correggere gli errori. Se andassimo verso il monocameralismo (che può anche andar bene, in astratto) è matematico che ci troveremo con leggi che verranno rifatte, modificate e corrette dopo la loro emanazione. L'altra via è federale, con una seconda camera alla maniera tedesca. Ma non possiamo permettercela.

D. Cosa si potrebbe fare dunque?

R. Basterebbe applicare la proposta, che ho presentato nella passata legislatura, del bicameralismo moderno: 400 deputati e 200 senatori. Il corpo legislativo deve essere molto più asciutto e snello, con poteri differenziati (come negli Stati Uniti il Senato potrebbe avere più competenza in politica estera e nella verifica delle nomine pubbliche). Avremmo un'attività più veloce e costi decisamente ridotti. La capacità di legiferare non può essere affidata soltanto ai tweet e ai comunicati stampa. La più grande preoccupazione dell'oggi riguarda proprio la cattiva qualità delle leggi regionali e statali che devono cercare di «sintonizzarsi». Se infatti il Parlamento è da diversi anni ridotto al rango di correttore dei decreti-legge mal scritti a Palazzo Chigi, gran parte dell'attività della Corte Costituzionale è cercare di risolvere le controversie di potere tra Stati e Regioni: è una cosa pazzesca, causata dalla confusione del Titolo V, grave errore dell'al-

lora maggioranza di centro-sinistra.

D. Qual è la filosofia alla base delle riforme di Renzi? Ha parlato di tweet...

R. Il fenomeno dei tweet non riguarda solo il Premier; purtroppo siamo in una condizione di emotività permanente per cui si cerca di lasciare il segno nell'immediatezza. Il problema è che quando si fa una legge, questa dovrebbe durare e rimanere nel tempo.

D. Quindi tutto fumo, propaganda e pochi obiettivi?

R. No. Renzi ha due veri grandi compiti: il primo, di priorità assoluta, è ridare dinamismo all'economia, creando nuovi posti di lavoro. Il secondo è tagliare i tentacoli paralizzanti della macchina burocratica, che soffoca la vita delle amministrazioni, delle imprese e complica la quotidianità delle famiglie italiane. Questi due obiettivi sono il vero banco di prova per Renzi: occorrono norme, provvedimenti e semplificazioni, non solo comunicazioni.

D. Riforme che modificheranno per decenni l'ossatura dello Stato Italiano: bisogna farle bene. E a braccetto con la riforma del Senato ecco l'Italicum.

R. La legge elettorale che sta venendo fuori è molto negativa perché ha quasi tutti i difetti della legge attuale, come, per esempio, il peccato mortale (e non veniale) dei parlamentari nominati: è un delitto contro la credibilità della politica e il fatto che sia mantenuto è gravissimo. Poi, le soglie di sbarramento sono sproporzionate e i numeri che servono per ottenere una maggioranza assoluta alludono a un sistema bipolare, o meglio bipartitico, che però non c'è. I sistemi elettorali che vengono fatti per dare artificialmente una maggioranza quando questa nel popolo non c'è sono illusori: possono funzionare per una legislatura, per poi provocare delle catastrofi negli anni a venire. Sono invece ultrafavorevole a quella del Titolo V, ma dovrà essere fatta in maniera coraggiosa e performante contro un regionalismo fallito.

Ilussidiario.net

LA MAGGIORANZA PROVA COSÌ A BLINDARSI CONTRO I MALPANCISTI

Province, nuovo patto per abolirle davvero E prima della riforma di titolo V e senato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Lil rischio che sulle province la riforma transitoria del ministro **Graziano Delrio** diventi definitiva è alto. Basta guardare i risultati del voto di ieri sul disegno di legge approvato al senato: il governo, che sul provvedimento ha posto la fiducia, ha ottenuto 160 voti favorevoli. La prima fiducia al governo Renzi era stata di 169 sì. La maggioranza insomma si assottiglia proprio nel ramo del parlamento dove l'appoggio del Partito democratico al governo di **Matteo Renzi** è più fragile. «Ma non è un voto politico sul governo, è un voto politico sul provvedimento. È evidente che le contrarietà al superamento delle province erano forti», spiega **Andrea Augello**, senatore del Nuovocentrodestra.

«Avercela fatta non era scontato ed è un fatto epocale, un altro passo concreto lungo il percorso riformatore», tira un sospiro di sollievo **Giorgio Tonini**, vicepresidente dei senatori democratici. «Abbiamo messo le premesse per una grande riorganizzazione dello stato», spiega Delrio. Ora però tocca correre ai ripari per evitare che quei maldipancia trasversali ai partiti possano legarsi, con il rischio concreto di mettere la riforma vera delle province-la

loro abolizione- su un binario morto. Proprio mentre l'aula del senato votava la fiducia sul provvedimento, tra il fuoco di fila delle opposizioni e i distinguo nella maggioranza, in particolare dai popolari di **Pier Ferdinando Casini**, nella commissione affari costituzionali presieduta da **Anna Finocchiaro**,

veniva depositato un disegno di legge di riforma costituzionale firmato dai capigruppo di tutta la maggioranza. Obiettivo: abolire definitivamente gli enti provinciali, eliminare il livello costituzionale. Anche perché aver ridimensionato le province con una legge ordinaria resta sempre operazione giuridicamente un po' ambigua fin quando nella Costituzione nulla cambia.

Il disegno di legge, tre articoli, riprende quello che era stato messo a punto da **Gaetano Quagliariello** durante il gover-

no di **Enrico Letta**. E che nell'agenda delle priorità è poi finito all'ultimo posto. Questa volta l'impegno è che il ddl ammazzaprovince abbia la precedenza rispetto al più ampio disegno di legge di riforma del titolo V e dello stesso senato che inizierà il suo percorso parlamentare sempre da Palazzo Madama. Sarà la prova del nove dell'effettiva volontà riformista della maggioranza.

— © Riproduzione riservata — ■



Graziano Delrio

Di Modena. Frantumando il centrodestra che rischia di non arrivare nemmeno al ballottaggio

Giovanardi si candida da sindaco

Il Pd ha posto il veto al governo e lui si sfoga altrove

DI GIORGIO PONZIANO

L'artificiere (di fuochi d'artificio) della politica italiana è lui: il senatore **Carlo Giovanardi**. Era quasi il gemello (politico) di **Pierferdinando Casini**: insieme i due democristiani senza più Dc costruirono il Ccd (poi diventato Udc) e non a caso misero nel simbolo lo scudo crociato. Poi il primo fuoco d'artificio: quando Casini strappa con **Silvio Berlusconi**, Giovanardi lo abbandona tra le lacrime e preferisce un posto al governo col Cavaliere. Cambia casacca ma non il suo personale tormentone di crociato contro i gay, la prostituzione, le unioni civili, l'eutanasia, i drogati, chi fuma cannabis, chi politicamente si schiera a sinistra. Poi arriva la decisione del Cavaliere di resuscitare Forza Italia, lui non fa parte del cerchio magico perciò si trasferisce da **Angelino Alfano**.

Una decisione che sorprende poiché l'antisinistroso si viene a trovare al governo proprio con la sinistra. Nessun imbarazzo. Anzi va a *Porta a Porta* e racconta che in fondo anche lui tiene famiglia: «mia figlia venne a casa e mi disse: «papà sono andata in Sudafrica e mi sono fidanzata con un rasta, mi ha spiegato cos'era: è di colore ed è sposato. Ma io sono un uomo di mondo... Però era sposato con un altro uomo. A quel punto, quando mi sono svegliato al pronto soccorso, mi ha spiegato che era un matrimonio per interesse. Ora è sposata e ha figli, forse è meglio così per la sua salute». In ogni caso la politica è davvero sorprendente. Giovanardi divorziò da Casini per abbracciare Berlusconi, oggi Casini è col Cavaliere e lui è contro.

Da parte sua, Alfano, bisognoso di truppe e di graduati, lo ha accolto a braccia aper-

te però non ha mosso un dito quando il Pd ha messo il veto: neanche uno strapuntino per Giovanardi né al governo né nei pressi. Il senatore ha tranquilliato amaro ma ecco adesso il nuovo colpo di scena: si candiderà a sindaco di Modena, la sua città. Una decisione che scompiglia lo schieramento di centrodestra, che aveva faticosamente trovato un candidato da contrapporre all'aspirante sindaco del centrosinistra, l'assessore regionale Pd, **Gian Carlo Muzzarelli**. La città è da sempre un feudo rosso. Difficile prevedere un ribaltone, ma non si sa mai, anche perché le primarie Pd hanno avuto strascichi giudiziari e probivirali e hanno spaccato il partito.

Certo la difficile impresa diviene impossibile se il fronte avverso presenta più candidati. E Giovanardi s'è mosso da solo, con dietro solo la sparuta pattuglia locale di Ncd, di cui a Modena egli è padre-padrone. Quelli di Forza Italia l'hanno presa male: è una provocazione, non lo appoggeremo. E a Modena va in scena l'ennesimo psicodramma del centrodestra: se Berlusconi e Alfano non si risparmiano frecciate velenose al centro, in periferia sembra non andare meglio. Col rischio, però, di non riuscire neppure a conquistare il ballottaggio. Infatti in caso di più candidati del centrodestra, avrebbe probabilmente la meglio l'esponente dei 5stelle e sarebbe lui a sfidare il quasi-sindaco Pd. Il guanto di sfida Giovanardi lo lancerà sabato, presentando ufficialmente la sua candidatura: «Ritengo un dovere scendere in campo per la mia città visto il quadro delle candidature che si va delineando».

Per lui è inadeguato il candidato sindaco del centrosinistra, schieramento con cui sta però al governo, ma è inadeguato anche **Andrea Galli**, un passato nel Fronte della gioventù prima della conversione berlusconiana, candidato in

pectore del centrodestra, e ora solo di Forza Italia, partito con cui, per altro, ci dovrebbe essere l'apparentamento alle prossime politiche. Insomma, un caos. Tanto che il coordinatore regionale di FI, **Massimo Palmizio**, dice: «Non ne ero al corrente, ne discuterò coi dirigenti modenesi di FI ma tenendo conto della caratura nazionale di Giovanardi porterò il caso alla commissione nazionale del partito». Mentre il consigliere regionale e coordinatore locale di FI, **Enrico Aimi**, cita **Checco Zalone**: «Sì, cado dalle nubi. Nessuno mi ha avvertito, è un fulmine a ciel sereno». E Andrea Galli, che rischia di essere disarcionato prima ancora di ricevere il placet ufficiale alla sua candidatura, commenta: «Ora capisco tante cose sul comportamento di Giovanardi negli ultimi tempi».

Il senatore è diventato presenzialista in Emilia dopo che a Roma le cose non sono andate bene. Ha dovuto perfino accettare **Ivan Scalfarotto** (contro cui si era scagliato) al governo come sottosegretario, sì colui che sottolinea nel suo curriculum: «Durante la mia attività professionale mi sono dedicato assiduamente alle tematiche delle pari opportunità nelle aziende e, durante la prima permanenza a Londra, ho presieduto «Citigroup Pride», il gruppo di dipendenti gay, lesbiche, bisessuali e transessuali della banca».

Più recentemente si è scontrato (nel programma *l'Arena*, condotto da **Massimo Giletti**, su Raiuno) con **Vladimir Luxuria**, invitata a un'assemblea in un liceo modenese poi l'iniziativa è stata annullata per la levata di scudi di alcuni genitori appoggiati da Giovanardi. «Vedo che sono uno dei pochi a difendere il pluralismo e il confronto - ha sostenuto Giovanardi. - L'unica censura è stata quella di impedire a una terza persona di esporre un punto di vista differente su questi temi. Il professor Giu-

seppe Marotta, presidente del consiglio d'istituto e marito dell'ex -viceministro **Maria Cecilia Guerra**, e la figlia dell'ex ministro **Cecile Kyenge** volevano trasformare un'assemblea d'istituto in un'assemblea di partito senza punti di vista differenti». La reazione di Luxuria: «Giovanardi, lei è un omofobo di professione. Se gli studenti non l'hanno invitato se ne faccia una ragione».

A Modena Giovanardi cercherà di indossare la fascia tricolore. Dovrà vedersela col pidiessino **Muzzarelli**, ma anche col 5stelle **Narco Bertolotti** e con **Andrea Galli** di Forza Italia, oltre che con gli outsider **Sergio Celloni** (Insieme per cambiare), **Vittorio Ballestrazzi** (Modena Salute Ambiente), **Adriana Querzè** (lista civica), **Nicola Rossi** (Modena Futura) e **Michele Barcaiolo**, di Fratelli d'Italia, che tra i litiganti Giovanardi-Galli sembra decisa a scendere in campo da sola. Tre candidati per il centro-destra, e il grillino sorride.

Twitter: @gponziano

— © Riproduzione riservata — ■

Cosa resterà della Provincia di Torino?

L'ente di corso Inghilterra ha più dipendenti di Napoli e più dirigenti di Roma e Milano. Ora andranno ricollocati. Nel mirino anche gli incarichi attribuiti attraverso consulenze milionarie, la sicurezza **e i lavori mai terminati**

MASSIMILIANO PEGGIO

C'è il consulente di «trabocchetti stradali» che consiglia come arginare le cause degli automobilisti danneggiati dalle buche; la «Consulente di Fiducia» per le «dipendenti provinciali che subiscono molestie sessuali» e discriminazioni varie da quote rosa calpestate; il super cattedratico arruolato con 20 mila euro per «verificare se è possibile evocare in giudizio lo Stato e, nel caso, davanti a quale giudice e a quale sede» con la speranza di incassare da Roma un tesoro congelato di 103 milioni di euro. Dal 2008 a oggi la Provincia di Torino ha speso più di 11 milioni e 300 mila euro in incarichi professionali esterni. Consulenze e affini.

Il D-Day. Ieri le province italiane hanno vissuto il loro D-Day renziano, il giorno della demolizione. Simbolo degli sprechi nazionali, di-

IL FUTURO

Ora le 1676 unità del personale vanno ricollocate

venteranno «enti di secondo livello». Con l'abolizione delle province, dicono i demolitori, si risparmieranno i costi della politica. «Macché risparmi, specchio per allodole» urlano dall'altra lato della barricata, ultimo fronte amministrativo. A spulciare le spese fatte dalla Provincia negli ultimi anni, vien voglia di fare qualche calcolo. Con 48 dirigenti, di cui sei a contratto, Torino per una volta supera Milano, Roma e Napoli. Gli incarichi apicali a Milano sono 40. Nella capitale i dirigenti sono 45 e 34 a Napoli. La retribuzione lorda per i dirigenti torinesi è intorno ai 5 milioni di euro, al vertice di una forza lavoro che conta di 1676 dipendenti a tempo indeterminato e che

ora dovrà inire sotto un nuovo cappello.

Gli incarichi

Le consulenze, dal 2008 a oggi, disegnano una parabola discendente, segno dei tempi. Negli atti esistono più formule per dare gli incarichi, ma la sostanza non cambia: «In mancanza di personale qualificato nella materia specifica, si ritiene necessario conferire ad un professionista esterno un incarico di...». Fino a pochi anni fa, ad esempio, si davano incarichi a raffica ai geometri del territorio per rintracciare i proprietari dei terreni invasi da opere pubbliche: in media 3-4 mila euro. Incarico rognoso si dirà: ricostruire particelle, consultare il Catasto, inseguire fantasmi. I geometri della Provincia sono 47. Dall'altro lato, abbondano studi sul consumo del suolo, alcuni finanziati dall'Europa, altri assegnati a super specialisti. Montagne di progetti e aggiornamenti, a più cifre che spesso convergono allo stesso risultato: razionalizzare l'espansione edilizia.

Sicurezza

Nel 2013, la Provincia si è dedicata per lo più a risanare scuole e istituti. Tasto dolente, che ha portato la procura a indagare più volte. Gli incarichi per il coordinatore della sicurezza in fase di esecuzione dei lavori sono affidati in molti casi a professionisti esterni, benché ingegneri, architetti e geometri provinciali abbiamo frequentato corsi specifici, ben potendo assumere quel ruolo. In ballo però c'è la responsabilità penale per i guai del cantiere. I dipendenti, da tempo impegnati in un braccio di ferro con l'ente, hanno chiesto di ottenere adeguate coperture. Molti si pagano un'assicurazione in proprio per i rischi dell'incarico.

L'opera

Triste destino per l'opera di Leonardo Mosso «Struttura di luce» eretta a Fenestrelle quale «simbolo e guida per atleti e visitatori in ascesa al colle di Sestriere» alle olimpiadi invernali 2006. Costata circa 400 mila euro, nel 2009 la Provincia ha

chiesto ad un consulente, pagato 16 mila euro, di valutare i costi per spostarla. Il risultato sarebbe 100 mila euro. L'opera è ancora al suo posto.

INCARICHI PROFESSIONALI ESTERNI ASSEGNATI DALLA PROVINCIA DI TORINO	
2008	294 euro 2.744.000
2009	285 euro 2.413.000
2010	277 euro 2.877.000
2011	189 euro 1.640.000
2012	122 euro 970.000
2013	88 euro 637.000
2014	2 euro 26.900
TOTALE	1.257 euro 11.307.000
DIRIGENTI TORINO	
	48 di cui 6 a contratto
MILANO	
	40 di cui 6 a contratto
ROMA	
	45 tutti a tempo indeterminato
NAPOLI	
	34 tutti a tempo indeterminato
DIPENDENTI	
TORINO	MILANO
1.676	1.728
NAPOLI	ROMA
1.348	2.851

Centimetri-LA STAMPA

» Il Quirinale «Bisogna individuare l'ordine delle priorità ed eventualmente modificarle»

Napolitano sulla strategia dei tagli

«La spending review sia selettiva»

ROMA — «La spending review dovrebbe intervenire con capacità selettiva» e un «ordine di priorità». Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano partecipa alla presentazione del nuovo sito dell'Ansa e sembra frenare sul lavoro che sta svolgendo il commissario straordinario Carlo Cottarelli per conto del governo. Matteo Renzi, che solo pochi giorni fa ha assunto su di sé le competenze sulla spending review (che prima era dell'Economia), commenta subito positivamente l'intervento del capo dello Stato: «È un principio sacrosanto, lo condivido totalmente».

Per il Presidente sarebbe necessario intervenire con «capacità selettiva», «il che presuppone discorsi che ancora assai poco vengono fatti. Bisogna considerare quali sono le presenze realmente essenziali per l'interesse nazionale». Secondo il capo dello Stato, «deve emergere una certa razionalizzazione e riduzione della spesa pubblica, ma deve anche emergere un nuovo ordine di priorità». Infatti «non basta semplicemente assecondare un livello più basso di finanziamento pubblico». Bisogna anche vedere «le non priorità attuali», pur non rinunciando ad aggredire «le posizioni diventate quasi di rendita per tanti fruitori del finanziamento pubblico». C'è «una grossissima questione: il passaggio da tagli che abbiamo conosciuto assolutamente immotivati a tagli ragionati in base «a un nuovo ordine di priorità».

Insomma, spiega il Presidente, il tema è delicato e «serve una discussione seria», non fatta sotto la pressione di una «urgenza» che porta a chiedersi «quanto risparmieremo l'anno prossimo»: «Occorre portare lo sguardo un po' più lontano». In conclusione: «Vi confesso che, nonostante lo sforzo di Cottarelli, aspetto che venga il tempo delle scelte effettive rispetto alla massa dei dati».

Parole che costituiscono un richiamo a ottimizzare la spending review e che non vengono interpretate, in ambienti del ministero dell'Economia, come un monito ma come una conferma che il lavoro che si sta facendo è diverso rispetto al passato e agisce in base a criteri ben scelti e non a tagli lineari.

Sui tagli interviene anche il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, che spiega: «Siamo arrivati a 19 autorità contro 16 ministeri, bisogna avere il coraggio di riorganizzare insieme o riaccorpate le funzioni o magari rivedere i contratti». Nell'audizione al Senato, Lupi pone «retoricamente» una domanda: «L'Autorità dei Lavori pubblici è ancora utile o le sue funzioni possono essere assorbite da altre Autorità e dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti?». Ma in una nota specifica: «Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi, ha

fortemente voluto l'Autorità dei Trasporti, peraltro recentemente istituita, e non ha dubbi sulla sua utilità».

Molti condividono l'appello del capo dello Stato e lo interpretano come un no ai tagli lineari: «Il no a questa logica è pienamente condivisibile — dice il deputato del Nuovo Centrodestra Raffaele Calabrò — E ciò deve valere ancor di più per il sistema socio-sanitario». Un timore che coinvolge anche Nichi Vendola: «Dobbiamo tagliare tutto ciò che è spreco, come le spese militari e gli F35, e non togliere un euro al diritto alla salute dei cittadini». Il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella, coglie l'occasione per dire no al taglio del Cnel. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è nel mirino di Cottarelli: «Non bisogna disperdere un importante patrimonio», spiega Centrella.

Intanto Mauro Nori, direttore generale dell'Inps, a chi gli chiede delle manovre del governo affinché entro fine maggio sia possibile, ai lavoratori dipendenti sotto i 25 mila euro, beneficiare di 80 euro in più in busta paga, spiega: «Siamo disponibili a intervenire se saremo chiamati. Ma al momento stiamo aspettando di essere ingaggiati». In particolare, nei giorni scorsi, si è ipotizzato un intervento dell'Inps se il governo deciderà di dare il bonus anche agli incapienti, cioè chi ha un reddito annuo inferiore a 8 mila euro. E il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti, rassicura: «Allo stato non vi sono ipotesi di modifica dei criteri di concessione delle pensioni d'invalidità: eventuali decisioni in materia andranno rimesse alla collegiale valutazione del governo».

Alessandro Trocino

Il caso

Sicilia senza fondi, stipendi a rischio

Il Tesoro: siamo molto preoccupati

Andrea Bassi

I termine tecnico è «crisi di liquidità». La Sicilia rischia di trovarsi nel giro di pochi mesi senza un euro in cassa. Un rischio giorno dopo giorno sempre più concreto.

E con l'impossibilità di pagare gli stipendi dei dipendenti e i fornitori. L'ombra, insomma, anche se per ora nessuno vuol pronunciare la parola, è quella del crac. Il campanello d'allarme è immediatamente scattato al Tesoro. «Siamo molto preoccupati», spiega al *Messaggero* un sottosegretario all'Economia, «perché data la situazione, non è detto che il governo sia in grado di intervenire». Ma come si è arrivati di nuovo a questo punto dopo che i conti dell'isola sembravano rimessi in riga e dopo che persino Moody's aveva rivisto il suo outlook da negativo a stabile? Tutto è legato alla mancata approvazione di un provvedimento che avrebbe dovuto accelerare il pagamento dei debiti arretrati alle imprese che lavorano in Sicilia con la pubblica amministrazione. Il disegno di legge prevedeva l'accensione di un mutuo da un miliardo di euro da parte del governo siciliano per rimborsare le imprese che da anni attendono che le loro fatture siano saldate. Una delle misure indicate come prioritarie dallo stesso premier Matteo Renzi. A Palermo, però, qualcosa è anda-

to storto. Il provvedimento si è attorcigliato alle richieste di rimpasto per la giunta guidata da Rosario Crocetta che sono arrivate dai partiti della maggioranza e così, alla fine, è saltato. E con lui anche l'assessore al bilancio Luca Bianchi che se n'è andato sbattendo la porta.

I NODI DA SCIogliere

Il problema è anche un altro. Come in un domino, caduto un tassello, uno dietro l'altro sono venuti giù pure gli altri. Tra questi uno decisamente importante, un mutuo da 360 milioni della Cassa Depositi e Prestiti. La società controllata dal Tesoro e la Regione avevano firmato il contratto lo scorso anno, ma i soldi avrebbero dovuto essere erogati durante il 2014. Il contratto, tuttavia, ha al suo interno una «clausola», accettata dalla Sicilia, per cui i soldi non possono essere erogati se il governo dell'isola non adotta un provvedimento per saldare i debiti arretrati con le imprese. Insomma, saltato il disegno di legge sui pagamenti sono saltati pure i 360 milioni di euro della Cassa Depositi e Prestiti. Il problema non è tanto di equilibrio di bilancio, perché i fondi della Cdp possono essere utilizzati solo per investimenti, come per esempio il rifacimento delle strade. Il problema, come detto, è di liquidità. I 360 milioni, pur essendo destinati agli investimenti, nel frattempo sarebbero finiti nella «massa indistinta» della cassa e

utilizzati anche per altri scopi. Come per esempio pagare gli stipendi dei dipendenti regionali. Non è nemmeno l'unico problema di bilancio che la Sicilia deve affrontare.

L'ALLARME

Il commissario di governo ha anche impugnato diverse parti della finanziaria regionale, costringendo la giunta Crocetta a mettere mano ad una complicata manovra-bis con 300 milioni di euro di tagli rispetto ai 500 milioni impugnati dal Commissario di governo. Ma davvero la situazione siciliana è così esplosiva come ritengono al Tesoro? L'ex assessore Luca Bianchi, raggiunto dal *Messaggero*, prova a gettare acqua sul fuoco. «I conti sono in ordine, c'è solo un problema temporaneo di liquidità». Ma poi ammette che «bisognerebbe intervenire subito, ma i tempi della politica non sono compatibili con quelli dell'economia». Come dire, il «temporaneo» problema di liquidità, rischia di trasformarsi in un problema strutturale. Al Tesoro lo sanno. E anche a Palazzo Chigi, tanto che nei giorni scorsi lo stesso sottosegretario Graziano Delrio avrebbe parlato telefonicamente con Crocetta. La preoccupazione è che dopo il Salva Roma il governo debba preparare un Salva Sicilia. Ma gli spazi del bilancio pubblico non sono stretti. Sono praticamente inesistenti.

Andrea Bassi

I vincoli europei e il destino dell'Italia

Dal lavoro alla Pa: gli incroci tra agenda Renzi e lettera Bce

Lina Palmerini

Ma quella lettera della Bce del 5 agosto 2011 è il destino dell'Italia? Sembrerebbe di sì guardando non solo al passato e ad alcune misure assunte da Mario Monti ma anche ad altre tentate da Enrico Letta e - adesso - ad altre ancora che Matteo Renzi ha appena messo sul tavolo. L'abolizione delle Province, per esempio, era scritta in quella missiva firmata da Trichet e Draghi («c'è l'esigenza di abolire o fondere strati amministrativi intermedi come le Province»). Così come c'era la liberalizzazione del mercato del lavoro che è già stata oggetto di una prima riforma del Governo Monti e adesso è diventato un decreto legge con Renzi. E si aspetta l'arrivo in Parlamento del disegno di legge, sempre firmato Renzi-Poletti, che prevede (con delega) anche un contratto unico a tutele crescenti che dovrebbe cambiare l'articolo 18, anche quello citato nella lettera di agosto che parlava di «accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento» oltre chiedere un nuovo sistema formativo e di ammortizzatori sociali.

E poi c'era la spending review che - in effetti - tentò Monti con il commissario Enrico Bondi e continuò Enrico Letta con Carlo Cottarelli, ex Fmi, che adesso sta per traslocare a Palazzo Chigi, dopo l'arrivo di Renzi. Ma anche l'obiettivo del ministro Mariana Madia che annuncia prepensionamenti della Pubblica amministrazione, si può rintracciare in quella lettera che parlava di ridurre i costi del pubblico impiego rafforzando le regole del turn over «o se necessario riducendo gli stipendi». E c'è pure nelle slides di Cottarelli l'aumento dell'età contributiva delle donne nel settore privato. Poi ci sono le cose che abbiamo già fatto come la riforma delle pensioni con Monti, o il pareggio di bilancio in Costituzione, o ancora l'introduzione di clausole di riduzione automatica del deficit che so-

no state ribattezzate clausole di salvaguardia: è un esempio l'ultimo aumento dell'Iva del Governo Letta. Molti punti di quella lettera non sono stati rispettati o nemmeno affrontati (in altri casi appena tentati) come liberalizzazione dei servizi pubblici locali o anche gli obiettivi sul deficit ma, come dimostrano le prime misure di Renzi, restiamo ancora su quel solco.

«Non è affatto casuale che ci siano vari "incroci" tra l'agenda del premier e la lettera di Tri-

chet e Draghi. Perché? Perché sono riforme che dobbiamo fare da vent'anni e non abbiamo mai fatto. Voglio essere chiaro: quelle mancate riforme sono la ragione per la quale siamo condannati a una non crescita». A parlare è Nicola Rossi che predica il vero riformista da anni e in ragione di tutti i rinvii ha abbandonato prima il suo partito (Pd) e poi il Parlamento. «Oggi c'è però

una differenza con il 5 agosto del 2011. Questa differenza si chiama recessione che ha ulteriormente indebolito una struttura imprenditoriale e ha determinato perdita di capitale umano: i disoccupati di questi anni difficilmente saranno reimpiegati». C'è quindi una «nuova urgenza» nel fare quelle riforme, dice Nicola Rossi che vede una sola via d'uscita: «Gli investimenti. Soldi da spendere non ci sono, anzi, si deve tagliare. L'unica strada è attrarre capitali esteri che però devono trovare un clima adatto. Mi hanno confortato le parole di Ignazio Visco che vede nella crescita l'unica strada per non soccombere e scorge primi segnali positivi sugli investimenti esteri».

Resta la grande scommessa mai vinta della spending review che è poi il cuore di quella lettera della Bce. «Mi conforta la scelta di Renzi di trasferire Cottarelli a Palazzo Chigi: per la prima volta vedo un'assunzione di responsabilità politica. Mi preoccupano invece le notizie di sgravio Irpef solo una tantum: sarebbe un ritorno all'antico, a quei tagli Imu

già sperimentati che non sono serviti a nulla se non alla propaganda elettorale». Ma se anche Renzi fallisse qual è il piano B? «Non c'è. O forse torneremo al 2011, ai paragoni con la Grecia che - peraltro - il Fmi prevede cresca del 2,9% nel 2015 mentre l'Italia solo dell'1,1».

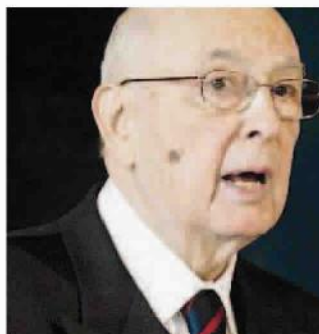
Napolitano avverte “No a tagli immotivati” Renzi: “Sacrosanto”

Il Capo dello Stato chiede una ratio nei risparmi: il governo deve avere una “capacità selettiva”

VALENTINA CONTE

ROMA. Uscire dalla logica dell'urgenza. E dal tentativo quasi ossessivo di dare risposta alla domanda su «quanto risparmieremo l'anno prossimo». Il presidente Giorgio Napolitano interviene sul tentativo di *spending review* a cui si accinge — dopo Monti e Letta — anche il governo Renzi. «Vi confesso che, nonostante lo sforzo di Cottarelli, aspetto che venga il tempo delle scelte effettive rispetto alla massa di dati» fin qui raccolti dal commissario incaricato di tagliare la spesa pubblica, ha detto ieri Napolitano dalla sede dell'agenzia di stampa Ansa per l'anteprima del nuovo portale Internet. Un richiamo alla politica, quello del capo dello Stato, perché esca dal meccanismo di tagli «assolutamente immotivati», seguito in passato secondo percorsi lineari e dunque automatici e ciechi. E si accinga a «scegliere». E cioè a sfoltrire la massa degli 800 miliardi contabilizzati nel bilancio dello Stato secondo «un nuovo ordine di priorità», dunque con «capacità selettiva» e non solo «sulla base di percentuali e parametri». Una ratio diversa, insomma. Che il premier Renzi, dalla Calabria dove ieri era in visita, sembra accogliere: «Un principio assolutamente sacrosanto che condivido totalmente».

Il timore di ripiombare in «tunnel di discussioni ripetitive e inconcludenti» su tutto — sui tagli alla spesa, ma anche «sulle riforme e sulle riorganizzazione del Paese» — ha spinto dunque ieri il presidente della Repubblica a intervenire sul tema. Per ricordare che «dietro ai numeri non c'è segmento di spesa pubblica che non abbia in sé interessi fondamentali, particolari o generali». E che quindi bisogna procedere con cautela. Nelle parole di Napolitano sembra di cogliere l'eco dei primi dissapori tra Renzi e Cottarelli,



andati in scena nei giorni scorsi, sul tema della *spending review*. A partire ad esempio dal taglio alle pensioni, suggerito dal commissario ma subito smentito dal premier. Per finire coi sacrifici messi in lista da Cottarelli nelle sue slides e destinati a polizia, carabinieri e difesa (la spesa sugli F35 che Obama, da ieri a Roma, vorrebbe però fosse lasciata intatta). Così come gli 85 mila statali, calcolati in esubero. E i manager, attaccati a poltrone e stipendi traballanti. Tutti comparti decisamente preoccupati in queste ore. E che resisteranno come possono agli inevitabili ridimensionamenti. D'altro canto, i tagli alla spesa non sono un optional. E non solo perché sono stati inseriti nella legge di Stabilità. Ma perché da questi — per almeno 4 miliardi — dipende il bonus da 80 euro che Renzi vuole mettere nelle tasche di dieci milioni di italiani a partire da maggio.

L'assist di Napolitano piace però al premier. E non solo. Il ministro Lupi si dice «d'accordo» con il capo dello Stato e assicura che «ogni ministero darà la sua revisione della spesa, poi si vedrà e si deciderà dove tagliare». Il Nuovo centrodestra promette che la sanità non sarà toccata. I sindacati, come la Uil, plaudono ma difendono anche il Cnel, a rischio chiusura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Province, fiducia e polemiche al Senato

Passa il disegno di legge Delrio: "Un grande passo". Le opposizioni: inutile e dannoso. Dubbi anche nel Pd

... **ANDREA MALAGUTI**
ROMA

Il governo incassa la fiducia al Senato. Centosessanta sì. Centotrentatré no. risultato tutto sommato rassicurante per la maggioranza. Così il disegno di legge Delrio che declassa le province a enti di secondo livello (senza giunte, consigli e consiglieri) in attesa che una riforma costituzionale le cancelli definitivamente dall'orizzonte, supera il primo scoglio parlamentare e passa alla Camera dove è destinato a ottenere il via libera definitivo. Renzi esulta: «Dato un segnale forte». E un sondaggio Eurispes conferma che il 68% del Paese è d'accordo con la strada imboccata dal premier. Forza Italia rabbrivisce: «Questa norma è un orrore». Il Movimento Cinque Stelle sottoscrive il disagio scegliendo un linguaggio da cartone animato. «È solo un barbatruc. Questa norma moltiplica costi e poltrone. Ma di fatto non è successo niente». E il punto è esattamente questo. Che cosa cambia con la Delrio? Arrivano le città metropolitane. Dieci. Dal primo gennaio 2015. Oltre a Roma ci sono anche Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria. I sindaci assumono i poteri che erano dei presidenti delle province, scelta che fa infuriare il centrodestra berlusconiano, che aveva molti presidenti ma pochi sindaci. Ai Comuni vanno le competenze su strade e scuole. Hanno i soldi per affrontarne la manutenzione? Non si sa. I dipendenti provinciali passano alle regioni e tecnicamente hanno diritto a un aumento dello stipendio del 15%. Domanda che si ripete: ci sono i soldi? Altro dibattito aperto. In transatlantico il senatore del Pd Stefano Esposito sembra perplesso. Il suo sguardo trasmette un senso di instabilità: «Ho votato sì per disciplina di partito ma le ombre sono tante. Faccio un esempio sciocco. I dipendenti provinciali hanno diritto a buoni pasto da cinque euro e rotti. I buoni pasto

dei dipendenti regionali valgono il doppio». Lo scontro sulle cifre è forte. Secondo il sottosegretario Delrio il risparmio sarà subito di 160 milioni. Molti economisti parlano di 35.

In Aula il ministro delle riforme, Maria Elena Boschi passa una mattinata dura. Cerca di comportarsi con naturalezza, come se fosse in perfetta armonia con l'ambiente circostante, ma è costretta per tre volte a spiegare su quale testo il governo chieda la fiducia. Polemiche. Grida. Attacchi frontali. Il più duro è quello di Maurizio Gasparri: «Sono un po' preoccupato perché ho sentito che il ministro ha dovuto ripetere per tre volte l'intervento sulla richiesta della fiducia che, per il titolare dei Rapporti con il Parlamento, dovrebbe essere una cosa elementare, come scrivere le A e le O per un alunno della prima classe. Io per altro sono abbastanza favorevole alle riforme e al monocameralismo, ma mi piacerebbe che il dibattito fosse più serio». Applausi dei suoi. Interrotti dal leghista Calderoli chiamato in quel momento a presiedere la seduta. «Ero convinto che al senatore Gasparri più che il mono-cameralismo piacesse il mono-cameralismo». Surreale. Gasparri sbianca come se nei suoi polmoni l'aria fosse diventata pesantissima. Poi decide di glissare regalando un sorriso di plastica. Dissenso sul ddl anche dei senatori di «Per l'Italia» Salvatore Di Maggio e Maurizio Rossi. No alla fiducia in dissenso col gruppo. «Il governo? Dilettanti allo sbaraglio. Votare questo ddl è un suicidio», dice Di Maggio, dando l'impressione di sentirsi vuoto come se quello in cui si trova non fosse realmente il suo corpo ma semplicemente un contenitore preso in prestito da qualcuno. «Siamo alla follia. Come si fa a pensare che Reggio Calabria possa essere considerata una città metropolitana come Londra?», dice Rossi. Ma oggi Reggio è Londra. Renzi vince. Delrio anche: «Un grande passo per un Paese più semplice». Riforma attesa trent'anni. Era davvero questa?

Ma per Cottarelli il risparmio è di “soli” 500 milioni di euro

Secondo il commissario alla spending review i tagli sarebbero la metà del previsto

il caso

ANTONIO PITONI
ROMA

Dalle slides di Matteo Renzi a quelle di Carlo Cottarelli. Passaggio tutt'altro che di poco conto dal momento che le stime del commissario alla spending review non coincidono con quelle del governo. Perché il risultato dei calcoli contenuti nella revisione della spesa si discosta, e di molto, da quello del dipartimento Affari regionali della Presidenza del Consiglio. Ammonta, del resto, a 500 milioni la «stima prudenziale» del risparmio che, secondo Cottarelli, l'abolizione delle Province produrrebbe per le casse dello Stato. Praticamente la metà rispetto al miliardo secco stimato dal governo.

Senza contare le previsioni, ancora più negative, della commissione Bilancio del Senato che, sebbene esprimendo parere favorevole al ddl, ha lanciato l'allarme sulla «duplicazione di costi e funzioni» come possibile effetto della norma che «consente l'elezione diretta del sindaco e del Consiglio delle Città metropolitane». Costi che, secondo l'organo di Palazzo Madama, sia intermini economici che organizzativi al momento difficilmente quantificabili, potrebbero derivare anche dal «trasferimento di personale e funzioni delle Province ad altri Enti territoriali». Tornando alle slide di Cottarelli, il risparmio, per il 2014, sarebbe invece quantificabile in 100 milioni di euro per effetto dell'«eliminazione degli organi politici» eletti. Per arrivare, a regime, a partire dal 2016, ai 500 milioni preventivati. Stime destinate però a salire se si tiene conto dell'indotto che, per una sorta di effetto domino, lo svuotamento delle funzioni delle Province potrebbe determinare. Altri 400 milioni di risparmio, sempre entro il 2016, potrebbero infatti arrivare ritoccano le spese per il mantenimento delle Prefetture, dei Vigili del Fuoco e delle Capitanerie di Porto. Obiettivo per il quale, precisa la relazione di Cottarelli, «occorre chiedere piani di riforma alle amministrazioni responsabili da completare entro settembre 2014». Ulteriori 400 milioni si potreb-

bero ottenere da una «revisione della presenza territoriale delle Amministrazioni centrali» basata, geograficamente parlando, proprio sulla dislocazione delle (attuali) 110 province. Il riferimento è alle 103 Ragionerie territoriali dello Stato, 103 Commissioni tributarie provinciali, 107 Direzioni provinciali dell'Agenzia delle entrate, 109 Direzioni regionali e territoriali del lavoro, 109 Archivi notarili distrettuali, 108 sedi del Cnr, 110 uffici scolastici provinciali e 120 Soprintendenze artistiche e archivi di Stato. Ma, precisa ancora la relazione, occorrono «piani ministeriali da definire entro settembre 2014 per rivedere la presenza territoriale dello Stato». Piani che prevedano la soppressione di sedi con carichi di lavoro modesti, la modulazione degli organici ai carichi di lavoro effettivi e l'accorpamento di uffici ministeriali in pochi uffici demaniali.

Ultima fonte di risparmio (circa 100 milioni entro il 2016) potrebbe, infine, arrivare dalla razionalizzazione delle Comunità montane, tenuto conto che, ad esse, Regioni e Province trasferiscono attualmente circa 400 milioni di euro. Seguendo il modello della Liguria (che ha soppresso le Comunità montane senza cancellare i servizi) e della Lombardia (che ne ha ridotto il numero erogando i contributi in base ai costi standard) che hanno già provveduto a riordinare il settore con risparmi significativi.

Dalla Regione oltre un miliardo ai Comuni

Caldoro: rimettiamo in moto i cantieri. Sommese: sosteniamo lo sviluppo dei territori

NAPOLI. Oltre 1 miliardo di euro dalla Regione Campania agli enti locali per la realizzazione degli interventi relativi ai 529 progetti dei Comuni coerenti con il Por. Con i 600 milioni di euro già destinati nell'ambito del Programma "Più Europa" alle città medie, la Regione dà una risposta concreta a tutti gli enti territoriali in coerenza con gli orientamenti Europa 2020. «Atti concreti per i cittadini», dice il governatore, Stefano Caldoro *(nella foto)*. «Nei Comuni rimettiamo in moto i cantieri per le opere pubbliche, per i servizi, per la tutela dell'ambiente». I progetti sono 120 in provincia di Avellino, 79 in quella di Benevento, 97 per quella di Caserta, 74 per Napoli e 159 per la provincia di Salerno. «Con le iniziative assunte nel campo dell'accelerazione della spesa dei fondi europei, sosteniamo lo sviluppo di tutti i territori della Campania», aggiunge l'assessore alle Autonomie locali, Pasquale Sommese.

Pescara Relazione choc dell'Istituto superiore di sanità

«Veleni dai rubinetti di 700 mila persone Anche nelle scuole»

L'acqua inquinata dalla discarica di Bussi

ROMA — «Dai, non prenderci in giro, mandaci i campioni di acqua potabile!». Dissero così i colleghi del laboratorio dove un professore universitario, cittadino di Torre de' Passeri, aveva inviato il liquido prelevato dalle fontanelle pubbliche del paese perché fosse analizzato. Conteneva un'alta concentrazione di sostanze chimiche, tossiche per l'uomo. Ecco perché i biologi pensarono che il loro amico abruzzese scherzasse. Era il 2007, la discarica di Bussi sul Tirino, in provincia di Pescara, aperta negli anni 60-70, era stata appena scoperta da Guardia forestale e Wwf. Diciannove amministratori della vicina fabbrica Montedison sotto accusa per inquinamento e avvelenamento. La Solvay non avrebbe poi messo in sicurezza la fossa abusiva: 8 indagati, 7 dei quali già scagionati.

Il professore si chiese se

l'acquedotto a Valle non fosse stato contaminato dalle scorie presenti nel terreno. E la risposta fu positiva. Oggi una perizia dell'Istituto superiore di sanità, depositata in Corte d'appello durante il processo presso la Corte d'assise di Chieti, conferma i tragici sospetti. Le acque inquinate dalla discarica sono state «un pericolo per la salute umana di circa 700 mila cittadini» che le hanno consumate almeno dal 2004 al 2007, quando vennero chiusi i pozzi incriminati. Nel sito sono state interrate circa 250 mila tonnellate di rifiuti tossici e scarti industriali della produzione di cloro, soda, varechina, formaldeide, percolati, cloruro di vinile, tricloroetilene e cloruro di ammonio. La falda acquifera sottostante ha assorbito questi veleni che l'acquedotto ha portato fino ai rubinetti degli abitanti della Val Pescara.

La relazione è stata presentata dall'Avvocatura dello Stato che difende il ministero

dell'Ambiente, parte civile nel processo. I dati sono stati anticipati dal quotidiano «Il Centro». Un rapporto chocante. Per anni «l'acqua contaminata è stata distribuita in un vasto territorio senza controllo, anche a scuole e ospedali». L'Istituto superiore di sanità denuncia «la mancanza di informazione sulla presenza di una molteplicità di sostanze pericolose e tossiche e ciò ha pregiudicato la possibilità di effettuare nel tempo trattamenti adeguati». Luciano Di Tizio, presidente di Wwf Abruzzo: «Questi dati sconcertanti per noi non sono una novità. Lo gridavamo da tempo. Ora serve un'indagine epidemiologica per vedere quanti sono i danneggiati. La zona deve essere bonificata».

La senatrice Pd Stefania Pezzopane è stata eletta nel collegio dell'Aquila e il problema lo conosce bene. Anche prima di entrare in Parlamento ha convinto rappresentanti delle due Camere a firmare in-

terrogazioni sullo scandalo Bussi. Ne ha presentata una lei la scorsa settimana e lunedì scorso, senza conoscere i dati del rapporto, è intervenuta con vigore in Aula, a fine seduta: «Nessun governo ha mai risposto. Si rende conto? L'Abruzzo ha un milione di abitanti, almeno 700 mila hanno bevuto quei veleni. Il giudice Casson ha appoggiato tutte le mie iniziative».

Patrizia Hrelia, presidente della Società italiana di tossicologia, premette che bisognerebbe valutare la concentrazione di ciascun agente chimico «ma non c'è dubbio sugli effetti di questi composti su diversi organi specie in donne incinte e bambini, i più vulnerabili. Lo spettro di attività di ogni molecola è diverso e varia in relazione ad altre circostanze, ad esempio gli stili di vita e i fattori ambientali».

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

“C'è il veleno, ma non diciamolo”

Pescara, l'Istituto superiore di sanità accusa: così la Montedison ha inquinato l'acqua di 700 mila abruzzesi
E dall'inchiesta sulla discarica di Bussi spunta il pizzino di un manager che rivela come l'azienda truccava i dati

PESCARA. — C'è un “pizzino” che dimostra, secondo la procura di Pescara, come la Montedison Ausiliari (Ausimont) nascondeva e truccava i dati sull'inquinamento del polo chimico di Bussi sul Tirino, il terzo stabilimento produttivo dell'azienda dopo quelli di Porto Marghera e Spinetta Marengo. Un foglietto scritto a penna, dove l'allora direttore dei tre siti, Leonardo Capogrosso, impartiva la consegna del silenzio. «Occorre non spaventare chi non sa...», scriveva nel marzo del 2001 il dirigente a un tecnico della società (Hpc) incaricata di fare i rilevamenti sul territorio, per produrre una relazione da presentare poi agli enti pubblici. E Capogrosso scriveva di suo pugno anche la versione ufficiale da inserire nel documento: «Non c'è nessun rischio per l'esterno (sotto e a valle per la falda), l'inquinamento non esce, non c'è emergenza». Il “pizzino” è agli atti dell'inchiesta su quella che oggi è diventata la più grande discarica d'Europa, mentre nel piccolo comune di Bussi la diffusione dei tumori supera del 70 per cento la media regionale.

Per i magistrati si tratta di una prova della «strategia d'impresa

avviata nel 1994 finalizzata a eludere gli obblighi derivanti dalla necessità di eliminare le conseguenze delle condotte e a rappresentare una situazione ambientale distorta e diversa rispetto alla realtà», scrivono Annarita Mantini e Giuseppe Bellelli nell'atto di citazione in giudizio per diciannove tra dirigenti e funzionari dell'ex polo chimico, accusati di avvelenamento delle acque e disastro colposo.

Dal 1994, i vertici dell'azienda (rilevata nel 2002 dalla Solvay, gruppo belga della chimica sul quale pende un'altra inchiesta appena avviata della procura di Pescara per gli stessi reati) sapevano che quella loro fabbrica incastonata tra le montagne d'Abruzzo, a due passi dai parchi nazionali della Majella e del Gran Sasso-Monti della Laga, inquinava l'acqua di un'intera vallata, mettendo a rischio la vita di 700 mila persone, come hanno confermato solo adesso le analisi dell'Istituto superiore di sanità. E non solo non hanno fatto nulla per fermare l'inquinamento, ma hanno anche nascosto le prove.

Scrivono nell'informativa gli agenti della Forestale: «Con tale documento, il Capogrosso impartiva precise disposizioni al fine di rappresentare uno stato di non in-

quinamento del fiume Tirino da mercurio e piombo. Venivano così abbassate le concentrazioni dei suddetti metalli pesanti fino a far rientrare nella norma in prossimità della confluenza con il fiume Pescara. L'obiettivo chiaro era, quindi, di rappresentare agli enti interessati al controllo valori manipolati e falsificati, concentrando il reale stato di inquinamento solo nei punti più lontani dal fiume e, comunque, localizzati in prossimità dei reparti di produzione». E poi: «Un'ulteriore conferma della strategia criminosa si evince dall'esistenza di una doppia documentazione rinvenuta tra quella sequestrata, afferente i risultati delle analisi dei carotaggi e dei piezometri relativi alla concentrazione di mercurio. Su questa documentazione è stata riportata a penna, per i medesimi punti di campionamento, la dicitura “vere — false”, dove in quelle false sono state sistematicamente abbassate le suddette concentrazioni. È chiaro l'obiettivo di rappresentare una situazione di non inquinamento delle matrici ambientali esterne, e di ridurre drasticamente quelle interne all'area industriale».

Ma la reale portata della bomba

ecologica attorno al fiume Pescara è ben altra: inquinamento della falda acquifera superficiale e profonda con sostanze tossiche e cancerogene che superano i limiti di legge di centinaia di migliaia di volte, diossina nei terreni e contaminanti che continuano a fuoriuscire dall'area. Tanto che l'Ispra (l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) su richiesta dell'Avvocatura dello Stato, ha stimato un danno ambientale di 8,5 miliardi di euro e una contaminazione di circa 2 milioni di metri cubi di terreni, oltre a quella relativa all'acqua di falda.

E da pochi giorni in Corted'Assise è arrivata anche la relazione dell'Istituto superiore di sanità. «Ai consumatori delle acque è mancata ogni informazione rispetto ai potenziali rischi per la salute associati al consumo di tali acque e a cui pertanto era preclusa la possibilità di adottare misure specifiche di prevenzione e mitigazione di tali rischi» scrive l'Iss.

Intanto, uno degli imputati del processo, Giuseppe Quaglia (all'epoca dei fatti responsabile del laboratorio dello stabilimento di Bussi) è stato eletto dai sindaci della zona di Sulmona presidente del consorzio locale dei rifiuti.

Contratti pubblici. Per l'Autorità di vigilanza è impossibile scorporare la quota per il personale dalle offerte

Appalti e costo del lavoro, la regola finisce sotto tiro

Mauro Salerno

La norma voluta dall'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano per escludere il costo della manodopera dal calcolo del **massimo ribasso** negli **appalti** per le opere pubbliche va cancellata perché inapplicabile. È la conclusione cui arriva l'Autorità di vigilanza in un atto di segnalazione al Governo approvato mercoledì 19 marzo. Al centro del provvedimento c'è una questione diventata cruciale negli ultimi mesi per stazioni appaltanti e imprese: come applicare in concreto la misura introdotta dalla legge di conversione del decreto fare (Dl 69/2013) che impone di aggiudicare gli appalti al massimo ribasso scorporando dal prezzo il costo del personale impiegato in cantiere?

L'obiettivo di tutelare i diritti (retributivi e contributivi)

dei lavoratori impiegati negli appalti pubblici si è già scontrato con le difficoltà connesse nella sua traduzione operativa. Una norma simile, prevista dal decreto sviluppo varato dall'ultimo governo Berlusconi (Dl 70/2011) rimase in vita solo pochi mesi (da maggio a dicembre) finendo per essere abrogata dal decreto legge 201/2011. Rispetto a quel testo il nuovo comma 3-bis dell'articolo 82 del codice appalti inserito dal decreto fare si discosta in due punti. Il primo riguarda l'ambito di applicazione, limitato agli appalti affidati al massimo ribasso (con esclusione dunque del criterio dell'offerta più vantaggiosa). La seconda differenza riguarda invece il fatto che oltre ai minimi salariali vanno escluse dal costo del lavoro anche le voci relative alla contrattazione di se-

condo livello (sia territoriale che aziendale).

L'Autorità guidata da Sergio Santoro ricostruisce le due opzioni possibili di fronte a questo scenario. La prima è che a determinare il costo della manodopera siano le singole imprese, scorporando dall'offerta i prezzi relativi a personale e sicurezza. La seconda opzione affida alla stazione appaltante l'onere di individuare il costo del lavoro da sottrarre ai ribassi. In entrambi i casi, rileva l'Autorità, le criticità operative sono tali da far ritenere la norma di fatto inapplicabile.

Nel primo caso, infatti le offerte diventano incomparabili con «un effetto totalmente distorsivo delle gare d'appalto». Aderendo all'altra interpretazione il risultato non cambia. Anche perché, nota l'organo di vigilanza, è diffici-

le che la stazione appaltante possa conoscere l'effettivo costo del personale che dipende dall'organizzazione dell'impresa «dalla disponibilità dei suoi mezzi, dalla logistica e dalle modalità costruttive dalla stessa impiegate». Conclusione: meglio lasciare alle imprese lo spazio per organizzarsi al meglio senza determinare a monte alcun costo fisso per il personale.

Oltre che sul costo del personale ieri l'Autorità è intervenuta anche sul cosiddetto «avvalimento», cioè la possibilità per le imprese di dimostrare i requisiti di gara facendo leva su altre società. A ottobre la Corte Ue ha bocciato le norme del Dlgs 163/2006 (articolo 49) che impone alle imprese di avvalersi di una sola società ausiliaria per volta. L'Autorità si allinea a questo indirizzo, chiarendo però che la Pa può sempre decidere di richiedere un livello minimo di prestazione da parte di un singolo operatore, motivando questa scelta nella delibera a contrarre o al più tardi negli atti di gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tpl. La bozza di Ddl di riforma del governo

Trasporto locale, incentivi alle gare

Giorgio Santilli

ROMA

Un sistema di incentivi e penalizzazioni per spingere le Regioni a fare le gare nel trasporto pubblico locale. È quanto prevede la bozza di riforma del trasporto pubblico locale messa a punto dall'ex sottosegretario renziano Erasmo D'Angelis, che costituirà la base del disegno di legge del governo.

La bozza prevede anche ipotesi di esclusione dei fondi del Tpl dal patto di stabilità, di detraibilità delle spese per abbonamenti di trasporto pubblico locale, di contributi per 100 milioni annui destinati a forme di leasing per il rinnovo del parco rotabile di vecchi autobus: tutte spese che andranno evidentemente discusse con il ministero dell'Economia per trovare la relativa copertura.

Nella bozza non c'è ancora l'altra grande novità cui ha lavorato D'Angelis nei mesi scorsi, guidando una commissione mista Infrastrutture-Ragioneria-Regioni-Anci: l'applicazione di nuovi costi standard per la distribuzione delle risorse del fondo nazionale per il trasporto locale. Si supererebbe così un criterio di distribuzione fondato sulla cosiddetta «spesa storica», in vigore da oltre 30 anni e responsabile di un sostanziale ingessamento nell'offerta di servizi. Si tratterebbe di una misura di spending review, con un sostanziale efficientamento della spesa pubblica.

Gli articoli 9 e 10 della bozza costituiscono il cuore della riforma là dove si prevede un taglio del 15% delle risorse destinate alle Regioni qualo-

ra i servizi di trasporto pubblico regionale e locale non siano affidati, entro 18 mesi dall'entrata in vigore della legge, mediante procedure di gara. Nessun obbligo, quindi, ma forti incentivi all'apertura del mercato, per evitare contrasti con il regolamento europeo 1370/2007. Un altro taglio del 2% alle risorse del fondo Tpl scatterà qualora non si proceda all'accorpamento del servizio di trasporto in ambiti di traffico ottimali definiti dalle regioni stessi secondo criteri nazionali.

Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ieri

LUPI: NO A FS IN BORSA

Per il ministro delle Infrastrutture il governo non ha mai parlato di quotazione di Fs, «forse è un auspicio di Moretti»

ha frenato sulla quotazione in Borsa di Fs, dicendo che forse è «un auspicio» dell'amministratore delegato Mauro Moretti, ha più volte detto di voler puntare sulla riforma del trasporto locale per migliorare il servizio e al tempo stesso ammodernare il parco bus. L'età media del nostro parco è di 13 anni contro i 7 anni della media europea. Per ottenere lo scopo sarà previsto il divieto di circolazione per gli autobus Euro 0, 1 e 2 a partire dal 1° gennaio 2019. Un arco di tempo che dovrebbe essere sufficiente per un ricambio radicale che - stima il ministero - dovrebbe correre al ritmo di 3.400 autobus l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPALTI/ Posizione dell'Authority

Costo personale nelle offerte

DI ANDREA MASCOLINI

È inapplicabile la norma che prevede che l'offerta in un appalto pubblico sia formulata al netto del costo del personale. È quanto afferma l'Authority per la vigilanza sui contratti pubblici con la segnalazione n. 2 del 19 marzo 2014 inviata a Governo e Parlamento e resa nota ieri. L'articolo 82, comma 3-bis del codice dei contratti pubblici prevede che l'offerta al prezzo più basso sia determinata al netto delle spese relative al costo del personale. L'Authority rileva come già da diversi mesi siano emerse problematiche applicative che rendono difficile per gli operatori seguire il dettato normativo. In primo luogo l'organismo di vigilanza sui contratti pubblici dà conto delle difficoltà e, in certi casi, dell'impossibilità per la stazione appaltante di conoscere l'effettivo costo del personale perché il costo del personale dipende anche dal tempo di impiego del personale e questo dalla natura della prestazione e dall'organizzazione dell'impresa. Inoltre, sempre secondo l'Authority, in alcuni lavori e in alcuni servizi (ad esempio quelli di ingegneria e architettura),

l'eccessiva incidenza del costo del personale, determinerebbe la sottrazione al ribasso di una quota rilevante di prezzo, con la conseguenza che il rilancio competitivo avverrebbe su una quota molto ridotta dello stesso e le imprese presenterebbero ribassi maggiori al crescere della loro produttività. C'è poi il rischio, dice la segnalazione, che la predeterminazione del costo complessivo del personale, possa diventare un sovrapprezzo erogato all'aggiudicatario, in taluni casi, oppure, per le ipotesi di eventuale sottostima operata dalla stazione appaltante, una penalizzazione.

Alla luce degli articolati e motivati rilievi svolti nella segnalazione al parlamento, l'Authority conclude nel senso che «la disposizione in parola non possa trovare applicazione senza incorrere nelle criticità prospettate, nonché senza ingenerare gli effetti distorsivi del mercato sopra rappresentati». La norma andrebbe quindi soppressa e il costo complessivo del personale, per ciascun concorrente, dovrebbe essere determinato in base alla reale capacità organizzativa d'impresa «e come tale non può essere in alcun modo compressa mediante predeterminazioni operate ex ante».